

**VICO MANTEGAZZA**

**MACEDONIA**

***(marzo-aprile 1903)***

a cura di Barbara Urso

Edizioni CISVA 2009

## **Vico Mantegazza: un reporter tra politica e letteratura**

Vico Mantegazza nasce a Milano il 22 gennaio 1856 da Carlo e da Giulia Della Croce.

Precocemente indirizzatosi verso la carriera giornalistica, esordisce nel 1879 come redattore dei giornali romani “Il Fanfulla”<sup>1</sup> e “La Libertà”. Nel 1886 si reca come inviato nei Balcani, dove è in atto la crisi seguita all’unione della Rumelia<sup>2</sup> orientale al Principato autonomo di Bulgaria, che desta non poca apprensione nella diplomazie europee. Buona parte di questi eventi Mantegazza può osservare e raccontare con dovizia di dettagli nelle sue corrispondenze e poi nel libro *Due mesi in Bulgaria, ottobre e novembre 1886: note di un testimonia oculare* (Milano 1887).

Nel 1887, quando la politica coloniale italiana è a suoi inizi e ha registrato a Dogali il primo insuccesso, Mantegazza conosce la definitiva affermazione professionale recandosi in Africa orientale per conto de

---

<sup>1</sup> “Il Fanfulla”. Fondato a Firenze da Francesco De Renzis, Baldassarre Avanzini, Giuseppe Augusto Cesana e Giovanni Piacentini. Il primo numero esce il 16 giugno 1870. Nel 1871 si trasferisce a Roma, in via Uffici del Vicario, e viene diretto da Baldassarre Avanzini (che si firma “io Fanfulla” ed “E. Caro”). Nel 1872 entra in redazione anche Ferdinando Martini (Fantasio), che sarà anche direttore del “Fanfulla della domenica” (che esce fino al 1919) e de “Il giornale dei bambini”. Tra i collaboratori del giornale troviamo: Vamba (Luigi Bertelli), Yorick figlio di Yorick (Piero Ferrigni), Oronzo E. Marginati (Luigi Locatelli), Gandolin (Luigi Arnaldo Vassallo), Tito Livio Cianchettini (Filiberto Scarpelli), Guido Vieni (Giuseppe Martellotti), Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni), Caramba (Luigi Sapelli), Carlo Collodi (Carlo Lorenzini), U. Pesci, P. Molmenti, Gabriele D'Annunzio, etc. Le pubblicazioni cessano nel 1899.

<sup>2</sup> Rumelia è il nome, usato dal XV secolo, per indicare la regione dell'Impero ottomano dei Balcani meridionali. Il nome Rumelia è stato recentemente adottato dalla provincia composta dall'Albania centrale e la Macedonia nord occidentale, con Monastir come capoluogo.

“L’illustrazione italiana” e del “Corriere della sera”<sup>3</sup>. Vi rimane cinque mesi, testimoniando l’atteggiamento degli ufficiali italiani nei riguardi delle prime unità indigene, sostanzialmente improntato alla durezza, all’indifferenza e al razzismo. Questo viaggio lo rende famoso in tutte le redazioni (anche perché costa 18.000 lire, una cifra pari al 15% del bilancio che il *Corriere* dedicava alla redazione). L’anno dopo Mantegazza pubblica *Da Massaua a Saati: narrazione della spedizione italiana del 1888 in Abissinia* (Milano 1888), sulla quale scrive alcune corrispondenze anche per il periodico romano “Pietro Micca”. Al rientro in Italia diviene redattore capo del “Corriere della sera”, finché, all’inizio degli anni Novanta, assume la direzione del quotidiano “L’Italia”<sup>4</sup> di Milano e quindi de “La Nazione”<sup>5</sup> di Firenze.

Delle questioni africane si occupa ancora a seguito del disastro di Adua, nei volumi *Gli Italiani in Africa. L’assedio di Macallé* e *La guerra in Africa*, entrambi editi a Firenze nel 1896.

Sempre nel 1896 Mantegazza coglie l’occasione del matrimonio dell’erede al trono, il futuro Vittorio Emanuele III, con la principessa

---

<sup>3</sup> Il “Corriere della Sera” nasce nel febbraio 1876 quando Eugenio Torelli Viollier, direttore de “La Lombardia” e Riccardo Pavesi, editore della medesima, decidono di fondare un nuovo giornale. Il primo numero venne annunciato dagli strilloni in piazza della Scala domenica 5 marzo 1876, con la data del 5-6 marzo. Per il lancio viene scelta la prima domenica di Quaresima. Tradizionalmente quel giorno i giornali milanesi non uscivano. Il «Corriere della Sera» sfrutta quindi l’assenza di concorrenza; però per non farsi inimicare l’ambiente, devolve in beneficenza il ricavato del primo

numero. La foliazione è di quattro pagine. La tiratura iniziale è di 15 mila copie. Come sede del nuovo giornale viene scelto un luogo di prestigio, la centralissima Galleria Vittorio Emanuele. Tutto il giornale è raccolto in due stanze ed è fatto da tre redattori (oltre al direttore) e da quattro operai. I tre collaboratori di Torelli Viollier sono per lo più suoi amici: Raffaello Barbiera, Ettore Teodori Buini, Giacomo Raimondi.

<sup>4</sup> “L’Italia” è un giornale quotidiano di ispirazione cattolica, fondato a Milano su iniziativa del cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo della città, come successore del quotidiano «L’Unione». Primo direttore del giornale è l’on. Filippo Meda. Il primo numero esce il 25 giugno del 1912.

<sup>5</sup> È uno dei quotidiani italiani più antichi: il primo numero esce il 13 luglio 1859. Da sempre ha avuto un orientamento moderato-conservatore.

Elena, figlia del re del Montenegro Nikola Petrović Njegoš<sup>6</sup>, per visitare il piccolo regno Balcanico, che descrive nel volume *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)*.

Commissario italiano all'Esposizione di Parigi nel 1900, nel medesimo anno viene chiamato da Sonnino a dirigere "L'italie. Journal politique quotidien", che egli mantiene su posizioni conservatrici e ministeriali. In questo periodo collabora inoltre al quotidiano "La Patria", pubblicato a Roma dal dicembre 1900 al novembre 1906.

Il mondo balcanico continua ad essere per il nostro giornalista oggetto di un interesse primario e costante. Nei primi anni del Novecento è all'ordine del giorno la questione macedone, al centro delle vicende balcaniche e strettamente connessa con la politica bulgara. In particolare la vasta e sanguinosa rivolta scoppiata in Macedonia il 2 agosto 1903 (che gli Slavi chiamano di *Ilinden*, cioè del giorno di S.Elia) richiama l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulle vicende travagliate di quella regione. Mantegazza vi si reca tra marzo e aprile del 1903, quindi prima della grande insurrezione e nasce il libro *Macedonia* (Milano 1903), in cui riesce a fornire, con una notevole perizia di particolari, non soltanto un'immagine precisa degli eventi e dei personaggi, ma anche un quadro dettagliato dei grandi temi attorno ai quali si snoda la questione macedone, ossia la guerra etnica sostenuta dagli Stati balcanici, il contrasto religioso tra Patriarcato e Esarcato, il movimento rivoluzionario autoctono, la politica delle Grandi Potenze nei Balcani e l'impianto riformistico europeo.

Dal 1906 prende intanto a pubblicare l'annuario *Questioni di politica estera*, in cui trovano posto tutti i principali argomenti di politica internazionale. Mantegazza si occupa inoltre di questioni africane nel

---

<sup>6</sup> Dal 1696 al 1918 i Petrović Njegoš guidano le sorti del paese con sette *gospodar* (signori), di cui cinque *vladika*, Danilo, Sava, Basilio, Pietro I e Pietro II, e due principi (*knjaz*), Danilo I e Nicola I.

lungo saggio *Il Marocco e l'Europa, a proposito della conferenza di Algesiras* (Milano 1906), nel quale illustra, tra l'altro, alcuni coloriti aspetti delle conferenze internazionali, mentre in *L'altra sponda: Italia ed Austria nell'Adriatico* (Milano 1906) lascia trapelare la sua scarsa simpatia verso l'alleanza con Vienna.

Nel maggio 1908, anno chiave per la storia del sudest europeo, torna in Macedonia, spinto anche dall'annuncio dato dal governo austro-ungarico di un progetto ferroviario balcanico, argomento cui è molto sensibile. Viaggia appunto sulla nuova ferrovia Istanbul-Salonicco e di qui raggiunge Monastir, dove può meglio constatare il fallimento delle riforme volute dalle Potenze europee.

Nel 1910 il Mantegazza, come risultato di un viaggio oltreoceano effettuato nel 1909 (in cui incontra anche il presidente statunitense T.Roosevelt), pubblica il volume *Agli Stati Uniti: il pericolo americano*.

Nello stesso anno dà alle stampe *Menelik: l'Italia e l'Etiopia*, non dimenticando il primo insediamento coloniale italiano<sup>7</sup>. Ma un ovvio, nuovo momento di interesse per l'Africa giunse fra il 1911 e il 1912, quando il Mantegazza approva senza remore l'impresa di Tripoli<sup>8</sup> e pubblica un breve scritto dal titolo eloquente, *Tripoli e i diritti della civiltà* (Milano 1912). Sostiene inoltre, riguardo al Dodecaneso, la politica italiana volta a non consentire che alcune popolazioni greche tornino sotto dominio ottomano. Di respiro più ampio è, invece, *Il*

---

<sup>7</sup> L'Italia ha la sua prima colonia in Africa, l'Eritrea.

<sup>8</sup> L'Italia ha a lungo sostenuto che Tripoli ricade nella sua sfera d'influenza, e che ha il diritto di preservare l'ordine all'interno dello Stato. Con il pretesto di proteggere i propri cittadini che vivono a Tripoli dal governo turco, il 29 settembre 1911, l'Italia dichiara guerra alla Turchia e annuncia l'intenzione di annettersi Tripoli. Il 1 ottobre 1911, una battaglia navale viene combattuta a Prevesa, nella Turchia europea, e tre vascelli turchi vengono distrutti. Con il Trattato di Losanna, la sovranità italiana viene riconosciuta dalla Turchia, anche se al califfo è permesso di esercitare

l'autorità religiosa. Tripoli è controllata dall'Italia fino al 1943, quando viene occupata da forze britanniche fino all'indipendenza nel 1951.

*Mediterraneo e il suo equilibrio* (Milano 1914), che merita la prefazione del ministro Giovanni Bettolo. Sebbene considerato da alcuni un «propagandista semiufficiale» della politica governativa, invero Mantegazza dimostra una non comune libertà di giudizio, che ha modo di mettere in luce nei numerosi periodici cui collabora in questo periodo: il “Giornale d’Italia” diretto da Andrea Bergamini, “Nuova Antologia”, “Il Monitore del commercio”, “Rassegna contemporanea”, giornale considerato liberale di sinistra, “Rivista coloniale”, organo dell’Istituto coloniale italiano, il foglio interventista “La Patria, L’idea nazionale, La Vita italiana all’estero” di Giovanni Preziosi, “L’Italia all’estero”.

Di Macedonia, Bulgaria e Balcani Mantegazza torna a trattare nel libro *La grande Bulgaria* (Roma 1913). Anticipato da un opuscolo nel 1912, questo scritto rappresenta una sorta di *instant book* nato sulla scorta delle vittorie conseguite nella prima guerra balcanica dalla Quadruplice (Bulgaria, Grecia, Montenegro e Serbia), ai danni dell’Impero ottomano che, sconfitto, conserva solo un lembo dei suoi possedimenti europei.

Nel frattempo Mantegazza, che non nutre pregiudizi antislabici, si occupa anche della terra cui l’opinione italiana presta maggiore attenzione, l’Albania: il suo volume *L’Albania* (Roma 1912) appare poco prima che Ismail Qemal proclami, in margine alla prima guerra balcanica, l’indipendenza della terra sqipetara. Egli plaude a quel gesto politico, nonostante la debolezza della neonata entità statale, e auspica relazioni particolarmente strette con l’Italia: è noto, peraltro, che Roma e Vienna esercitano nel 1914 una vera tutela sul principe Guglielmo di Wied, primo effimero regnante albanese.

Negli anni antecedenti il conflitto mondiale il nostro giornalista fa parte di quel gruppo di giornalisti operanti in Italia o all’estero che, secondo Giovanni Licata, mettono il “Corriere della sera” in grado di «avvertire i

sotterranei umori della politica estera»<sup>9</sup> a volte prima della Consulta. Il giornale milanese dedica il primo editoriale all'attentato di Sarajevo solo il 14 luglio 1914, firmato dal Mantagazza. Dal 1915 il Mantagazza narra il conflitto in una mastodontica opera in sei volumi, *Storia della guerra mondiale* (I-VII, Milano 1915-1919).

Mantagazza non dimentica il suo interesse per la penisola balcanica e il Vicino Oriente neppure nella sua ultima opera apparentemente dedicata a un tema molto diverso: la costruzione della direttissima ferroviaria Roma-Bari. Il volume *Attraverso il Molise. Sulle vie dell'Oriente* (Roma 1924) pubblicato quando era già al potere Benito Mussolini, è un libro d'occasione, ma Mantegazza vi ribadisce la propensione verso l'Oriente e i Balcani sui quali, afferma, «l'Italia ha un certo diritto di prelazione» (p.138).

Dopo la Grande Guerra Mantegazza collabora a *Echi e commenti. Rassegna universale della stampa*, che si pubblica a Roma dal settembre del 1920; abita nella capitale, è socio della "Associazione della stampa periodica italiana" e vanta varie onorificenze (grande ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, gran croce dell'Ordine della Corona d'Italia, commendatore dell'Ordine della Stella d'Italia). Con la nascita del regime fascista la sua fama pare oscurarsi, ma in ciò l'età pesa forse più delle convinzioni politiche, che non sono tali da indurlo ad assumere posizioni di fronda o di aperta opposizione.

Il Mantegazza muore a Milano il 28 ottobre 1934.

---

<sup>9</sup> Cfr. *Il Corriere della sera e la Triplice*, in *Il giornalismo italiano dal 1900 al 1918. Atti del VII Congresso nazionale di storia del giornalismo, Trento-Trieste...1968*, Trieste 1972, p.227.

## **Un viaggio in treno tra difficoltà e passione**

Il viaggio per Mantegazza non è soltanto una necessità legata alla sua professione, ma è soprattutto uno strumento privilegiato per l'esplorazione della realtà e per il racconto di essa. La sua è una scrittura nitida, che tende alla chiarezza per consentire l'immediata comunicazione e comprensione della notizia; senza orpelli stilistici né concettismi ricercati, attraverso un'aggettivazione essenziale e una costruzione paratattica, le frasi si susseguono chiare e lineari nel descrivere episodi di vita reale. Il suo è un animo "viandante" sorretto dalla curiosità di capire il mondo entrandoci dentro, e la passione è l'ingrediente principale per svolgere al meglio il suo mestiere: sentire, vedere, esperire quei luoghi è l'unico modo per poterli raccontare.

Le pagine del *reportage* di Mantegazza rivelano uno studio accurato e profondo della Regione Balcanica: una conoscenza approfondita della storia, dell'economia, della realtà socio-politica e culturale dell'intera regione. Conoscendo la vecchia civiltà balcanica il giornalista è in grado di comprendere quanto essa sia cambiata e per quali ragioni, riuscendo così ad offrire ai suoi lettori il quadro completo di una realtà tanto complessa e multiforme.

Il libro *Macedonia* si compone di undici capitoli, disposti in modo circolare: ad aprire e a chiudere il cerchio sono due capitoli in cui si concentrano le considerazioni personali dell'autore, mentre i capitoli centrali scandiscono le tappe del viaggio.

Nel primo capitolo Mantegazza fornisce al lettore delle coordinate geografiche, storiche e politiche della Macedonia:

«Questi brevi cenni storici in stile telegrafico sono necessari per poter spiegare tanti incidenti della lotta, che si combatte ora in Macedonia fra le diverse nazionalità, e in ciascuno dei paesi che mirano a impadronirsi di tutta o parte della Macedonia[...]».<sup>10</sup>

Con un'argomentazione sintetica, ma precisa (da cui traspare una solida conoscenza della situazione politica europea), Mantegazza individua l'origine dei problemi balcanici nell'intrecciarsi di due fattori: il primo è quello delle relazioni fra le nazioni e gli stati della penisola balcanica, il secondo è quello del conflitto tra le potenze europee nei Balcani. Le frontiere dei piccoli stati della penisola balcanica sono state disegnate non in relazione alla conformazione geografica o alle necessità delle nazioni, ma come risultato di guerre, intrighi diplomatici e interessi dinastici. E non è solo l'eterogeneità nazionale a causare l'instabilità politica della penisola, ma anche il fatto che le nazionalità sono frantumate, suddivise in molti stati. A tutto ciò si aggiungono le macchinazioni delle potenze occidentali, la cui interferenza ha contribuito a trasformare la multinazionalità balcanica in una ricorrente schermaglia fra staterelli .

L'ultimo capitolo, dal titolo *L'Italia e la questione d'oriente*, è quasi interamente occupato da una lettera<sup>11</sup> che lui stesso invia da Uskub (capitale politica della Macedonia) al direttore del "Corriere della Sera" e nella quale palesa, in modo diretto, il suo disappunto e il suo rammarico nel constatare l'incapacità, la poca professionalità e

<sup>10</sup> Vico Mantegazza, *Macedonia*, Fratelli Treves, Milano, 1903, pp.6-7.

<sup>11</sup> Cfr. Appendice B.

l'incompetenza della rappresentanza politica e consolare italiana in Oriente<sup>12</sup>:

«Creda, egregio Direttore, che vedendo là, in mezzo a que' funzionarii e sullo stesso rango, chi, bene o male, e sia pure provvisoriamente, rappresenta il mio Paese, mi sono sentito profondamente umiliato, e non so che cosa scriverei, se non mi fossi imposto di non fare commenti».<sup>13</sup>

I due capitoli di apertura del libro e di chiusura sono i soli ad avere un'indicazione precisa del momento e del luogo in cui sono stati scritti: in entrambi le date di composizione coincidono con il periodo del soggiorno di Mantegazza nella regione (marzo-aprile 1903): in chiusura del primo egli appone la data marzo-aprile 1903, e la lettera viene inviata in Italia nel marzo 1903.

I capitoli centrali, invece, seguono, per lo più, le tappe del viaggio in ordine cronologico: *In Serbia* (II capitolo), *La vecchia Serbia* (III capitolo), *In Bulgaria* (IV capitolo), *Il movimento Macedone in Bulgaria* (V capitolo), *Uskub* (VI capitolo), *Salonicco* (VII capitolo), *Monastir* (VIII capitolo), *I Valacchi* (IX capitolo), *Le Grandi Potenze e la Turchia* (X capitolo).

Nell'arco di due mesi Mantegazza percorre la regione balcanica da nord a sud, da Belgrado a Salonicco, utilizzando come principale mezzo di locomozione il treno che lui definisce «convenzionale», perché stabilito e regolato da convenzioni intervenute tra i vari Stati che attraversa. Ma non poche sono le difficoltà che incontra lungo il tragitto: innanzitutto

---

<sup>12</sup> Cfr. Appendice B.

<sup>13</sup> Ivi, p.302.

difficoltà derivate dall'arretratezza e dal cattivo funzionamento delle vie di comunicazione.

La prima linea ferroviaria in questi paesi è stata inaugurata solo tra il 1883 e il 1884 e nel ventennio successivo questa non ha conosciuto un rilevante sviluppo o estensione a causa degli ostacoli posti dal regime turco, retrivo all'introduzione di qualsiasi elemento di ammodernamento.

È facile, dunque, immaginare quanto sia difficoltoso per uno straniero spostarsi da una città all'altra e ancor più da uno Stato all'altro, al punto che Mantegazza, evidentemente ispirato dal suo profondo sentimento anti-turco, è indotto a riflettere:

«Non è più il caso ormai[...]di dimostrare che cosa sia il regime turco e come esso impedisca assolutamente ogni sviluppo morale e materiale. Dove il turco passa, rimane la desolazione, il deserto. Basta pensare che la dominazione ottomana era riuscita a rendere sterile un paese come, per esempio la Rumenia, che, appena liberata dal giogo ottomano, in cinquant'anni, si è portato al livello delle nazioni più civili d'Europa!»<sup>14</sup>

Il suo viaggio in treno non è certo confortevole e a renderlo ancora più faticoso è anche la lentezza del mezzo: da Belgrado, prima tappa, per raggiungere Sofia «si impiegano dodici ore per un percorso che altrove si farebbe in sette od otto ore»<sup>15</sup>. Ancora più complicato è oltrepassare la frontiera turca: infatti dopo aver soggiornato alcuni giorni a Sofia, egli ha premura di recarsi in Macedonia, in particolare nella città di Uskub,

---

<sup>14</sup> Ivi, p.3.

<sup>15</sup> Ivi, p.89.

diventata la capitale politica della Macedonia. Ma venendo da Sofia e non essendoci una linea diretta, è costretto a passare a Nisch<sup>16</sup> la notte per ripartire l'indomani alle cinque del mattino e arrivare alla frontiera turca alle undici. Qui la stazione è occupata militarmente da soldati turchi che obbligano i viaggiatori a scendere dal treno per il visto del passaporto e per la perquisizione del bagaglio. Il giornalista, per ovviare a ulteriori problemi, si è procurato preventivamente un "lascia-passare" per la dogana («[...]onde non avere noie, mi ero fatto dare dal Commissario Ottomano a Sofia un *lascia-passare* per la dogana, che ho subito mostrato[...]»<sup>17</sup>).

Il viaggio riprende, ma dal confine turco in poi il treno ha l'obbligo di muoversi ancora più lentamente; inoltre non si viaggia di notte e su tutte le linee non vi sono che due treni al giorno, uno in un senso e l'altro nell'altro:

«Il turco non ha mai premura!»<sup>18</sup>, osserva con sottile ironia il viaggiatore.

A separare Uskub da Salonicco ci sono poco più di duecento chilometri e il treno impiega più di otto ore per percorrerli poiché, alla lentezza del mezzo si aggiunge il fatto che le fermate, ad ogni stazione intermedia, si prolungano più del dovuto, soprattutto se a dover partire è un personaggio importante dell'Amministrazione ottomana o anche un semplice ufficiale superiore.

Il treno arriva a Salonicco alle dieci di sera e, una volta giunti in stazione, a intralciare ancora il cammino di Mantegazza è una turba di facchini che gli strappano i bagagli dalle mani, contendendosi:

---

<sup>16</sup> Niš è una città della Serbia, sul fiume Nišava. La città copre un'area di 597 chilometri quadrati, inclusa la città stessa di Niš, Niška Banja e 68 sobborghi.

Situata all'incrocio delle autostrade balcaniche ed europee che connettono l'Asia Minore all'Europa, Niš è una delle città più antiche dei Balcani e viene considerata dai tempi antichi una delle porte d'ingresso tra l'oriente e l'occidente.

<sup>17</sup> Ivi, p. 149.

<sup>18</sup> Ivi, p.151.

«Guai per voi se non fate uso di tutta la vostra energia per impedire che vi portino via le valigia[...]. C'è il caso di perdere un'ora a ritrovare il facchino e le valigie.»<sup>19</sup>

In questo ragguaglio rivolto in modo così esplicito al lettore si coglie il tentativo e la volontà, da parte dell'autore, di fare partecipe il pubblico della sua esperienza: l'inviato-giornalista non rimane nell'ombra, ma si pone quale mediatore tra la realtà e i suoi lettori, è in prima linea, è testimone di ciò che accade intorno a lui e fornisce al lettore che segue i suoi movimenti, tutte le informazioni in proprio possesso.

Mantegazza avverte i lettori di raccontare la propria versione dei fatti, i propri disagi, la propria interpretazione dei luoghi, cioè mette in gioco la sua parzialità e, così facendo, offre il massimo dell'obiettività giornalistica. L'oggettività della sua scrittura si riflette nella chiarezza del patto tra il giornalista che racconta la sua versione e il lettore che è cosciente della parzialità di essa. Egli raccoglie con scrupolo le proprie informazioni, per formarsi una conoscenza il più completa possibile dei fatti e dei luoghi, ma non rinuncia ad esplorare e a comprendere la realtà anche alla luce della propria esperienza e sensibilità.

Mantegazza rispetta il patto di fiducia con il lettore: scrive servendosi di un linguaggio diretto, non impone la sua opinione, ma raccontando i fatti con il massimo scrupolo, sollecita la riflessione e l'opinione del suo pubblico.

---

<sup>19</sup> Ivi, p.195.

Come ultima tappa l'itinerario di viaggio prevede Monastir<sup>20</sup>, o antica Betolia, seconda città della Macedonia per importanza. Una linea ferroviaria collega direttamente Salonicco con questa città, ma per volere del Governo del Sultano (che non ammette una comunicazione diretta tra i Greci sudditi di re Giorgio<sup>21</sup> e i Greci sudditi del suo Impero) questa linea è rimasta da anni isolata dal resto delle linee greche ed è quindi ancora più lenta delle altre. Mantegazza parte da Salonicco di mattina per arrivare a Monastir dopo undici lunghe ed estenuanti ore di viaggio. Dovendo poi attraversare una regione montuosa, numerose sono le gallerie, al cui imbocco, come prima del passaggio di un ponte, il treno è obbligato a fermarsi per permettere ai gendarmi di ispezionare la sicurezza della galleria e la stabilità del ponte<sup>22</sup>:

«Ma non bastando ancora questa prima ispezione si faceva percorrere alla macchina isolata e con una certa velocità la galleria o il ponte prima di riprendere il viaggio. Si capisce come con questo po' po' di manovra[...]si finisce per non arrivare mai a Monastir».<sup>23</sup>

Mantegazza affronta, da solo, un viaggio molto faticoso, ma la sua capacità di raccontare con serenità e semplicità i numerosi ostacoli e le tante difficoltà è la testimonianza della passione con cui svolge il proprio mestiere. Vivere gli avvenimenti e i luoghi è l'unico modo per poterli raccontare e non semplicemente descrivere, poiché la

---

<sup>20</sup> Monastir è l'attuale Bitola, è una città della repubblica di Macedonia, localizzata nella parte sud-occidentale del Paese. È un centro amministrativo, culturale, industriale e commerciale di rilevante importanza per l'intera Macedonia. È stata un centro di notevole importanza anche sotto il dominio ottomano durante il quale la città era chiamata *la città dei consoli* perché Bitola ospitava un grande numero di sedi diplomatiche delle potenze europee.

<sup>21</sup> Giorgio I di Grecia (Copenaghen, 24 dicembre 1845 – Salonicco, 18 marzo 1913) re di Grecia dal 1863 alla morte.

<sup>22</sup> Immagine 21. Cfr. Appendice C.

<sup>23</sup> Ivi., p.225.

realizzazione di un buon *reportage* non può prescindere dal rapporto diretto e partecipativo del giornalista con la realtà investigata.

L'intento dichiarato di Vico Mantegazza è quello di rendere comprensibile a un pubblico più vasto e variegato la complicata questione macedone e gli intricati piani diplomatici messi a punto dalle potenze europee nei Balcani.

La sua opera si inserisce in un delicato periodo della storia italiana, in cui gran parte dell'opinione pubblica guarda con favore allo sviluppo delle autonomie balcaniche e giudica un'offesa al senso civile che Nazioni, che si ritengono progredite nella morale e nel diritto, si associno per tenere in piedi quello che Mantegazza definisce il «Gran Malato», uno stato politico responsabile dell' eccidio degli Armeni, di oltraggi, di torture e di crudeltà attraverso cui agisce sulle popolazioni ad esso assoggettate e soprattutto sulle minoranze cristiane.

L'azione del viaggiare prevede dei contatti concreti, diretti, quasi "istituzionali", con un territorio e una società, nonché un tentativo di analisi, interpretazione, ricostruzione personale e presentazione formalizzata (letterariamente, graficamente, iconograficamente) dello spazio e dei gruppi umani con i quali si viene a contatto. Operazioni, queste, che però tengono conto di numerosi fattori concomitanti: la materia trattata, le intenzioni, gli atteggiamenti, la cultura, l'abilità tecnica e descrittiva dell'autore, ma anche la sua capacità di lettura e di astrazione, la preparazione culturale e le personali inclinazioni filosofiche e ideologiche.

Nella lettura di un resoconto di viaggio, è da tenere ben presente che la concezione del mondo di ogni singolo scrittore, e cioè le sua visione politica, filosofica, religiosa e tutto ciò che da questo discende,

contribuisce al sistema di valori dell'individuo. Il viaggiatore è condizionato da quello che è il sistema dei valori propri della collettività cui egli appartiene, sistema che, a sua volta, è il filtro attraverso cui legge, interpreta e descrive la realtà naturale e antropica con cui viene a contatto.

Le descrizioni e le figurazioni di paesaggi, di popoli e di città straniere, le impressioni e le riflessioni suscitate da una indagine dal vivo dei caratteri più significativi di una cultura e una società lontana, le notazioni estratte da scorci ed episodi di vita comune come dall'osservazione "colta" di monumenti ed opere d'arte, lo scarto di emozioni che costellano l'esperienza di conoscenza dell'alterità si orchestrano narrativamente, assecondando il portato creativo individuale e dunque riflettendo l'essenza delle convinzioni ideali e ideologiche, quanto della sensibilità culturale e della personalità artistica dell'autore.

Dei paesi visitati Mantegazza tratteggia nel *reportage* un'immagine che rispecchia la sua più ampia ottica di interpretazione del mondo: l'inviato speciale è chiamato a selezionare liberamente, oltre alla materia squisitamente esperienziale ed al repertorio imagologico attraverso il quale prende forma la raffigurazione del paese straniero, anche gli aspetti e risvolti relativi ad ogni singola "trasferta", al fine di offrire notizie più dettagliate sullo svolgimento, le tappe e la cronologia del viaggio .

Non si può dunque, non tenere conto della posizione assunta da Mantegazza in merito alla situazione contingente. Oltre ai suoi sentimenti antiottomani, egli, in opposizione alla linea politica adottata dall'Italia, non risparmia accuse alla tradizionale politica in favore dello *status quo* delle grandi potenze, che in un altro suo scritto paragona «a

quella di un industriale che fa credito ad un cattivo cliente e lo aiuta vanamente a reggersi in piedi»<sup>24</sup>.

In virtù del ruolo di informatore, che riveste, i luoghi del suo viaggio sono necessariamente interpretati attraverso le lenti della storia dei suoi tempi.

Il Mantegazza, inoltre, non dimentica di essere un giornalista, ma ha ben presente che i suoi articoli e, più in generale, le sue opere, saranno lette non solo dagli storici, dai politici e dagli amministratori del tempo, ma da un pubblico molto più vasto, che comprende anche chi, pur volendo allargare i propri orizzonti e le proprie conoscenze, non può viaggiare a causa delle ristrettezze economiche. Di qui la fisionomia comunicativa dei suoi scritti e la sua volontà di indagare, di osservare, di reperire informazioni su terre e popoli stranieri, sui loro costumi e sulle loro tradizioni: le relazioni dei suoi viaggi sembrano voler essere una risposta completa alla pressante richiesta sociale di nuovo e di diverso.

### **I Balcani di Mantegazza**

L'attenzione di Mantegazza, nella sua relazione di viaggio, sembra fermarsi soprattutto alla realtà urbana, ai monumenti, alle chiese, ai palazzi delle città di volta in volta visitate; a questi elementi urbani l'autore dedica brevi note descrittive. L'interesse del giornalista nei confronti dei fattori architettonici ed artistici denota un capillare lavoro di documentazione, di raccolta sistematica di osservazioni, notizie, dati

---

<sup>24</sup> Vico Mantegazza, *La guerra balcanica*, Bontempelli Editore, Roma, 1912, p.13.

e documenti storici, finalizzata principalmente alla ricostruzione dei fatti del passato e alla costruzione di un quadro complessivo, che lascia poco spazio a divagazioni espressionistiche. La penna del viaggiatore molto raramente si trattiene su particolari che esulino dalla storia, come anche dalle questioni politico-amministrative dei Paesi visitati.

A dominare l'intero testo sono i continui ed eruditi *excursus* storici, di tanto in tanto inframmezzati da brevi e poco elaborate rappresentazioni paesaggistiche. Tutto ciò risponde con estrema coerenza al ruolo di informatore dell'autore, di esperto in questioni di politica estera, di inviato di un giornale che deve soddisfare le richieste di un pubblico che ha necessità di sapere cosa accade sull'altra sponda dell'Adriatico.

Nel testo non sono reperibili informazioni riguardanti gli aspetti folkloristici delle città, gli usi, i costumi: le abitudini e la vita quotidiana delle popolazioni balcaniche sembrano non sollecitare in alcun modo la sua curiosità.

Pochi e soprattutto uomini politici, sono i personaggi che compaiono nelle pagine del libro, e dei pochi, solo alcuni hanno un'identità definita, mentre molti altri si intravedono quasi come entità funzionali esclusivamente alla costruzione del racconto storico-politico. Poche righe, per esempio, l'autore dedica a descrivere il suo incontro con i Sovrani di Serbia, Re Alessandro I e la Regina Draga, durante il breve soggiorno a Belgrado: degli illustri personaggi non fornisce alcuna descrizione fisica, ma riporta dettagliatamente il colloquio avuto con il Re riguardo alla posizione politica della Serbia e al diffondersi della propaganda serba in Macedonia.

Esposto nei tratti essenziali è anche l'incontro con Hilmi Pascià, un personaggio che egli stesso considera « un po' come il Vicesultano, l'uomo che dalle Potenze e dal Padiscià è stato investito di un potere e di

un'autorità come non v'è esempio nella storia dell'Impero Ottomano»<sup>25</sup>: solo alcune righe per una veloce descrizione fisica, uno sguardo sommario al luogo dell'incontro e la cronaca in dettaglio di un colloquio, durato due ore, riguardante il piano di applicazione della riforme.

Risulta, dunque, evidente la rigida selezione argomentativa imposta al libro, nonché il tratto essenzialmente politico e storico che fin dalle prime pagine emerge con prepotenza rispetto agli altri.

L'intento di Mantegazza, in diversi passi del libro, sembra anche quello di mettere in guardia il lettore che abbia l'intenzione di percorrere il suo stesso itinerario di viaggio: in molti casi si rivolge direttamente al suo interlocutore immaginario per dargli consigli utili su quali luoghi visitare, ma soprattutto su quali luoghi sarebbe meglio evitare, data l'alta pericolosità, la difficile vivibilità e la scarsa efficienza dei locali mezzi di comunicazione, e data la diffidenza delle autorità turche nei confronti dei visitatori europei.

La scrittura di *Macedonia* trova la sua motivazione più forte nella volontà dell'autore di compiere un'esperienza intellettuale e conoscitiva profonda e difficile, attraverso il viaggio, e di volerla condividere con il lettore.

È, dunque, il suo desiderio di informare e di comunicare che lo spinge al viaggio, un viaggio che non è solo avventuroso attraversamento di luoghi, ma anche rielaborazione mentale, e poi scritta, di ciò che è visto e vissuto.

Mantegazza riesce a utilizzare le contaminazioni possibili tra divulgazione, informazione e intrattenimento letterario attraverso un genere, quello appunto del *reportage*, che accoglie dentro di sé la trasversalità dei temi e dei discorsi: informazione e intrattenimento non

---

<sup>25</sup> Vico Mantegazza, *Macedonia*, op. cit. p.165.

stanno più entro i rispettivi confini, ma si intrecciano, pur non avendo la stessa rilevanza. L'informazione ovviamente sta a un livello superiore poiché ha come scopo la promozione della conoscenza e della consapevolezza del mondo, mentre l'intrattenimento risponde alla richiesta di evasione.

Nelle sue opere, quasi tutte testimonianze dei suoi viaggi, Mantegazza, oltre a descrivere la situazione storica e politico-economica dei vari paesi visitati, fornisce una dettagliata e attenta descrizione dei popoli, delle loro culture e delle loro abitudini, nonché complete descrizioni dei luoghi e dei suoi soggiorni. Se l'analisi storica e le riflessioni politiche rappresentano allo stesso tempo il movente e lo scopo del viaggio, il viaggio in sé e il piacere che ne deriva appare senza dubbio una delle direttive principali utilizzate dall'autore per la stesura del suo libro.

Mantegazza è un inviato di guerra, ma l'interesse del nostro viaggiatore va ben oltre le dinamiche belliche dei paesi nei quali i vari giornali lo destinano.

Lo scrittore non dimentica di essere un giornalista, ma ha ben presente che le sue opere, saranno lette non solo dagli storici, dai politici e dagli amministratori del tempo, ma da un pubblico molto più vasto, che include anche coloro che, pur volendo allargare i propri orizzonti e le proprie conoscenze, non possono viaggiare.

Si comprende, dunque, la "fisionomia" comunicativa dei suoi scritti, la tendenza alla linearità che è alla base del rapporto comunicativo tra scrittore e lettore, la sua prosa secca e asciutta molto aderente ai fatti, un linguaggio altamente iconico, unito alla sua irrefrenabile volontà di indagare, di osservare, di reperire informazioni sui popoli stranieri, sui loro costumi e sulle loro tradizioni.

Barbara Urso



**VICO MANTEGAZZA**

**MACEDONIA**

***(marzo-aprile 1903)***

a cura di Barbara Urso

Edizioni CISVA 2009

## I.

### LA MACEDONIA

*I confini della Macedonia. – Le razze che l’abitano. – L’Impero Bulgaro. – L’Impero Serbo. – L’Impero Macedone. – La questione delle Chiese. – Le donne serbe a Costantinopoli. – L’Esarcato bulgaro e il Patriarcato serbo. – L’immigrazione turca in Macedonia dopo il Trattato di Berlino. – La storia di una strada. – La luce elettrica proibita. – Come ne fu fatto l’impianto in un albergo. – L’articolo 23 del Trattato di Berlino. – La Grande Bulgaria. – Una confessione di Re Milano. – Il Congresso di Berlino e le riforme. – La questione macedone. – L’azione bulgaro-macedone. – Le repressioni turche.*

La prima difficoltà che s’incontra, parlando della Macedonia, è quella di intendersi sui limiti della regione balcanica, alla quale viene dato questo nome.

Nei tempi lontani si indicava con questo nome la zona in certo modo formata dal bacini centrale del Vardar<sup>26</sup>, mentre nel medio evo, fino al principio dei tempi moderni, la Macedonia era tutto quanto il vasto territorio compreso fra l’Adriatico e il Rodope<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Vardar, o Wardar è un fiume dell’Europa sud-orientale lungo circa 388 km. Nasce nei rilievi nord-occidentali della Repubblica di Macedonia presso la città di Gostivar e inizialmente scorre verso nord. Poco prima del confine con il Kosovo (Serbia) si dirige dapprima a est e poi verso sud-est mantenendo questa direzione fino all’estuario nel Mar Egeo poco a ovest di Salonicco in Grecia.

Il Vardar attraversa Skopje, la capitale della Repubblica di Macedonia e la sua vallata costituisce un’importante via di comunicazione nel paese, è infatti percorsa dalla più importante tratta ferroviaria del paese (la linea Belgrado - Skopje - Salonicco) e dall’autostrada che attraversa il paese da nord a sud.

<sup>27</sup> I Monti Rodopi sono una catena montuosa nell’Europa meridionale, compresa per più dell’83% nell’area della Bulgaria meridionale e per il resto in Grecia. La cima più alta della catena, Golyam Perelik (2.191 m s.l.m.), è la settima vetta più alta della Bulgaria. La regione è particolarmente importante e

Oggi, per quanto nelle note ufficiali a proposito delle riforme austro-russe<sup>28</sup>, sia stata addirittura soppressa la parola Macedonia, si dà comunemente questo nome al territorio che comprende il vilayet<sup>29</sup> di Salonico, il vilayet di Monastir e il sangiaccato<sup>30</sup> di Uskub. I suoi confini sarebbero quindi: a settentrione il Regno di Serbia, la montagna Karadagh e le diramazioni del Schar Planin<sup>31</sup>; all'est la Bulgaria e il Rodope; al sud l'Egeo e all'ovest la catena di montagne che traversa l'Epiro<sup>32</sup> verso settentrione fino al lago d'Okrida<sup>33</sup>.

Il Vardar è il fiume più importante della Macedonia.

L'interno della regione è diviso da parecchie catene di montagne che si prolungano in direzioni diverse, e che spesso formano degli altipiani chiusi da tutte le parti e generalmente non molto popolati. In alcuni punti la popolazione è maggiore al piano che non alle falde dei monti; in altri invece ha scelto per costruire i villaggi posizioni relativamente elevate. Data questa orografia, le comunicazioni sono scarse e difficili,

---

nota per le aree carsiche presenti, con le loro profonde gole solcate da torrenti, ampie caverne e particolari forme di scultura naturale, come quelle della gola di Trigrad.

<sup>28</sup> Nel 1897 l'Austria e la Russia sottoscrivono un'intesa per cui si dichiarano a favore dello *status quo* nei Balcani, e nel caso questo diventi impossibile da mantenere, rinunciano ad ogni acquisto territoriale nella regione.

<sup>29</sup> Vilayet è l'unità amministrativa di alcuni paesi islamici. Il termine è stato introdotto nel 1864 nell'Impero Ottomano; in Turchia designa la circoscrizione minore affidata ad un wali.

<sup>30</sup> Sangiaccati sono unità amministrative del territorio ottomano.

<sup>31</sup> I monti Šar (in macedone e serbo: *Šar Planina*) sono un sistema montuoso situato al confine tra la Serbia meridionale (in Kosovo) e la parte nordoccidentale della Repubblica di Macedonia. Il gruppo montuoso si estende per circa 80 km e copre un'area di 1 600 km<sup>2</sup>. Esso presenta più di 40 vette superiori ai 2 000 m sul livello del mare.

<sup>32</sup> L'Epiro è una regione (Periferia) della Grecia nord-occidentale. Confina con le regioni della Macedonia occidentale e della Tessaglia ad est, con la Grecia centrale a sud, e con il mar Ionio e le isole Ionie ad ovest e con l'Albania a nord. La provincia greca fa parte della più ampia e storica regione dell'Epiro, questa provincia faceva parte fin dall'antichità del territorio albanese insieme ad un'altra regione chiamata Chameria.

<sup>33</sup> Il lago di Ocrida è uno dei maggiori laghi della penisola balcanica ed è considerato uno dei più antichi della Terra.

Il lago è situato ad un'altitudine di 695 m s.l.m., ha una superficie di 349 km<sup>2</sup> e la massima profondità raggiunge i 289 m. La parte principale del lago fa parte della Repubblica di Macedonia e una parte minore appartiene all'Albania

spesso interritte quasi completamente nei mesi dell'inverno, a causa delle nevi e dei ghiacci.

L'agricoltura è ancora in uno stato primitivo, ma la terra è fertilissima e l'allevamento del bestiame sarebbe una delle grandi ricchezze del paese, qualora vi fosse un po' d'ordine e un po' più di rispetto alla proprietà. Nella parte occidentale, la regione dei laghi, è abbondante anche la pesca nei molti laghi pittoreschi, come quello di Prespa che è il più grande di tutti, e quelli di Ostrovo, di Okrida, di Kastoria, per non citare che i principali.

Il giorno in cui la sicurezza sarà garantita in questa parte della Macedonia e dell'Albania, senza alcun dubbio andranno a frotte a visitarla i *touristes* di tutto il mondo, perché oltre all'essere una regione pittoresca e interessantissima sotto tutti i punti di vista, vi è la ricchezza e la varietà dei costumi che compiscono il quadro, e che non scomparirà così presto, perché ognuna delle molte razze che ne formano la popolazione, è attaccatissima alle tradizioni della propria stirpe.

Il paese, per quanto se ne sa dalle poche indagini che vi si sono potute fare, deve avere anche grandi ricchezze minerarie. Vi fu un tempo nel quale la Turchia aveva dato qualche concessione ad alcune società estere, e l'industria mineraria pareva dovesse prendere un certo sviluppo; ma, come al solito, si dovette tutto abbandonare per le esigenze dei Governatori che, non contenti dei *bacscisch*<sup>34</sup>, pei quali ogni società aveva pure uno stanziamento considerevole nel proprio bilancio, volevano prendersi addirittura ogni cosa.

Non è più il caso oramai, dopo tutto quello che si sa, e che è stato scritto le mille volte, di dimostrare che cosa sia il regime turco e come esso impedisca assolutamente ogni sviluppo morale e materiale. Dove il

---

<sup>34</sup> Bacscisch: trad. it.: mancia.

turco passa, rimane la desolazione, il deserto. Basta pensare che la dominazione ottomana era riuscita a rendere sterile un paese come, per esempio, la Rumenia<sup>35</sup>, che, appena liberato dal giogo ottomano, in cinquant'anni, si è portato al livello delle nazioni più civili d'Europa!

Vedendo quello che è doventata la Rumenia - ciò che in pochi anni han saputo fare la Serbia e la Bulgaria, non si può fare a meno di pensare che, se avessero un po' più di calma e di pace, anche questi disgraziati paesi della Macedonia, dove alla fertilità naturale del suolo fa riscontro una vitalità straordinaria nelle varie popolazioni temprate dalle lotte secolari, risorgerebbero in brevissimo tempo. Tutte le razze che popolano la Penisola Balcanica sono rappresentate in Macedonia, ma non è possibile nemmeno una statistica approssimativa intorno al numero di abitanti per ciascuna di esse. I Serbi considerano la Macedonia come un paese serbo, allo stesso modo che i Greci la considerano greca, e tutta quanta bulgara i Bulgari. Ne viene di conseguenza che, secondo la fonte alla quale si attingono le notizie, le cifre variano e in una proporzione grandissima. Sono solo d'accordo nel ridurre la cifra che dovrebbe rappresentare l'elemento turco. Il quale è sempre stato considerevole, ed ha ricevuto a più riprese in questo secolo nuovi rinforzi, tutte le volte che, al seguito di una guerra contro una o più potenze cristiane, l'Impero Ottomano<sup>36</sup> ha dovuto abbandonare qualche provincia.

---

<sup>35</sup> Attuale Romania.

<sup>36</sup> Oggi per Impero ottomano si intende l'impero fondato dai Turchi ottomani, probabilmente già nel 1299, in continuità con il Sultanato selgiuchide di Rum. Il nome deriva da quello del fondatore di fatto della dinastia regnante, Osman I.

Erede per molti aspetti dell'Impero bizantino (il Sultano, per esempio, portava il titolo di Cesare dei Romani), i cui ultimi brandelli sono spazzati dagli Ottomani nel 1453, l'impero turco dura sino al 1923, quando viene succeduto dall'odierna Repubblica di Turchia.

A parte i Kutzo-Valacchi<sup>37</sup> di origine latina, la popolazione cristiana si divide in due rami principali: il greco e lo slavo - quest'ultimo, a sua volta suddiviso in Serbi e Bulgari.

Difficile lo stabilire - e su questo, come al solito, gli storici non sono d'accordo - quando avvennero le prime immigrazioni di genti slave. A piccoli gruppi, pare abbiano incominciato nel IV secolo. Ma le grandi masse non avrebbero incominciato le loro invasioni al di là del Danubio<sup>38</sup>, che due secoli dopo, spingendosi allora fin verso il Peloponneso<sup>39</sup>.

I Serbi e i Bulgari sarebbero venuti poco dopo, occupando i primi la parte occidentale della Penisola, e i secondi la parte più orientale, ma rimanendo però sotto il dominio degli Imperatori d'Oriente fino al IX secolo. Fin quando cioè, i Bulgari, riuscirono sotto Boris<sup>40</sup>, e più ancora

---

<sup>37</sup> Etnia di origine rumena conosciuta anche con il nome di Arumeni o Zingari.

<sup>38</sup> Il Danubio è un fiume dell'Europa centro-orientale. Con 2.902 km è il secondo corso d'acqua più lungo del continente (dopo il Volga), e il più lungo fiume navigabile dell'Unione europea. Le sue fonti sono nella Foresta Nera in Germania, dove due piccoli fiumi, il Brigach e il Breg, si riuniscono a Donaueschingen. È a partire da questo punto che il fiume prende il nome di Danubio, anche se si tende a pensare che il Brigach sia a sua volta un affluente del Breg, pertanto quest'ultimo sarebbe già il Danubio. Dalle sorgenti scorre verso est, e attraversa varie capitali dell'Europa centrale e orientale (Vienna, Bratislava, Budapest e Belgrado). Alla fine del suo corso si getta nel Mar Nero attraverso un ampio delta sul confine tra Romania e Ucraina. Il delta del Danubio è incluso nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO.

Il Danubio è stato per secoli un'importante via navigabile. Conosciuto nella storia come una delle frontiere dell'Impero romano, il fiume corre lungo i confini dei dieci paesi: Germania, Austria, Slovacchia, Ungheria, Croazia, Serbia, Bulgaria, Romania, Moldavia e Ucraina.

<sup>39</sup> Il Peloponneso è una regione storica e geografica della Grecia meridionale, che forma tra il Mar Jonio e il Mare Egeo una penisola (ad oggi divenuta isola con la costruzione del canale di Corinto). Abitato fin dal Neolitico, il Peloponneso prende il suo nome da Pelope, figlio del re di Lidia Tantalo che ha conquistato la regione. Da qui è nata la civiltà micenea (XV – XI sec. a.C.) che in seguito ha cancellato e sostituito quella minoica, originaria di Creta. Ha visto l'invasione di popolazioni elleniche (2000 a.C.) e successivamente dei Dori, all'incirca nel XII secolo a.C. Il dominio di Sparta si è imposto tra il X secolo a.C. e l'VIII secolo a.C. e ha resistito fino all'invasione dei Macedoni (366 a.C. circa). In seguito i Romani hanno preso possesso della regione nel 140 a.C.

<sup>40</sup> Boris I (?-907), khan dei bulgari (852-889); durante il suo regno conduce, senza successo, numerose campagne contro la Serbia e la Croazia. Spinto dall'imperatore bizantino Michele III, Boris si converte al cristianesimo nell'865 e proclama la nuova fede come religione ufficiale del regno, obbligando i sudditi ad abbracciarla. Indeciso tra la Chiesa occidentale e quella orientale, nell'870, quando la sua richiesta per la nomina di un arcivescovo in Bulgaria viene rifiutata dal pontefice di Roma, aderisce alla Chiesa di Bisanzio. Nell'889 rinuncia spontaneamente al trono in favore del figlio Vladimiro, e si ritira in un monastero. Vladimiro, tuttavia, dimostra di essere un monarca incapace e nell'893 la nobiltà si ribella

sotto il regno del figlio Simeone<sup>41</sup>, il primo che prese il nome di *czar*<sup>42</sup>, a estendere le frontiere dell'Impero fino all'Adriatico.

Con la morte di Simeone scompare l'Impero Bulgaro. I suoi successori non seppero tenerlo unito né difenderlo dai Bizantini, i quali se ne impadronirono. La loro dominazione durò due secoli.

Ma tra questo regno di Boris e di Simeone, e il secondo Impero Bulgaro che risorge al principio del secolo XIII, un certo Chiman, secondo alcuni storici, originario di Tirnovo<sup>43</sup>, secondo altri dei dintorni di Uskub, solleva contro i Greci le popolazioni della Macedonia e dell'Albania e fonda un Impero Macedone: quell'Impero Macedone che ebbe vita effimera poiché non durò che trent'anni, e che è il fondamento storico del partito, per dir vero senza molto seguito, che vorrebbe una Macedonia eretta in Stato libero ed indipendente.

L'Impero Bulgaro risorge e prospera di nuovo sotto gli Asseno, Valacchi di origine, e che con l'aiuto di Valacchi, riescono a fondare una nuova dinastia e riconquistare tutto l'antico territorio compresa la Macedonia.

Ma questo secondo Impero Bulgaro andò presto declinando e scomparendo, mentre pian piano era andato doventando sempre più forte l'elemento serbo sotto la gloriosa dinastia dei Niemanidi<sup>44</sup>. I Re

---

contro di lui. Lasciato il monastero, Boris depone il figlio e lo fa accecare, insediando sul trono il secondogenito Simeone. Nella Chiesa orientale Boris è venerato come santo.

<sup>41</sup> Simeone I il Grande (? - 927), khan e zar dei bulgari e dei greci. Figlio di Boris I, educato a Costantinopoli, è eletto khan dei bulgari nell'893. Combatte più volte contro l'impero bizantino, con l'aiuto dei peceneghi (tribù di origine turco-tatara), giungendo ad assediare Costantinopoli (893 e 913) e a conquistare nel 919 Adrianopoli, Salonicco e Durazzo e, dopo il 923, tutta la Grecia fino ai Dardanelli, la Serbia fino all'Adriatico, la Valacchia e la Transilvania. Assume il titolo di *caesar* (czar), aspirando alla corona bizantina, ma una coalizione di serbi, croati e bizantini, con il favore del papa Giovanni X, lo costringe ad abbandonare un nuovo assedio a Costantinopoli (925).

<sup>42</sup> Dal latino *Caesar*, titolo degli Imperatori Romani.

<sup>43</sup> Tirnovo è una città della Bulgaria settentrionale.

<sup>44</sup> Nemanjic, dinastia medievale serba, che regna dal 1159 al 1371, sul primo stato unitario da essa fondato. Il suo capostipite, Stefano Nemanja (1159-1196), si rende indipendente dalla sovranità bizantina, unificando sotto di sé tutte le popolazioni serbe e Stefano Vladislao (1234-1243), suo secondogenito, ottiene il titolo di Re da Papa Onorio III. La stabilità della dinastia, seriamente compromessa da lotte intestine fratricide, viene rinsaldata da Stefano IX Uros IV Dusan (1331-1355), il

serbi alla fine del XIII e al principio del XIV secolo, conquistarono una buona parte della Macedonia, difendendola vittoriosamente anche contro i Bulgari che avevano tentato la riscossa, fino a che Douchan, il grande conquistatore serbo, assieme ad altri paesi, diventò signore anche di tutta quanta la Macedonia.

Come si vede, le contese fra Serbi e Bulgari per il possesso della Macedonia non datano da ieri....

Alla morte di Douchan, l'Impero Serbo fu diviso in varie province e regni indipendenti, e la Macedonia ebbe per re Vekoutine<sup>45</sup>, il quale si trovò ben presto a dover opporre resistenza ai conquistatori turchi che si avanzavano. Nel 1371 una grande battaglia ebbe luogo tra il Re macedone e i Turchi sulle rive della Maritza<sup>46</sup> - il fiume storico dei Bulgari - e da quel momento il Re serbo di Macedonia è sottomesso e diventa quasi vassallo del Sultano<sup>47</sup>. Qualche anno dopo, quando i Serbi della parte settentrionale combattono valorosamente contro le orde ottomane, Marko<sup>48</sup>, il figlio di Vekoutine, il Re macedone di cui

---

quale porta lo Stato serbo alla sua massima estensione. Sotto Stefano X Uros V (1355-1371) inizia la decadenza e la conseguente disgregazione dello Stato serbo.

<sup>45</sup> Vukašin, nobile serbo che nel 1371 si attribuisce il titolo di Re di Macedonia. In una battaglia sul fiume Maritza i Turchi annientano le truppe del re e dei nobili serbi: così comincia il dominio turco nei Balcani.

<sup>46</sup> Il fiume Maritza separa la Tracia turca da quella greca. La Tracia è la regione che occupa l'estrema punta sudorientale della Penisola balcanica e comprende il nord-est della Grecia, il sud della Bulgaria e la Turchia europea.

<sup>47</sup> Il Sultano, massimo vertice del complesso istituzionale ottomano, è il capo supremo dell'Islam sunnita e sovrano dell'Impero Ottomano. La carica appartenne ininterrottamente per sei secoli alla dinastia regnante degli Ottomani, discendenti di Osmân.

In qualità di rappresentanti politici dell'Islam, i Sultani ottomani si fregiano da un certo momento in poi, anche del titolo di Califfo supremo. In qualità di sovrano dell'Impero Ottomano, il Sultano esercita la propria autorità mediante il *qânûn*, atti legislativi che vengono applicati a tutto l'Impero o limitatamente a regioni specifiche. Il sistema amministrativo del Sultano è impostato sui *Qapıqulu*, ovvero gli "Schiavi della Porta", corpo costantemente incrementato dal *Pengiq*, il diritto del Sultano al quinto dei prigionieri di guerra. Il Sultano presiede il *Dîvân-i humâyûn*, l'organo di governo dell'Impero.

Dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453 al titolo di Sultano ottomano è aggiunto quello di *qaysar-ı Rum*, "Cesare dei Romani".

<sup>48</sup> Marko Kraljevic, re della Serbia (1335-1394); figlio e successore del re Vukašin, viene costretto al vassallaggio dagli ottomani; cade in una battaglia contro i Valacchi. È diventato un eroe dell'epica popolare serba ("Krali Marko", ossia principe Marco), descritto come un guerriero di straordinaria forza e di eccezionale longevità poiché, secondo la leggenda, ha vissuto 300 anni sui Balcani, insieme al suo fedele destriero Sarac.

ancora si magnificano le gesta nelle canzoni popolari, tenta anch'esso la riscossa, ma i Serbi sono sconfitti nella memorabile battaglia di Kossovo<sup>49</sup>....

Da quel giorno, travolte dalla conquista mussulmana, scomparvero tutte le nazionalità della Penisola, e la Serbia, la Bulgaria, la Macedonia non furono più che vilayet dell'Impero Ottomano. Le grandi città, già sedi di Imperi e Regni i quali avevano fatto tremare gli Imperatori d'Oriente, perché più d'una volta erano arrivati coi loro eserciti fino alle porte di Costantinopoli, furono saccheggiate e distrutte, e la popolazione ridotta in servitù.

Questi brevi cenni storici in stile telegrafico sono necessari per poter spiegare tanti incidenti della lotta, che si combatte ora in Macedonia fra le diverse nazionalità, e in ciascuno dei paesi che mirano a impadronirsi di tutta o parte della Macedonia, fondando le proprie aspirazioni specialmente sulle tradizioni storiche oltreché sui fratelli di razza che la abitano. Mentre i Greci invocano i grandi nomi di Filippo<sup>50</sup> e di

---

<sup>49</sup> La battaglia di Kossovo (1389), conosciuta come la battaglia della Piana dei merli è combattuta dai cristiani della penisola balcanica guidati dallo *czar* dei serbi Lazzaro contro i turchi di Murad I nel tentativo di arrestare l'espansione ottomana. La sconfitta cristiana porta alla conquista turca dei Balcani. È considerata dai serbi uno degli eventi più importanti della loro storia, fonte di gran parte del loro sentimento nazionale. La battaglia e la sorte dei cavalieri cristiani sono diventati il soggetto di molta poesia epica medievale serba, parte della quale composta presso la corte della vedova di Lazzaro, Milica. Il principe Lazzaro è stato canonizzato dalla Chiesa ortodossa serba.

<sup>50</sup> Filippo II (Pella, 382 a.C. – Aigai, 336 a.C.) re di Macedonia dal 359 a.C. al 336 a.C., e padre di Alessandro Magno e Filippo III di Macedonia. Nasce a Pella, capitale dello stato macedone, ultimogenito di re Aminta III e della regina Euridice. Alla morte di Aminta nel 370, gli succede sul trono il fratello di Filippo, il figlio maggiore, Alessandro II, che tuttavia viene ucciso nel 368 dal cognato Tolemeo.

Questi si proclama reggente in nome del secondo figlio di Aminta, Perdicca III e per assicurarsi il potere cerca l'alleanza di Tebe, dove il giovane Filippo viene inviato come ostaggio tra il 368 e il 367, quando il re Perdicca, con l'aiuto di Atene, si libera del tutore, assumendo effettivamente il potere.

Alla morte di Perdicca durante una campagna contro gli Illiri, nel 360, Filippo prende il potere come tutore del nipote ancora minorenne, Aminta IV. Solo alcuni anni dopo (356 o 354) viene ufficialmente riconosciuto come re di Macedonia dall'Assemblea del popolo in armi. Appena salito al potere avvia una profonda riorganizzazione dell'esercito e dello stato. A lui è dovuta tra l'altro la famosa falange macedone, punta di diamante del suo esercito. Contemporaneamente, una pace con Atene gli permette di sconfiggere gli Illiri che minacciano seriamente il regno di Macedonia da quando avevano sconfitto Perdicca III. In seguito, tuttavia, per assicurarsi un accesso al mare conquista la città di Anfipoli (357) e si impadronisce del Pangeo, dove viene fondata la città di Filippi, trovandosi così nuovamente in ostilità con gli Ateniesi.

Alessandro<sup>51</sup>, i Serbi e i Bulgari invocano i ricordi più recenti dei Re serbi di Macedonia e della potenza dell'Impero Bulgaro.

Allato alla tradizione storica v'è la questione delle chiese, una questione essenzialmente politica e che complica vieppiù il problema balcanico.

Sotto la dominazione turca, quando ogni sentimento di nazionalità pareva attutito, due cose erano in certo modo il segno di riconoscimento fra gente della stessa razza: la lingua e la Chiesa. Ma le lotte per la nazionalità delle chiese - ed è qui opportuno il notare che mentre la Chiesa Cattolica ha carattere universale, la religione ortodossa ha carattere nazionale - cominciarono e furono assai vive anche prima della conquista ottomana.

---

<sup>51</sup> Alessandro Magno, ufficialmente Alessandro III (Pella, 20 luglio 356 a.C. – Babilonia, 13 giugno 323 a.C.) condottiero antico macedone, re di Macedonia a partire dal 336 a.C. È considerato uno dei più celebri conquistatori e strateghi del mondo antico.

È conosciuto anche come *Alessandro il Grande*, *Alessandro il Conquistatore* o *Alessandro il Macedone*. In soli dodici anni il celeberrimo condottiero conquista l'Impero Persiano, l'Egitto ed altri territori, spingendosi fino agli attuali Pakistan, Afghanistan e India settentrionale. Le sue vittorie sul campo di battaglia, accompagnate da una diffusione universale della cultura greca e dalla sua integrazione con elementi culturali dei popoli conquistati, danno l'avvio al periodo ellenistico della storia greca.

Il suo straordinario successo, già durante la sua vita ma ancor più dopo la sua morte, ha ispirato una tradizione letteraria in cui egli appare come un eroe mitologico, assimilato ad Achille, di cui si vantava una discendenza. Dopo la morte, il suo impero viene suddiviso tra i generali che lo hanno accompagnato nella sua spedizione e si costituiscono i regni ellenistici, tra cui quello tolemaico in Egitto, quello degli Antigonidi in Macedonia e quello dei Seleucidi in Siria, Asia Minore, e negli altri territori orientali. La vita e la figura di Alessandro Magno hanno presto assunto colorazioni mitiche. Le storie a lui riferite si ritrovano non solo nelle letterature occidentali: nella Bibbia (Primo libro dei Maccabei), ad esempio, si fa esplicito riferimento ad Alessandro, mentre nel Corano il misterioso Dhu al-Qarnayn (il Bicerne o letteralmente "Quello dalle due corna") viene per lo più identificato con lui.

Muore a Babilonia il 10 giugno del 323 a.C., forse avvelenato oppure per una recidiva della malaria che aveva contratto in precedenza.

Per parecchi secoli la Chiesa Ecumenica Ortodossa<sup>52</sup>, che ha per capo il Patriarca Greco di Costantinopoli, ebbe sotto di sé tutte le popolazioni cristiane della Penisola senza distinzione di razza. Ma quando, tanto i Bulgari che i Serbi si costituirono in nazione, mirarono subito a rendersi indipendenti anche dal punto di vista religioso. Sembrava loro intollerabile di dover dipendere, religiosamente, per l'appunto da quell'elemento greco contro il quale avevano dovuto combattere grandi lotte per arrivare alla indipendenza nazionale, - e ben presto proclamarono la Chiesa Nazionale.

Il capo religioso dei Bulgari prese il nome di Esarca, e si chiamò Patriarca Serbo, quello dei Serbi.

Dapprima il Patriarca di Costantinopoli scomunicò e gli uni e gli altri, ma poi, trovandosi anch'esso in mezzo a gravi difficoltà, e per considerazioni politiche di alto momento, finì per riconoscere il fatto compiuto.

Il rito è perfettamente lo stesso. Solamente tanto nelle chiese bulgare, come in quelle serbe, si incominciò da allora ad officiare in quella lingua pravoslava<sup>53</sup>, che è la lingua liturgica degli ortodossi slavi. La pravoslava era la lingua parlata ai tempi di Cirillo e Metodio<sup>54</sup>; quella nella quale essi predicarono, e che è anche oggi la lingua religiosa della Russia, poiché furono gli Slavi dei Balcani che verso il Mille vi portarono il Cristianesimo.

---

<sup>52</sup> La Chiesa ortodossa (dal greco: ορθοδοξία, *orthodoxia*, cioè "di corretta opinione") è la Chiesa cristiana che riconosce il primato d'onore al Patriarca ecumenico di Costantinopoli. La chiesa ortodossa si articola in una serie di Chiese autocefale, di norma eretti al rango di patriacati. Il nome deriva dal fatto che la Chiesa ortodossa ritenga sussistere in sé la Chiesa universale fondata da Gesù Cristo, a cui appartengono tutti i battezzati, ritenendosi custode dell'originale cristianità efesina, rispetto alla Chiesa cattolica, della quale non riconosce in particolare le dottrine del primato papale, del celibato ecclesiastico, del purgatorio e della processione dello Spirito Santo dal Figlio. La Chiesa Ortodossa inoltre differisce dalla Chiesa Cattolica in quanto non ammette la grazia creata ma, piuttosto, crede che l'uomo sia reso partecipe delle energie divine increate.

Le Chiese ortodosse più importanti sono quella greca, quella russa, quella serba, quella bulgara e quella rumena. Nel suo complesso l'Ortodossia è per dimensioni la terza maggiore confessione cristiana, vantando 250 milioni di fedeli, sia in Oriente che in Occidente.

Questa lingua pravoslava che gli Slavi dal più al meno comprendono tutti, è andata man mano scomparendo, sostituita dal serbo e dal bulgaro, per cui non ha letteratura. Si conservano però scritti in pravoslavo, alcuni documenti storici - degli annali - e la cosa si spiega, pensando che i cronisti dell'epoca erano quasi esclusivamente dei religiosi.

Le Chiese Nazionali andarono avanti così fino alla dominazione turca che tutto travolse, non solo, ma siccome, una parte dei Greci, e tutto quello che restava dell'Impero Bizantino, era stato in certo modo utilizzato dai Turchi per affermare e consolidare le loro conquiste, - Turchi e Greci si trovarono d'accordo nel programma di accentrare ogni cosa a Costantinopoli. I Greci volevano viepiù stabilire la supremazia del Patriarca, poiché a malincuore le Chiese Nazionali erano state da loro consentite e tollerate; e, nell'aver religiosamente sottoposti al Patriarca di Costantinopoli tutte le popolazioni cristiane, i Turchi vedevano un mezzo di poterle dominare con maggiore facilità.

---

<sup>53</sup> La religione ortodossa (dal greco *ortho*, giusto, e *dhoxia*, dottrina, o gloria), viene definita nelle lingue slave con la parola "pravoslava" (dove *pravo* rappresenta appunto la traduzione dal greco *ortho*, giusto, e *slava* corrisponde a *dhoxa* o gloria).

Nella teologia comparata, Prav viene fatto corrispondere a volte alla ebraico-cristiana "Sofia", o sapienza, a volte al Logos ("il Verbo"), oppure ancora alla Provvidenza divina, allo Spirito Santo, od alla "Legge" della Torah.

<sup>54</sup> Cirillo e Metodio Santi, detti "apostoli degli slavi". Figli di un magistrato bizantino, Cirillo (Tessalonica 827-869) e Metodio (Tessalonica 815 ca. - 885) fanno parte di una missione inviata nell'860 dall'imperatore Michele III presso i cazari, una popolazione tatara tollerante verso tutte le confessioni, il cui capo pratica l'ebraismo.

Nell'862-863, preparandosi a intraprendere una missione nella Grande Moravia (oggi regione orientale della Repubblica Ceca) per evangelizzare gli slavi, Cirillo crea il primo alfabeto slavo, detto "glagolitico", il cui uso è oggi quasi del tutto scomparso; per molto tempo al santo si è attribuita la creazione dell'alfabeto cirillico, inventato probabilmente da un suo seguace. Negli anni seguenti i fratelli traducono alcuni libri del Nuovo Testamento in paleoslavo e fanno di queste traduzioni la base della liturgia in lingua slava. Osteggiati dal clero germanico, sono convocati a Roma da papa Niccolò I per spiegare i motivi del mancato utilizzo del latino nelle cerimonie religiose; tuttavia, Niccolò more prima di raggiungere Roma, e Adriano II, suo successore, approva la liturgia slava.

Cirillo muore a Roma, mentre Metodio tornò in Moravia, dove proseguì la sua opera missionaria e diviene arcivescovo nell'869. Cirillo e Metodio sono canonizzati nel 1881 da papa Leone XIII.

Giovanni Paolo II con la lettera apostolica *Egrediae virtutis* del 31 dicembre 1980 li proclama, insieme a San Benedetto abate, patroni d'Europa.

E le Chiese Nazionali furono soppresse.

Però mentre i Bulgari non ebbero più né Esarca né indipendenza religiosa fino al 1871, il Patriarcato serbo, soppresso contemporaneamente, rivisse poco tempo dopo e durò ancora qualche secolo per circostanze speciali e curiosissime.

Dopo la famosa battaglia di Kossovo, una delle condizioni di pace, fu quella che il Sultano Bajazet<sup>55</sup> sposasse, come moglie legittima, la figlia dello Czar Lazzaro, e, poco dopo, un'altra figliuola di Lazzaro sposò un altro Sultano. Né queste furono le sole donne serbe che passarono a Costantinopoli, esercitandovi una influenza la quale, in una certa misura, valse a rendere un po' meno dura l'oppressione turca, o per lo meno a ottenere, di quando in quando, qualche concessione. A Costantinopoli, e nella Corte del Sultano, queste donne serbe, e i connazionali che essi vi avevano chiamato, rappresentavano in certo modo l'elemento colto e più incivilito. La lingua serba era conosciuta e si parlava correntemente. Era anzi la lingua adoperata dalla Turchia e dai suoi Ambasciatori nelle trattative e nelle stipulazioni diplomatiche, poiché non conoscevano naturalmente il latino, e non potevano pretendere che gli stranieri capissero o parlassero il turco.

---

<sup>55</sup> Bayezid I (1354 – 1403) sultano dell'Impero ottomano dal 1389 fino al 1402.

Ascende al trono dopo la morte del padre Murad I nella prima battaglia di Kosovo e appena incoronato fa strangolare il fratello più giovane Yakub per impedirgli di organizzare un colpo di Stato. Nel 1390 affronta la minaccia ungherese che proviene da nord, i serbi acconsentono a diventare i vassalli dell'Impero ottomano, e Bayezid I prende in moglie Olivera Despina, la figlia del principe Lazar di Serbia: con questo matrimonio permette alla sua prole di esigere la Serbia come privilegio dinastico. Riconosce Stefano Lazarević, il figlio di Lazar come nuovo Re della Serbia, con un'autonomia considerevole.

L'influenza di questo elemento fu così forte che la Turchia ebbe in quell'epoca parecchi Gran Vizir<sup>56</sup> di origine serba, e fra gli altri il Sokolovich<sup>57</sup>, che di tutti fu il più celebre.

Questo Sokolovich aveva un fratello monaco il quale pian piano, passando per i vari gradi della gerarchia ecclesiastica, era arrivato ad essere nominato vescovo. Il Gran Vizir, naturalmente, si era ratto mussulmano, ma era rimasto sempre in ottime relazioni col fratello, cosicché quando questi insisté per ottenere che la Chiesa Nazionale Serba fosse nuovamente riconosciuta, fece pressione sul Patriarca Greco, e ottenne che lasciasse le cose come erano prima della battaglia di Kossovo.

La Chiesa Nazionale dei Serbi durò così ancora un paio di secoli, finché un loro Patriarca, non tenendo abbastanza conto che questa indipendenza era una concessione, accentuò troppo le sue simpatie, naturali del resto, verso le armi cesaree che combattevano per i Cristiani. A Costantinopoli, il Patriarcato Greco che in altri tempi aveva dovuto subire e riconoscere, a malincuore, il Patriarcato Serbo, approfittò dell'occasione. La Chiesa Nazionale Serba fu definitivamente soppressa - e non se ne parlò più fino al principio del secolo scorso, quando cioè incominciarono i primi tentativi, tanto dei Bulgari che de' Serbi, per ottenere nuovamente l'indipendenza religiosa.

Per quello che riguarda i Bulgari, essi ottennero finalmente nel 1871 - quando non erano ancora costituiti in nazione, e con l'aiuto della Russia e del piccolo Principato Serbo che a questo scopo si adoperò moltissimo - il riconoscimento del loro Esarca. Il Sultano riconobbe

<sup>56</sup> Il Gran Vizir è il Primo Ministro dell'Impero Ottomano. Questo titolo deriva dal medio-persiano *vičir* (rappresentante). Incaricato senza altro vincolo che non sia quello della volontà sovrana del Sultano di gestire ogni affare di Stato, il Gran Vizir non è revocabile se non dal Sultano stesso. Custode del sigillo imperiale, egli può convocare gli altri vizir di grado gerarchicamente subordinato in un consiglio chiamato "vizir della cupola", in riferimento all'architettura della sala del Palazzo sultanale in cui esso si riunisce.

<sup>57</sup> Mehemed Pascià Sokolović è stato Gran Vizir dell'Impero ottomano dal 1565 al 1579.

l'Esarcato Bulgaro malgrado l'opposizione assoluta del Patriarca Ecumenico, per cui la Chiesa Nazionale Bulgara è una chiesa scismatica. Questa accusa di scisma è naturalmente un'arma della quale si servono le altre nazionalità nella loro propaganda in Macedonia.

Dopo la costituzione del Principato, vi fu per un certo tempo in Bulgaria una corrente onde ottenere che l'Esarca, il quale risiede a Costantinopoli, scegliesse invece Sofia o Tirnovo, l'antica capitale, come sede dell'Esarcato. Ma, con fine tatto politico, i Governi che si succedettero, vi si opposero sempre - e alla fine tutti si persuasero che sarebbe stato un grave errore. Ora, l'Esarca Bulgaro a Costantinopoli, è l'Esarca dei Bulgari, non importa se sieno o no sudditi del Principe Ferdinando<sup>58</sup>, il che ha giovato moltissimo - è stata anzi la base della propaganda bulgara in Macedonia. Un Esarca, con sede a Tirnovo o a

---

<sup>58</sup> Ferdinando I di Bulgaria, (Vienna, 26 febbraio 1861 – Coburgo, 10 settembre 1948), è stato il principe reggente, e più tardi zar di Bulgaria. Nato dal ramo della Dinastia Koháry della famiglia ducale di Sassonia-Coburgo-Gotha, viene educato nell'ambiente cosmopolita dell'alta nobiltà dell'Impero Austro-Ungarico. La sua casata, i Koháry, è di origini slovacche ed è molto facoltosa. Alle loro proprietà si aggiunge la dote in appannaggio della principessa Clementina d'Orléans, madre di Ferdinando e figlia del sovrano francese Luigi Filippo di Francia. Suo padre, il principe Augusto di Sassonia-Coburgo-Kohary, è cognato con Leopoldo I del Belgio. Nel 1886 il primo principe di Bulgaria, Alessandro I di Bulgaria, viene deposto appena sette anni dopo la sua elezione. Al suo posto, il 7 luglio 1887, viene eletto in qualità di Principe Reggente, Ferdinando I. La sua elezione è l'atto finale di una lunga ricerca da parte del regno bulgaro di un successore

Tuttavia, ad onta dei suoi numerosi detrattori, il principato di Ferdinando si rivela un periodo di grandi conseguimenti politici. In particolare la politica interna del regno bulgaro è dominata, soprattutto nei suoi primi anni di principato, dal leader liberale Stefan Stambolov, la cui politica estera è tesa soprattutto ad un graduale allontanamento dalla Russia, fino ad allora considerata la nazione protettrice della Bulgaria.

Il 20 aprile 1893 Ferdinando si sposa a Lucca, con la principessa Maria Luisa di Borbone-Parma (1870-1899), figlia di Roberto I di Parma, dalla quale ha quattro figli. Maria Luisa muore tragicamente il 31 gennaio 1899 e Ferdinando non pensa a nuove nozze fin quando la morte di sua madre nel 1907 non gli porta l'obbligo di provvedere ad una nuova figura materna che educi e cresca i suoi figli, per questo motivo sposa la principessa Eleonore di Reuss-Köstritz il 28 febbraio 1908. Nel frattempo, la caduta in disgrazia di Stambolov, ed il suo assassinio nel 1895, riportano ad un nuovo mutamento di rotta nelle relazioni con la Russia, e ad un nuovo riavvicinamento, che viene sancito con la conversione del Principe Boris alla Chiesa cristiana ortodossa. Con la proclamazione d'indipendenza dall'Impero Ottomano della Bulgaria il 5 ottobre 1908, Ferdinando viene acclamato con il titolo di *Zar di Bulgaria*, con la proclamazione celebrata nella chiesa dei *Quaranta Martiri* a Veliko Tärnovo, ed accettata e riconosciuta sia dalla Turchia che da tutte le monarchie europee.

Sofia, avrebbe avuto, per questo solo fatto, limitata la sua giurisdizione ai Bulgari del Principato.

È l'errore in cui è caduta la Serbia, e una delle cause le quali hanno contribuito a paralizzare la sua propaganda in Macedonia. Al principio del secolo scorso il principe Milosh<sup>59</sup>, a forza di *bascisch* e di insistenze, e mettendo in giuoco tutte le influenze possibili, ottenne che una Chiesa autonoma potesse essere creata nel Principato - assolutamente indipendente dal Patriarca di Costantinopoli, salvo quel vincolo spirituale che ha con esso anche la Chiesa Russa, e col diritto, naturalmente, di officiare in pravoslavo. Questo accordo, che regola ancora adesso le relazioni della Chiesa Nazionale Serba col Patriarcato, se da una parte ha avuto pei Serbi del Principato il vantaggio di dar loro una Chiesa Nazionale senza scisma, dall'altra, ha avuto conseguenze gravissime, perché ha stabilito un diverso regime religioso fra i Serbi del Principato e quelli sottoposti ancora alla Turchia, i quali continuano a dipendere dal Patriarcato.

Solo da qualche tempo, e dopo lotte che hanno durato lunghi anni, la Serbia ha finalmente ottenuto dalla Porta<sup>60</sup> il riconoscimento di qualche

---

<sup>59</sup> Miloš Obrenović (18 marzo 1780 – 26 settembre 1860) Principe di Serbia tra il 1815 e il 1839, e nuovamente tra il 1858 il 1860.

Dopo aver partecipato alle fasi finali della Prima rivolta serba sul finire del 1813, è uno dei pochi *leader* della ribellione a restare in Serbia nonostante il ritorno degli ottomani. Successivamente, nell'aprile 1815 è uno degli istigatori della Seconda rivolta serba divenendone il *leader* assoluto. Nel 1817 le forze dell'Impero Ottomano sconfiggono le armate serbe non prima comunque di aver negoziato con Marashli-pasha: proprio la diplomazia utilizzata da Miloš sancisce una certa autonomia per la Serbia, sempre comunque come territorio dipendente dall'Impero Ottomano. Il popolo serbo però si ribella ben presto al potere autocrate e spesso brutale di Miloš che è costretto ad accettare una Costituzione nel 1835. Questo causa comunque una serie di contrasti con i potenti vicini Austriaci, Ottomani e Russi: in particolare l'Austria di Metternich mal sopporta l'istituzione di una bandiera serba e di un suo Ministro degli Esteri. Miloš comunque ritira la Costituzione sotto le pressioni sempre maggiori dei tre potenti vicini.

<sup>60</sup> Sublime porta, ossia Porta Superiore o Suprema, o anche Porta ottomana sono termini usati per indicare il governo dell'Impero Ottomano. Il nome deriva dal portone che conduce al quartier generale del gran visir, dove il sultano tiene la cerimonia di benvenuto per gli ambasciatori stranieri. È un'antica pratica orientale quella di rendere luogo di assemblea le porte delle città e dei palazzi reali.

Vescovo Serbo in Macedonia, ed è intorno a tale questione che s'impenna tutta la sua propaganda.

Ma è ben facile l'immaginare come tutte queste lotte fra gli elementi cristiani abbiano in complesso giovato ai Turchi, e come le condizioni delle popolazioni, macedoni sieno andate diventando sempre più tristi, dopo le deliberazioni del Congresso di Berlino<sup>61</sup>, malgrado le pompose assicurazioni di protezione per i Cristiani.

Una gran parte dei Turchi che abitavano province dell'Impero, che per il Trattato di Berlino passarono a Stati cristiani, emigrarono, poiché per i Turchi - o almeno per la maggior parte di essi - è insopportabile la vita là dove non possono considerarsi come dominatori, e dove tutti hanno gli stessi diritti. Emigrarono in gran numero anche dalla Bosnia, malgrado le lusinghe del Kallai che *amministra* in nome di S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe<sup>62</sup> le *provincie occupate* e che pone ogni

---

<sup>61</sup> Il Congresso di Berlino si tiene tra il giugno e il luglio del 1878; vi prendono parte rappresentanti delle potenze europee e dell'Impero Ottomano. Scopo del congresso è quello di riorganizzare la struttura politica dell'area balcanica chiudendo la Questione d'Oriente, che si è riaperta nel 1875 con epicentro in Bosnia e in Erzegovina e che ha portato alla guerra turco-russa del 1877-78; in sostanza essa è legata all'indebolimento della presenza turca nei Balcani. Al congresso prendono parte il Regno Unito, l'Impero Austro-Ungarico, la Francia, la Germania, l'Italia, la Russia e la Turchia; i delegati di Grecia, Romania, Serbia, e Montenegro partecipano alle singole sessioni riguardanti i loro paesi ma non sono membri effettivi del congresso. Il congresso di Berlino propone e ratifica il Trattato di Berlino. Quest'ultimo affida all'Austria l'amministrazione di Bosnia ed Erzegovina, ancora formalmente appartenenti alla Turchia, e sancisce l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro.

<sup>62</sup> Francesco Giuseppe I d'Austria-Ungheria ( Schönbrunn, 18 agosto 1830 – Schönbrunn, 21 novembre 1916) Imperatore d'Austria (1848-1916) e Re d'Ungheria (1867-1916), oltre che re del Lombardo-Veneto fino al 1866.

Francesco Giuseppe nasce al castello di Schönbrunn da Francesco Carlo d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria, e da Sofia di Baviera (Wittelsbach).

Viene proclamato imperatore il 2 dicembre 1848 a soli 18 anni e in uno dei periodi più turbolenti nell'Europa del XIX secolo . Nel 1854 sposa Elisabetta (meglio conosciuta come Principessa Sissi), figlia del duca Massimiliano in Baviera e sua cugina prima. Elisabetta è dall'inizio una figura importante nelle scelte di Francesco Giuseppe, soprattutto nel mutato atteggiamento verso l'Ungheria. Dal 1848 al 1866, la politica di Francesco Giuseppe è volta soprattutto verso l'occidente, al mantenimento dei possedimenti italiani, alla supremazia sui frammentati stati tedeschi.

Dal 1866 Francesco Giuseppe inizia ad occuparsi dei territori orientali del suo stato e soprattutto del mai risolto problema dell'Ungheria. Nel 1867 sotto l'influsso dell'imperatrice e del conte Andrassy si arriva ad un compromesso con l'Ungheria, che istituisce due regni: la Cesleitania (attuale Austria e Boemia) e la Transleitania (che comprende i territori slavi dell'impero) che mantengono in comune il monarca, il ministro degli esteri e il ministero della guerra. Da questo momento lo stato austriaco viene chiamato

studio nell'accarezzare l'elemento mussulmano, onde rimanga a controbilanciare, in certo modo, fin dove è possibile, l'elemento serbo. Arrivarono nella Macedonia, dove molti si stabilirono, con l'animo irritato. E indipendentemente da questo, pel solo fatto del loro aumento di numero, i soprusi e le angherie diventarono ancora più intollerabili di quello che non lo fossero prima della guerra. Oltre a questi immigrati vi sono poi i soldati turchi, i quali non hanno, come negli eserciti europei, un Commissariato molto regolare e che, appena v'è qualche movimento di truppe un po' maggiore del solito, dovendo vivere delle risorse del paese, fanno mano bassa su tutto.

Tutti sanno come vivano i Vali<sup>63</sup> che il Sultano manda a governare le province europee, costretti, non ricevendo mai stipendio, a estorcere in tutti modi denaro dalle popolazioni per sé e per dare all'alto funzionario o al ministro che li ha nominati, il *bacscisch* convenuto - e come giù giù tutti i funzionari che da lui dipendono, facciano lo stesso per intascare per conto loro, e per dare il *bacscisch* al Vali....

Oramai s'è tanto detto e tanto scritto a questo proposito che è diventato quasi un luogo comune l'insistere su tale argomento.

Sull'arte di *mangiare* - è l'espressione consacrata dall'uso - dice il Berard<sup>64</sup> nel suo libro molto documentato: *La Turquie et l'Hellénisme*

---

Austria-Ungheria. Durante gli anni settanta del secolo l'Austria-Ungheria è impegnata a livello internazionale in diverse alleanze quali il Patto dei tre imperatori con la Germania Imperiale di Bismarck e l'Impero Russo nel 1873; dalla Duplice Alleanza con l'Impero Germanico nel 1879, divenuta nel 1882 Triplice con l'ingresso del Regno d'Italia. Nel 1878 all'Austria-Ungheria viene affidata l'amministrazione fiduciaria della Bosnia-Erzegovina, secondo quanto previsto dal Congresso di Berlino dello stesso anno. Amministrazione fiduciaria che diviene annessione, con un atto unilaterale del 1908.

Muore a Schönbrunn il 21 novembre 1916 a ottantasei anni, dopo sessantotto di regno. Gli succede il nipote Carlo I d'Austria.

<sup>63</sup> Vali è il prefetto di una circoscrizione amministrativa turca.

<sup>64</sup> Victor Berard, nato nel 1864 a Morez nel Giura (Francia), ha studiato presso l'École Normale Supérieure (1884-1887) e membro della Scuola francese di Atene (1887-1890). La sua tesi si concentra su l'origine del culto arcadico. Dal 1896 al 1914 egli è professore di geografia presso la Graduate School of Marine e docente presso la Scuola di Studi Avanzati. Nel 1908, Victor Bérard è nominato direttore di studi per la vecchia geografia. Ha lasciato una traduzione della *Odissea* di Omero. Dopo aver soggiornato a lungo l'Impero Ottomano, Victor Bérard si è interessato di politica estera nella regione. Ha pubblicato

*contemporain*, si potrebbe fare un volume diviso in tre capitoli principali: strade, giustizia, decime. Per un Governatore o un Prefetto una strada da costruire è una vera cuccagna. La giustizia non rende più come una volta!... La sorveglianza e la giustizia esercitate dai Consoli europei in virtù delle capitolazioni, hanno diminuite alquanto le entrate dei funzionari turchi su questo capitolo....

In questo suo libro veramente interessante, e nel quale è deplorabile soltanto che un uomo di studi come lui si sia lasciato sfuggire delle frasi scioccamente insultanti all'indirizzo dell'Italia, il Berard racconta le vicende relative alla costruzione di una strada!...

Si tratta della strada che deve unire Durazzo a Monastir, in costruzione dal 1867. Dopo vent'anni di lavoro, scrive il Berard, tre chilometri di macadam<sup>65</sup>, quasi finiti, attestano la buona intenzione delle Autorità. Tre chilometri in vent'anni non accontenterebbero l'impazienza degli Europei. Ma in Turchia le vie si costruiscono così. Un Console o un viaggiatore *franco* si lagna un giorno che fra Durazzo e Monastir il viaggio è impossibile, e i giornali di Londra o Parigi dichiarano che la Turchia è l'ultima delle Nazioni. La Porta decide solennemente che si farà una via carrozzabile. I Governatori dell'Albania e della Macedonia mostrano ai Consoli europei che risiedono in quei paesi le lettere in cui il Ministro ordina di convocare i capi dei villaggi, e si distribuisce la

---

molti libri su questo argomento. È diventato un senatore del Giura (1920), è fino al 1929, presidente della commissione per gli affari esteri del Senato. È morto nel 1931.

<sup>65</sup> Il Macadam è un tipo di pavimentazione stradale costituita da pietrisco e materiale collante compresso.

È una tecnica costruttiva ideata dall'ingegnere scozzese John Loudon McAdam, (da cui prende il nome) nel 1820 con cui si possono realizzare sia strati di fondazione che pavimentazioni stradali. A seconda del materiale che viene usato come legante per il pietrisco, si realizza macadam all'acqua, al bitume o all'asfalto (che contiene catrame).

*corvée*<sup>66</sup> secondo la più stretta giustizia. L'Europa è soddisfatta, la Porta anche, e molto più Io sono i Governatori.

Una strada da costruire è il più bel regalo che un Ministro possa fare ai suoi amici.

Il Governatore convoca i *corvéables*<sup>67</sup>; manda quelli di Durazzo al monte, a due giorni dalla città, e stabilisco i montanari alle porte di Durazzo. I *corvéables* si lagnano di questo scambio ; ma il Governatore è fisso nella sua idea. Siccome ha i gendarmi a sua disposizione, i *corvéables* dovranno obbedire. Allora questi mandano i loro capi per vedere d'intendersi. "Effendi<sup>68</sup> possente e buono, noi non possiamo lavorare così lontano da casa nostra. Noi siamo inoltre ignoranti e pigri. Tu che sai e puoi, prendi tu il lavoro; noi pagheremo i tuoi operai."

Il Governatore mostra il suo buon cuore, e accetta il denaro. Ne dà un quarto ai suoi Prefetti, metà al suo Ministro e tiene il rimanente pel suo harem. La strada si farà la ventura primavera. E ogni anno si rinnova la commedia. In venti anni i villaggi hanno pagato qualche milione, e i Governatori hanno costruito tre chilometri di strada. "A che serve poi questo macadam?" mi diceva un Prefetto d'Asia. "Se si ascoltasse

<sup>66</sup> *Corvée* è un termine utilizzato nelle società feudali. Essa è un tipo di prestazione dovuta da parte del vassallo al signore feudale (solitamente dovuta alla coltivazione di terreno o dal servo della gleba al proprietario terriero) tramite giornate di lavoro gratuito, solitamente destinato alla coltivazione delle terre padronali. Oggi il termine viene utilizzato anche per altre forme di lavoro obbligatorio non retribuito.

<sup>67</sup> *Corvéables* sono i servi della gleba, formalmente e nominalmente, soggetti alla grazia del signore feudale.

<sup>68</sup> Effendi o Efendi (dal turco *Efendi* ) è un titolo turco che significa Signore o Maestro. È un titolo di rispetto o di cortesia, equivalente all'inglese *sir*, usato in Turchia e nelle altre province orientali che sono sotto l'influenza politica o culturale turco-ottomana. Il titolo, quando è impiegato, segue il nome di persona ed è generalmente attribuito ad appartenenti a professioni specialistiche e a funzionari governativi che non abbiano rango superiore (per il quale si usano altri titoli onorifici), come Bey o Pascià. Può anche indicare un incarico ben definito, come *Hakim effendi*, dato al medico capo del sultano. Nell'Impero Ottomano il più comune titolo che accompagna un nome proprio di persona, subito dopo quello di *agha*, è Efendi. Il titolo indica un uomo d'istruzione e d'educazione superiore alla media, di carattere non religioso ma secolare, anche se in qualche caso molti Efendi hanno seguito anche corsi religiosi o sono stati insegnanti di materie religiose.

l'Europa in tutti i suoi capricci, si passerebbe la vita a fare strade carrozzabili, a trasformarle poi in ferrovie per poi trasformarle ancora in ferrovie elettriche. E meglio aspettare a far qualcosa quando il progresso sarà arrivato all'ultima sua espressione.”

Ma a questo proposito - e sebbene abbia detto poco fa che il descrivere il regime turco è diventato un luogo comune - mi pare che metta il conto di raccontare.... un tentativo andato a male per avere un *bascisch* di più, a proposito dell'impianto della luce elettrica, ancora proibita in Turchia, in un grande albergo di Costantinopoli. Se non altro, perché è nuova nel suo genere, e perché è stato geniale il modo col quale, una volta tanto — ben inteso a Costantinopoli, dove ci sono Ambasciatori, Consoli, Ministri e corrispondenti di giornali - è stato canzonato il funzionario turco che pretendeva un'illecita propina....

Mentre nell'albergo gli operai lavoravano per questo impianto, un ufficiale, un pezzo grosso della polizia, si presenta al padrone.

- Mi è stato riferito, - gli dice, - che volete mettere la luce elettrica nel vostro albergo....È vero?

Pare che l'albergatore sia un uomo che conosce da un pezzo i suoi polli. Senza scomporsi, e quasi come se la cosa non lo riguardasse, risponde che non sa precisamente, che potrebbe anche darsi....

- Ma quei fili, - dice insistendo l'ufficiale di polizia, indicandoli.
- Sarà benissimo...
- Insomma, - dice allora l'ufficiale molto chiaramente, e, senza tanti complimenti, - o mi date mille lire (turche, s'intende, il che vuol dire 25 mila franchi) - o altrimenti, vi assicuro che la luce elettrica non la metterete....

Qualche giorno dopo le macchine che dovevano servire per l'impianto erano per la strada, ma sotto la sorveglianza dell'ufficiale di polizia, il quale le aveva fatte fermare in un posto qualunque, onde andar prima a trattare ancora una volta col proprietario dell'albergo. Questi, che aveva capito ogni cosa, aveva già dato ordine ai suoi agenti di fare in modo, dando anche delle grosse mance se occorreva, perché le macchine fossero portate e scaricate subito all'albergo. Figurarsi se vedendo luccicare qualche napoleone<sup>69</sup>, o qualche lira turca, i facchini si sono fatti pregare!...

Il proprietario dell'albergo cercava di tirare in lungo più che poteva la conversazione...Ma a un certo punto l'ufficiale, sia che sospettasse un tiro o che gli sembrasse di essere canzonato, pur riducendo di qualche migliaio di franchi le sue pretese, dichiarò che, assolutamente, le macchine non sarebbero entrate nell'albergo, se non aveva in mano il denaro, che il proprietario aveva l'aria di lasciargli credere avrebbe dato, dopo, a operazione compiuta.

- Ma le macchine sono già qui all'albergo - rispose allora l'albergatore.

L'ufficiale non voleva credere: ma quando le vide coi suoi occhi andò su tutte le furie. Sapendo però che doveva ancora arrivare dell'altro perché l'impianto potesse funzionare, dispose le cose in modo da sequestrare ogni cosa.

Ma questa volta aveva da fare con una volpe fina.

---

<sup>69</sup> Il napoleone è il nome con cui si indicano le monete d'oro da 20 franchi (o marenghi) francesi. Questa moneta viene prodotta tra il 1803 e il 1815, pesa 6,45 grammi, ha un diametro di 21 millimetri e il titolo dell'oro è 900. Tutte queste monete riportano l'effigie di Napoleone Bonaparte inizialmente come primo console e successivamente come imperatore dei francesi, da cui il nome. Dopo la caduta di Napoleone la produzione di monete dello stesso tipo continua e di fatto l'utilizzo del nome napoleone viene esteso a tutte le monete da 20 franchi d'oro prodotte in Francia nel diciannovesimo secolo.

La dinamo e le altre macchine che il proprietario dell'albergo aveva ordinate in Germania, se le fece mandare, divise, in tanti pezzi, indirizzati a varie persone, per cui tutto passò senza destare sospetti.

A Costantinopoli si racconta anzi che, allo scopo di rendere più solenne la canzonatura, il proprietario dell'albergo invitò l'ufficiale di polizia alla cena offerta ai suoi clienti ed amici per l'inaugurazione della luce elettrica....

Ma, ripeto - a proposito di questo aneddoto - che siamo a Costantinopoli, e che l'albergatore è persona la quale dispone certo di forti influenze, e che, probabilmente, aveva già dato da *mangiare* a funzionarii gerarchicamente più alti dell'ufficiale di polizia.

Ognuno può facilmente immaginare, su queste basi, che cosa accada nelle province lontane della Macedonia, dove non v'è nessuno a proteggere le popolazioni cristiane contro i soprusi e le angherie di ogni genere dei funzionarii.

Quando le grandi Potenze al Congresso di Berlino ridussero della metà circa il territorio di quella Grande Bulgaria che, auspice il generale Ignatieff<sup>70</sup>, era stata creata dal Trattato di Santo Stefano<sup>71</sup> e che

<sup>70</sup> Nicolaj Pavlovič Ignatieff (1832-1908). Generale, diplomatico, ambasciatore a Costantinopoli dal 1864, panslavista, ha contribuito a imporre i termini della Pace di Santo Stefano alla Turchia.

<sup>71</sup> La Pace di Santo Stefano viene firmata il 3 marzo 1878 fra la Russia e l'Impero ottomano al termine della Guerra turco-russa del 1877-1878. Prende il nome dal villaggio turco di Santo Stefano nel quale è stipulata.

La pace di Santo Stefano recepisce diverse indicazioni della precedente Conferenza di Costantinopoli del 1876 ed è molto onerosa nei confronti dell'Impero ottomano che perde gran parte dei suoi territori e della sua influenza in Europa. È firmata per i russi da Nicolaj Pavlovič Ignatieff, vero autore del trattato, e da Aleksandr Ivanovič Nelidov. Per i turchi siglarono l'accordo Safvet Pasha, Ministro degli Esteri e Sadullah Bey, ambasciatore a Berlino.

Secondo i termini di pace viene creata una grande Bulgaria autonoma, più grande di qualsiasi altro Paese balcanico, comprendente anche la Rumelia orientale. A occidente il nuovo Paese include la Macedonia e confina a Nord con il Danubio, a Oriente con il Mar Nero e a Sud con l'Egeo. La "grande" Bulgaria viene costituita in principato autonomo ma tributario di Costantinopoli, con un principe eletto dalla popolazione e confermato dal Sultano previo assenso delle grandi potenze. Rimane legata alla tutela dello Zar e per due anni deve essere occupata da truppe russe.

La Bosnia-Erzegovina, lungi dall'essere assegnata, come si è pattuito, all'Austria, rimane sotto il controllo della Turchia, che si impegna a realizzare miglioramenti nelle condizioni amministrative e agrarie.

comprendeva tutta la Macedonia incluso Salonicco, ebbero come l'intuizione che per le popolazioni macedoni, se in qualche modo non si provvedeva, sarebbe continuata l'oppressione, forse ancora più dura di prima, e con un carattere di rappresaglia. Vi fu questa intuizione. Ma è stato irrisorio il modo col quale si sono illusi di porvi riparo con l'articolo 23 del Trattato, che è così concepito:

*Art.23. La Sublime Porta si impegna, ad applicare scrupolosamente nell'isola di Creta il regolamento organico del 1868 ; facendo le modificazioni che giudicherà opportune. De' regolamenti analoghi adatti ai bisogni locali, salvo ciò che concerne la esenzione delle imposte accordate a Creta, saranno ugualmente introdotte nelle altre parti della Turchia Europea per le quali una organizzazione speciale non è stata preveduta dal presente Trattato.*

*La Sublime Porta incaricherà delle Commissioni speciali, nel seno delle quali l'elemento indigeno sarà largamente rappresentato, di elaborare i particolari di questo nuovo regolamento in ciascuna provincia.*

*I progetti di organizzazione che saranno il risultato di questo lavoro, saranno sottoposti all'esame, della Sublime Porta che, prima di promulgare gli atti destinati a metterli in esecuzione, sentirà l'avviso della Commissione Europea per la Rumelia Orientale.*

Come si vede, l'articolo è redatto con una dicitura così vaga, che par messo lì insieme agli altri tanto per fare.

---

La Serbia ed il Montenegro, oltre ad ottenere ingrandimenti, acquistano piena indipendenza dalla Turchia, al pari della Romania, che però cede la Bessarabia alla Russia. Serbia e Montenegro, inoltre, ricevono una parte del Sangiaccato, su cui invece ha puntato Vienna per una futura penetrazione verso l'Egeo.

La questione degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli che sta tanto a cuore alla Russia allo scopo di ottenere in qualsiasi momento libero accesso al Mediterraneo dal Mar Nero, non è toccata; ma è evidente che la grande Bulgaria, sarebbe un avamposto russo sull'Egeo verso Costantinopoli. Oltre alla Bessarabia, la Russia acquisisce alcuni territori in Anatolia orientale a discapito della Turchia. Tali cessioni riscattano parte delle indennità di guerra che Costantinopoli dovrebbe pagare.

Ma! In quei giorni tutte le Potenze avevano avuto la loro parte, e avevano ben altro da pensare che alla Macedonia, e la Russia che si presentò a quel Congresso umiliata, avendo ceduto sotto la minaccia della flotta inglese a Costantinopoli[...] e dinanzi alla coalizione che in Europa si era formata contro di lei, non poté ottenere nulla di più, oltre l'autonomia amministrativa per la Rumelia Orientale. Il Principe di Bismarck<sup>72</sup> del quale si disse allora che umiliando da Russia, e togliendole il frutto delle sue vittorie, da una parte si vendicava della parte presa dalla Russia nell'impedire alla Germania di

---

<sup>72</sup> Otto Eduard Leopold von Bismarck (Schönhausen (Elbe), 1 aprile 1815 – Friedrichsruh, 30 luglio 1898) è un politico tedesco. È il fondatore e primo cancelliere dell'Impero tedesco. Dal 1865 Conte di Bismarck-Schönhausen, dal 1871 Principe Von Bismarck e dal 1890 Duca di Lauenburg.

Otto von Bismarck studia Giurisprudenza a Gottinga e terminati gli studi lavora presso il tribunale e fa il servizio militare. Nel 1838 abbandona il servizio pubblico e si dedica ad amministrare la tenuta di famiglia presso Schönhausen. Ben presto mostra di avere delle forti ambizioni politiche. Nel 1849 e nel 1850 fa parte della Camera del governo (*Landtag*) ed è capogruppo dell'ala estrema della Destra. Durante la rivoluzione del 1848 si mostra difensore accanito del "Principio monarchico". Benché non abbia alcuna formazione di tipo diplomatico diviene, nel 1851, l'inviato prussiano presso il governo di Francoforte. Nel 1859 è inviato a San Pietroburgo e nel 1862 ambasciatore a Parigi. Il 23 settembre 1862 su consiglio del Ministro della guerra von Roon viene nominato dal re Guglielmo I Primo Ministro e successivamente Ministro per gli esteri. Appena giunto al potere afferma di voler risolvere il problema dell'unità nazionale tedesca. In pochi anni l'uso della forza unitamente all'abilità diplomatica consente alla Germania di portare a compimento il processo di unificazione e di diventare la principale potenza europea.

Dopo aver condotto la Prussia a superare felicemente il conflitto con l'Austria nel 1866, risolto a favore dei prussiani con la vittoria di Sadowa e aver guidato la trasformazione della Federazione degli stati tedeschi nel nuovo Stato federale germanico, Bismarck sfrutta la questione della successione al trono di Spagna per provocare il conflitto con la Francia, principale concorrente per l'affermazione egemonica in Europa. Il re prussiano sostiene Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen per il trono di Madrid, suscitando l'opposizione di Napoleone III: Guglielmo sarebbe favorevole a una soluzione di compromesso, ma Bismarck opera allo scopo di irrigidire le relazioni diplomatiche, nella speranza che l'Imperatore francese, sentendosi umiliato per l'intransigenza tedesca, che in realtà non era tale, cada nella trappola e dichiari guerra alla Prussia. Così avviene a seguito dello stratagemma adottato da Bismarck con il Telegramma di Ems; Bismarck infatti sa manipolare il dispaccio che riporta i fatti dell'incontro tra Guglielmo I di Hohenzollern e un ambasciatore francese, in modo da far apparire Guglielmo irrispettoso nei confronti dell'ambasciatore francese e suscitare l'irritazione di Napoleone III. Il progetto bismarckiano va a buon fine riuscendo nell'intento di suscitare la reazione francese che culmina nella dichiarazione di guerra alla Prussia. Il Cancelliere in questo conflitto, come nella guerra di quattro anni prima con l'Austria, ricorre al programma strategico della "Guerra-lampo" (*Blitzkrieg*). La guerra ha un esito molto repentino e si risolse con la vittoria prussiana a Sedan, il 2 settembre 1870 e la cattura dello stesso Napoleone III. Il 18 gennaio 1871 a Versailles viene proclamata la nascita dell'impero tedesco. La pace di Francoforte del 10 maggio 1871, pone fine alla guerra Franco-prussiana. La politica di Bismarck vede la creazione di un sistema germanocentrico con la Germania presente in qualsiasi scenario e gli altri paesi relegati a *partner* subordinati.

Le sue attività politica e diplomatica contribuiscono notevolmente al nuovo assetto geopolitico europeo.

muovere guerra nuovamente alla Francia nel 1875, e dall'altra gettava le basi di quella Triplice Alleanza<sup>73</sup> che concluse poco dopo, e che fu, per un pezzo il caposaldo della sua politica - favorì e incoraggiò l'Austria in tutti i modi, d'accordo con l'Inghilterra che dell'Austria fu a quel Congresso la intima e fedele alleata.

Il Trattato di Berlino fu una grande sconfitta e una grande umiliazione per la Russia. In una assemblea straordinaria e numerosissima del Comitato Slavo di soccorso, a Mosca, il noto panslavista Aksakoff<sup>74</sup> così lo commentava:

" Sei proprio tu, o Russia vittoriosa, che ti sei con  
tanta mansuetudine trasformata in un paese vinto?  
Sei proprio tu che, seduta come un colpevole sul  
banco degli accusati, ti penti della tua opera santa

---

<sup>73</sup> La Triplice Alleanza viene firmata nel 1882 a Vienna dagli imperi di Germania e Austria-Ungheria (che già formano la Duplice Alleanza) e dal Regno d'Italia. Consiste in un patto militare difensivo. Inizialmente è voluta principalmente dall'Italia, desiderosa di rompere il suo isolamento e di contrastare la Francia che ha occupato Tunisi. Successivamente, con il mutarsi della situazione in Europa, l'alleanza è sostenuta soprattutto dalla Germania. Viene rinnovata quattro volte con delle modifiche al testo diplomatico: nel 1887, 1891, 1902 e 1912. È rinnovata due volte senza modifiche al testo nel 1896 e nel 1908. Nel 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, l'Italia, dopo un lungo percorso di avvicinamento e di accordi con la Francia, con la Gran Bretagna e con la Russia, in forza dell'articolo 4 del trattato, dichiara la sua neutralità.

Nel 1915, l'Intesa propone all'Italia, in cambio della sua entrata in guerra contro l'Austria, il completamento dell'unificazione nazionale e una posizione di dominio nell'Adriatico. Lo stesso anno l'Italia rifiuta le inferiori proposte dell'Austria, denuncia la Triplice Alleanza ed entra nel conflitto contro l'Austria-Ungheria

<sup>74</sup>Sergej Timofeevič Aksakov (Ufa, 1791 – Mosca, 1859) è uno scrittore russo. Da giovane aderisce al classicismo francese, molto comune nei circoli più conservatori e filo slavi del suo tempo. Esordisce in letteratura in età già avanzata, quando è diventato quasi cieco. Verso il 1830 il suo avvicinarsi a Gogol' (di cui è amico e sul quali scrive un volume di memorie, *Storia della mia amicizia con Gogol'*, 1890) contribuisce a convertirlo al realismo, pur con personali sfumature. Solo dopo l'uscita di *Memorie di un pescatore* (1847), *Cronaca di famiglia* (1856) e *Anni di infanzia di Bagrov nipote* (1858), romanzi che raccontano con stile chiaro ed essenziale la vita patriarcale dei ricchi proprietari terrieri, la critica contemporanea vede in Aksakov uno dei massimi scrittori viventi, giudizio in seguito leggermente ridimensionato. Per le sue peculiarità liriche e la trasparente imparzialità narrativa, l'opera di Aksakov si allontana dal realismo puro dell'epoca, che è per lo più indirizzato verso i cosiddetti "romanzi a tesi".

e fai ammenda onorevole e domandi perdono per  
le tue brillanti vittorie? Mal dissimulando un sorriso  
di gioia e lodando con ironia insultante la tua  
saggezza politica, le Potenze occidentali, la Germania  
in testa alle altre, tolgono con mano delicata  
dalla tua fronte la corona d'alloro e la sostituiscono  
col berretto dei pazzi.... il popolo si agita,  
mormora, s'irrita, aspetta gli atti decisivi come si  
aspetta l'aurora.... Aspetta e spera.... E la sua speranza  
non sarà delusa, poiché l'Imperatore non può  
mancare a questo parole che ha pronunciato: L'opera  
santa sarà continuata fino alla fine. „

La prima cosa, il punto sul quale le Potenze si trovarono subito  
d'accordo, fu quello di non lasciar fare assolutamente la Grande  
Bulgaria fino all'Egeo che sarebbe stata, si diceva, l'avanguardia della  
Russia, che a quel modo avrebbe avuto in mano la strada di  
Costantinopoli e coi suoi protetti si affacciava nell'Egeo.

Il sogno della Grande Bulgaria fu così distrutto, e il territorio del nuovo  
Principato secondo quanto era stato costituito dal Trattato di Santo  
Stefano fu ridotto, come diceva, a meno della metà.

La Bulgaria del Trattato di Santo Stefano, comprendeva 164 mila  
chilometri quadrati; quella del Trattato di Berlino non fu più che di 65  
mila chilometri quadrati. Dei 100 mila tolti alla Bulgaria, il Trattato di

Berlino ne restituì una gran parte alla Turchia, e col rimanente formò la Rumelia Orientale.

Era la potenza slava che bisognava combattere, cercando di romperne la compagine: - e dopo aver così ridotto alla metà le proporzioni della Bulgaria, l'Inghilterra sempre in intimo accordo col Gabinetto di Vienna, fece essa la proposta dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria. Proposta la quale venne accettata senza alcuna osservazione anche dalla Russia. Il che può sembrare cosa stranissima, se non si pensa che i rappresentanti della Russia, i quali sapevano che tanto la loro opposizione poco avrebbe giovato, preferirono forse serbare il silenzio su questo punto, per insistere su altri, nei quali avevano la probabilità, o almeno la speranza, di migliore successo.

Tutte le deliberazioni del Congresso di Berlino hanno mirato a fermare e combattere l'elemento slavo nella Penisola, a creargli, intorno imbarazzi e difficoltà.

L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina - dell'Erzegovina che è il paese classico della razza serba e dal quale era partita la prima scintilla della rivolta - è stata una cinica sfida lanciata dall'areopago europeo a quel sentimento e a quel principio della nazionalità, che si proclamava dover essere la base del nuovo diritto internazionale europeo. E quasi quella occupazione non bastasse, fu concesso all'Austria il diritto di tener guarnigione nel sangiacato di Novi-Bazar, raggiungendo così l'Austria il doppio scopo di separare i due rami della

razza serba, il Montenegro e il Regno degli Obrenovich<sup>75</sup>, e di tenersi aperta, attraverso il sangiacato, la strada di Salonicco per le eventualità future.

Con quella occupazione fu altresì gettato il germe della discordia fra Serbi e Bulgari, che doveva condurre pochi anni dopo ad una guerra fratricida. Tolta alla Serbia ogni speranza, almeno per il momento, d'ingrandirsi, là dove doveva volgere naturalmente le sue aspirazioni, l'ingrandimento della Bulgaria, quando nel 1885 fu annessa al Principato della Rumelia Orientale, ruppe l'equilibrio tra gli Stati balcanici a danno della Serbia. E fu l'Austria ancora che, fedele al programma iniziato al Congresso di Berlino, approfittò del malcontento dei Serbi, per incoraggiarli e spingerli alla guerra.

Re Milano<sup>76</sup> fu il primo a riconoscere l'errore deplorabile in cui era caduto. A Sofia, un antico amico bulgaro, il signor Kalcheff, un milionario di Filippopoli, che con lo Stoiloff o il Grecoff dopo l'abdicazione del Principe Alessandro, fece parte della commissione eletta dal Sobranié<sup>77</sup> che andò a far visita a tutte le Corti per interessare i Sovrani d'Europa alle sorti del suo Paese, mi raccontò, a questo proposito, un aneddoto poco conosciuto.

---

<sup>75</sup> La Casata degli Obrenović governa la Serbia dal 1815 al 1842 e dal 1858 al 1903. Assumono il potere a seguito della guida della prima e della seconda rivolta serba contro l'Impero Ottomano, che sanciscono la nascita della Serbia. I sovrani usano tendenzialmente un potere dittatoriale così che contribuiscono nel corso degli anni ad alienarsi le simpatie del popolo. La famiglia perde la guida dello stato quando un movimento segreto sovversivo chiamato la Mano Nera uccide l'ultimo reggente. In tal modo alla guida della Serbia, come monarchia costituzionale, sale la Casata dei Karađorđević.

<sup>76</sup> Milan Obrenović IV oppure Milan I di Serbia (Manasija, 22 agosto 1854 – 11 febbraio 1901) è dapprima Principe poi Re di Serbia, governando dal 1868 al 1889.

Nel 1868, quando Milan ha solamente 14 anni, il padre, il Principe Mihailo viene assassinato, e Milan gli succede al trono, seppure sotto reggenza. Nel 1872, compiuti i 18 anni, Milan può iniziare a governare indipendentemente. Riesce a tenere testa ad entrambi i partiti, all'interno del paese, che propongono di stringere maggiori rapporti chi con l'Austria-Ungheria, chi con l'Impero Russo. Al termine della Guerra Russo-Turca nel 1878, il Principe Milan induce la Sublime porta a riconoscere l'indipendenza dello stato serbo così come stabilito dal Trattato di Berlino. Nel 1882, Milan venne proclamato Re di Serbia.

<sup>77</sup> La Sobranie o Assemblée è il parlamento della Macedonia.

La Commissione partendo da Sofia - si era nel 1886, pochi mesi dopo della guerra - aveva naturalmente stabilito di non fermarsi a Belgrado. Ma quando arrivò a Nisch<sup>78</sup>, allora testa di linea della ferrovia, Re Milano, avvertito del loro passaggio, con un telegramma mise a loro disposizione un treno speciale, pregandoli vivamente di fare una breve fermata a Belgrado, dove sarebbe stato lietissimo di riceverla.

I tre Delegati Bulgari ebbero da Re Milano la più cordiale accoglienza. Quando entrarono nella sala dove il Re li attendeva, questi andò loro incontro porgendo la mano.

- La guerra è finita, - disse, - possiamo ora stringerci la mano, tanto più che io sono il primo a riconoscere, che è stato uno dei miei più grandi errori....

Anche l'ammissione al Congresso dei Delegati Ellenici, proposta dai rappresentanti inglesi, e che in persona perorarono la causa del loro paese, mentre, per esempio, non furono ammessi i Delegati della Serbia, che pure era stata parte belligerante, fu un'altra manovra con la quale l'Austria e l'Inghilterra miravano a opporre la nazionalità greca all'elemento slavo.

Ma la Russia, bisogna pur riconoscerlo, per quanto si sentisse diminuita, e vedesse bene quale era lo scopo di questa come d'altre proposte, non si oppose affatto: dichiarò anzi, che avendo fatto la guerra per tutelare e per migliorare le sorti dei Cristiani, non intendeva di fare differenze fra Greci e Slavi, lietissima di dare a tutti il suo appoggio.

E confermò vivamente tale suo proposito, mostrando che questa protezione dei Cristiani in Oriente era il principale obiettivo suo, quando

---

<sup>78</sup> Niš è una città della Serbia, sul fiume Nišava. La città copre un'area di 597 chilometri quadrati, inclusa la città stessa di Niš, Niška Banja e 68 sobborghi.

Situata all'incrocio delle autostrade balcaniche ed europee che connettono l'Asia Minore all'Europa, Niš è una delle città più antiche dei Balcani e viene considerata dai tempi antichi una delle porte d'ingresso tra l'oriente e l'occidente.

il Gortchakoff presentò una proposta, allo scopo di fare stabilire ben chiaramente dal Congresso le misure con le quali, nel caso di inadempimento da parte della Turchia, se ne sarebbe assicurata la esecuzione.

Nel corso della discussione più volte Gortchakoff aveva manifestato questa idea, ricordando come fossero rimaste lettera morta le riforme che tante volte la Sublime Porta aveva promesso di introdurre nell'Impero a vantaggio delle popolazioni cristiane. Con lo stabilire ben chiaramente in che modo si sarebbe potuto costringere il Sultano a fare eseguire le deliberazioni adottate, il rappresentante russo mirava al doppio scopo di evitare che la questione di Oriente potesse di nuovo riaprirsi e di assicurare un trattamento possibile ai Cristiani.

I rappresentanti delle Potenze non vollero saperne di accogliere le proposte del Gortchakoff. Due anni dopo, difatti, quando la Porta rifiutava di cedere Dulcigno al Montenegro, ci fu un momento nel quale fu gravissimo in Europa il timore di nuove complicazioni. E, quanto alle riforme, ognuno sa come sieno state eseguite dalla Turchia....

Ma, come ho già detto, siccome ciascuno aveva avuto la sua parte, i rappresentanti delle Grandi Nazioni a quel Congresso avevano una gran fretta di firmare e di andarsene. Fino a che si discuteva, c'era il pericolo di ritornare sulle deliberazioni già prese!... In fondo, a parte l'Italia che vi ha fatto una figura così scioccamente ingenua, gli altri s'erano riuniti a Berlino per dividersi il bottino. E quanto alle popolazioni cristiane.... bastavano le promesse della Turchia. Si accontentarono dell'articolo 62 del Trattato! Nessuno fra quei diplomatici era così ingenuo da credere alla lealtà delle intenzioni della Sublime Porta. Ma, ripeto, tutti avevano fretta e finsero di considerare come un successo anche quest'articolo nel quale è detto che: "La Sublime Porta avendo manifestato la volontà di mantenere il principio della libertà religiosa dandole la più

larga applicazione, le parti contraenti prendono atto di questa spontanea dichiarazione” e che “in nessuna parte dell’Impero Ottomano la differenza di religione potrà esser posta innanzi come, motivo di esclusione o di incapacità per nessuno in tutto ciò che concerne l’esercizio dei diritti civili, l’ammissione agli impieghi pubblici, funzioni ed onori, e l’esercizio di tutte le professioni ed industrie.”

In quanto all’esecuzione di quel famoso articolo 23 del Trattato, del quale mi è sembrato opportuno riprodurre il testo, nel 1880 si riunì a Costantinopoli, composta dagli Ambasciatori delle Potenze firmatarie, la commissione per l’applicazione delle riforme. Essa elaborò realmente un progetto nel quale, le riforme, fra parentesi, erano più larghe e più vantaggiose per i Cristiani che non quelle imposte ora alla Turchia dall’accordo austro-russo.

Ma non ebbero nemmeno un principio di esecuzione!

La Porta sapeva di poter contare sul disaccordo delle Potenze, che impediva loro di poter costringerla ad applicarle. Il contegno dell’Inghilterra - in quegli anni grande protettrice della Turchia che aveva stretto con essa, prima del Congresso, l’accordo segreto per il quale in cambio dell’appoggio che le avrebbe dato, cominciava col prendersi Cipro e che già mirava all’occupazione dell’Egitto - rese impossibile alle Potenze di intendersi onde esercitare un’azione energica a Costantinopoli.

Nel 1885 la questione macedone si posò nuovamente, quando si formarono i primi Comitati a Sofia, con l’intervento e l’incoraggiamento del Principe

Alessandro di Battemberg<sup>79</sup>, il quale, a quanto si afferma, aveva prestato giuramento di fedeltà al grande Comitato Macedone<sup>80</sup>.

Ma, dopo, per qualche anno, fu quasi completamente dimenticata, specialmente a causa dell'annessione della Rumelia Orientale alla Bulgaria. La Russia, la sola Potenza che avrebbe potuto aiutare i Macedoni, almeno moralmente, appoggiando le loro domande e le loro aspirazioni a Costantinopoli, si tirò in disparte, e se ne disinteressò, non avendo approvato quella annessione fatta senza il suo consenso. Essa fu anzi il punto di partenza di tutti gli incidenti che provocarono la rottura fra lo Czar e il Principe di Battemberg, e quindi delle relazioni fra la Russia e il Principato.

Il Principe Ferdinando continuò nelle tradizioni lasciate dal suo predecessore. Appena entrato in Bulgaria, lasciò comprendere, in varie occasioni, che aveva sempre lo sguardo rivolto verso la Macedonia, e che i suoi sentimenti erano all'unisono con le aspirazioni dei patrioti bulgari. Ma la ostilità continuata della Russia, che obbligò la Bulgaria a gettarsi completamente nelle braccia della Triplice Alleanza, obbligò altresì la Bulgaria a un grande riserbo.

---

<sup>79</sup> Il principe Alessandro Giuseppe di Battenberg (Verona, 5 aprile 1857 – Graz, 17 novembre 1893) è dal 29 aprile 1879 al 7 settembre 1886 Principe sovrano di Bulgaria.

Alessandro è il secondo figlio del principe Alessandro d'Assia, nato dal suo ultimo matrimonio morganatico con la contessa Julia von Hauke. La contessa ed i suoi discendenti guadagnano il titolo di principi di Battenberg (derivato da una antica residenza dei granduchi d'Assia) nel 1858. Il principe Alessandro è un nipote dello zar russo Alessandro II. Quando, con il trattato di Berlino (1878), la Bulgaria diviene un principato autonomo sotto la sovranità dell'impero ottomano, lo zar raccomanda suo nipote ai bulgari come candidato per il trono, e l'Assemblea Nazionale elegge il principe Alessandro come Principe di Bulgaria il 29 aprile 1879.

<sup>80</sup> Nel 1893 gli irredentisti macedoni fondano l'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone (ORIM), che combatte per l'indipendenza dalla Turchia, e la cui azione culmina nella rivolta di Ilinden (maggio 1903), brutalmente soffocata tre mesi dopo.

La politica dello Stambuloff<sup>81</sup>, era contraria alla politica rivoluzionaria, e vagheggiava invece, oltre all'accordo strettissimo con le Potenze Centrali, un'intesa con la Sublime Porta. Egli credeva ed era convinto, che le popolazioni macedoni avessero assai più da guadagnare da un'intesa con Costantinopoli, che da una politica rivoluzionaria. Informando la sua condotta a tale concetto, colpì senza misericordia - e senza misura - gli agitatori macedoni, tanto che, come è noto, fu assassinato per l'appunto su mandato dei Comitati macedoni e da gente ad esso affiliata.

Dalla morte dello Stambuloff, e sotto il Gabinetto Stoiloff<sup>82</sup> la propaganda macedone prese un enorme sviluppo, incoraggiata ed aiutata moralmente e materialmente dal Governo. Nel 1895 furono col tacito assentimento del Governo, e, anzi, con la indiretta cooperazione sua, organizzate le prime bande, capitanate tutte quante da ufficiali dell'esercito bulgaro ai quali erano state concesse lunghe licenze, o che erano stati collocati in aspettativa, con l'intesa, che, a tempo debito, sarebbero stati riassunti in servizio senza alcun danno per la loro anzianità.

Quando nel 1897, dopo la riconciliazione della Bulgaria con la Russia, e il suo riconoscimento, il Principe si recò a Costantinopoli a far visita al

---

<sup>81</sup> Stefan Stambolov Nikolov (31 gennaio 1854 - 6 luglio 1895) è uno statista bulgaro, Primo Ministro e Principe Reggente della Bulgaria. Egli è considerato uno dei più importanti e popolari "fondatori della moderna Repubblica di Bulgaria", ed è a volte indicato come "il Bismarck bulgaro". Stambolov è coinvolto nel dibattito politico sin dal momento del primo parlamento bulgaro - "L'Assemblea dei fondatori" del 1879. Dopo il 1880 diviene vice-presidente e poi presidente della Narodno Subranie (il Parlamento bulgaro). Per un periodo relativamente lungo è il Primo Ministro del paese (1887 - 1894). Nel 1886, quando gli ufficiali russi organizzano un colpo di Stato contro il principe bulgaro Alexander von Battenberg, Stambolov riesce a impedire il colpo di Stato. Il principe, però, non può rimanere sul trono senza l'approvazione del imperatore russo Alexander III ed è costretto a lasciare il paese. Stambolov è un nazionalista e si impegna a rafforzare la diplomazia del paese, la sua economia e il potere politico generale dello Stato. Si oppone ai numerosi tentativi della Russia di rovesciare il governo bulgaro e installare un regime fantoccio. Ma non riesce a difendersi dagli intrighi di Ferdinando di Bulgaria e viene aggredito e ferito a morte dai suoi nemici politici a Sofia il 3 luglio 1895. Muore tre giorni dopo.

<sup>82</sup> Konstantin Stoilov (23 settembre 1853 - 23 marzo 1901) è uno dei principali uomini politici bulgari e due volte primo ministro di Bulgaria.

Sultano, perorò personalmente la causa dei Cristiani di Macedonia, e il Sultano non solo accolse la domanda, ma qualche tempo dopo, mandò a Sofia un progetto di riforme. Ma anche questo tentativo non ebbe seguito.

La propaganda bulgara, le bande che si erano formate, avevano naturalmente incoraggiati i Macedoni limitrofi alla Bulgaria nelle loro aspirazioni, e tanto nel 1896, come nell'anno seguente, scoppiarono qua e là delle rivolte, alle quali tennero dietro repressioni feroci che sollevarono lo sdegno in tutto il mondo civile.

Nella primavera del 1902 il moto insurrezionale pareva imminente, ma dalle informazioni di tutti i Consoli si seppe che era stato rimandato a quest'anno, e nell'inverno scorso non vi fu più per alcuno il dubbio sulle intenzioni di provocare un grande moto insurrezionale per la primavera di quest'anno. Dai documenti diplomatici sulla questione d'Oriente pubblicati, tanto a Parigi, che a Londra e a Vienna, appare chiaro che la organizzazione per la insurrezione è molto seria, e che la rivolta già scoppiata qua e là, può prendere da un momento all'altro vaste proporzioni.

La questione della Macedonia s'impose ancora una volta alle Potenze, le quali non ignorano che cosa sia una repressione turca, e che parvero comprendere finalmente i pericoli della situazione, sia per le disgraziate popolazioni cristiane ancora soggette alla Turchia, sia per le gravi complicazioni che ne potrebbero essere la conseguenza.

L'Austria e la Russia hanno elaborato quel progetto di riforme presentato al Sultano, e da questi accettato con una sollecitudine che contrasta con le abitudini della Sublime Porta.

Hilmi pascià, l'Ispettore generale nominato in seguito alle proposte austro-russe, si è messo all'opera. Ma s'è incominciato dal perdere

molto tempo nel compilare regolamenti sopra regolamenti, e i Consoli che devono naturalmente controllare l'esecuzione delle riforme, alla fine di marzo e in principio di aprile erano ancora senza istruzioni. Anch'essi aspettavano e forse aspettano ancora un regolamento....

L'opera dell'Ispettore per le riforme è intralciata dalla necessità di prendere le misure opportune contro la rivolta albanese.

Intanto sui monti comincia il disgelo e dalla Macedonia giungono notizie le quali fan credere che le popolazioni, non avendo alcuna fede nelle riforme, non aspettano che il bel tempo per proclamare l'insurrezione generale.

Chi la reprimerà?

In un suo rapporto scritto nel marzo dello scorso anno quando pareva imminente l'insurrezione, e che è pubblicato nel *Libro Giallo* distribuito quest'anno, il signor De la Bodinière, incaricato d'affari di Francia a Sofia, scriveva molto giustamente al suo Governo :

“Una repressione turca è piena di *hasard*<sup>83</sup>, anche quando è giustificata, sempre pericolosa per i suoi eccessi può avere dei contraccolpi impreveduti: "*elle ne clot généralement pas une question, elle la met à l'ordre du jour...*”<sup>84</sup>

E se la Turchia — data anche l'ipotesi che il moto non si estenda, o che riesca a frenarlo senza sanguinose repressioni — dopo aver accettato così prontamente le riforme, tirerà come al solito per le lunghe, non saprà o non potrà applicarle, come e chi là obbligherà a non canzonare anche questa volta l'Europa?

Sono i problemi che si posano in questo momento.

---

<sup>83</sup> *Hasard*: trad. it: Sorte, caso.

<sup>84</sup> Trad. it: “Non chiude generalmente una questione, la mette all'ordine del giorno...”

Tutto sta nel vedere fino a che punto sia sincero l'accordo fra le due Potenze interessate, la Russia e l'Austria...E fino a che punto, dato che realmente questo accordo sia sincero, le altre Potenze le lasceranno fare, ove, impegnate come sono moralmente a sostenere l'applicazione delle riforme da loro proposte, volessero spiegare un'azione energica....

*Marzo-Aprile 1903.*

## II.

### IN SERBIA

*La nuova Belgrado. - La fortezza. - Eugenio di Savoia. - La Legazione d'Italia. - La Scupcina. - Un colpo di Stato. - L'anniversario della proclamazione del Regno. - Gl'inviti della Ministressa ottomana. - La regina Draga. - Al parco di Topchidère. - I partiti politici. - La fine del partito austrofilo. - Le rivendicazioni serbe in Macedonia. - Una dichiarazione di Sua Maestà il Re. - Quel che il Re pensa dell'autonomia della Macedonia. - La propaganda serba. - Per un accordo tra Serbia e Bulgaria. - Lo sbocco al Mare. - Una concessione ferroviaria chiesta da italiani. - Il porto serbo a Costantinopoli. - Al confine. - Re e Parlamento.*

Per tutti quelli che, come me, non sono più stati a Belgrado da dieci o quindici anni, la capitale della Serbia non è più riconoscibile. Anche Belgrado ha avuto il suo sventramento, come ha ora il suo piano regolatore, che ne disciplina lo sviluppo edilizio. A quell'epoca, l'unica costruzione di una certa grandiosità era il Palazzo dell'Università, generosamente donato allo stato da un serbo arricchitosi coll'appalto del monopolio del sale: ma in questi ultimi anni sono sorti, come per incanto, e a decine, gli eleganti edifici, destinati alle grandi amministrazioni dello Stato, alle scuole, agli istituti militari, alla residenza dei Ministri esteri accreditati presso la Corte degli Obrenovitch o per le abitazioni private delle classi agiate. Nel centro della città e nelle case nuove, gli appartamenti costano un occhio del capo più che a Parigi e sono saliti rapidamente a prezzi favolosi i

pochissimi terreni ancora disponibili. Vi sono stati dei piccoli proprietari, poco più di contadini che, avendo avuto la fortuna di possedere una casupola in una delle strade centrali, sono diventati ricchi dall'oggi al domani, vendendola come area fabbricabile.

Là, dove una volta v'era un labirinto di viuzze anguste, irregolari, formate dal succedersi di piccole case a un solo piano, sono state aperte delle strade spaziose, alle quali il Municipio di Belgrado ha dato il nome un po' pomposo di *avenues*, che però non disdice, poiché, sia pure in proporzioni più modeste, ricordano realmente per la loro larghezza, per gli alberi dalle quali sono fiancheggiate, e anche per gli alti fanali della luce elettrica piantati nel mazzo della strada, le *avenues* delle città francesi.

Il quartiere turco è quasi completamente scomparso; ed è ridotta ormai a pochissime persone che del resto non si incontrano nemmeno più per le strade la popolazione mussulmana, la quale nel 1887, all'indomani della guerra serbo-bulgara<sup>85</sup>, era ancora abbastanza numerosa.

A ricordare la lunga dominazione ottomana non rimane più che un'antica moschea aperta al culto, e quella fortezza che dà il nome alla città (*Beograd* in serbo vuol dire fortezza bianca) e che, per vari secoli, fu come l'avamposto minaccioso del fanatismo e della potenza mussulmana, contro l'Europa e contro la Cristianità.

I Turchi non abbandonarono definitivamente la fortezza che nel 1867. Fino a quell'epoca, sebbene il Principato Serbo fosse riconosciuto dall'

---

<sup>85</sup> Al termine della guerra russo-turca del 1877-78 il trattato di Berlino aveva sancito la costituzione della Bulgaria in principato autonomo, scorporandone tuttavia la parte meridionale, o Rumelia orientale, rimasta sotto il controllo ottomano. Nel 1885 la Bulgaria approfittò di una locale ribellione antiturca per annettersi tale territorio, provocando una crisi diplomatica con la Russia e un breve conflitto con la Serbia (13-28 novembre), vinto dai bulgari. Negli anni seguenti Austria e Russia accrebbero la loro ingerenza nella regione e alimentarono le discordie tra i paesi slavi (Bulgaria, Serbia e Montenegro) e non slavi (Grecia e Romania), puntando ad affermare la propria supremazia sui Balcani in previsione del crollo dell'impero ottomano.

Europa, e posto sotto la garanzia delle Potenze, la Turchia aveva il diritto di tenervi guarnigione<sup>86</sup> in quattro città. E non era un diritto platonico... Nel 1862, una rissa avendo provocato una certa agitazione fra Serbi e Turchi, questi, dalla fortezza, bombardarono la città.

Belgrado sorge in una delle posizioni più incantevoli che si possano immaginare; nel punto dove la Sava<sup>87</sup> si getta nel Danubio. La zona circostante è stata, per secoli, il terreno di lotta tra gli eserciti del Califfo<sup>88</sup> e le armi cristiane. Abbandonata e ripresa più volte dagli eserciti cesarei, la fortezza subì lunghi assedii, e molte sanguinose battaglie furono combattute sotto i suoi spalti.

Il forte di Belgrado, uno dei monumenti militari del medio-evo più importanti e meglio conservati, è vastissimo, a varie cinte, e munito di parecchi ordini di difesa, dall'alto fino al livello del fiume. Una delle curiosità molto interessanti della cittadella è un pozzo profondissimo - che sembra, in parte, di costruzione romana - e che va fino sotto il livello della Sava, con due scale per scendere ad attingere l'acqua e risalire senza incontrarsi. Prevedendo i lunghi assedii, chi ha costruito il forte, aveva pensato a garantirlo contro il pericolo che i suoi difensori dovessero capitolare per mancanza d'acqua.

---

<sup>86</sup> La guarnigione è un raggruppamento militare che sta a difesa di un palazzo, un castello o una nave da guerra.

<sup>87</sup> La Sava è un fiume europeo che nasce in Slovenia, affluente di destra del Danubio a Belgrado. È lungo 945 chilometri e drena un'area di 95.719 km<sup>2</sup>. Scorre attraverso quattro Paesi: Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina (ne traccia il confine settentrionale) e Serbia.

<sup>88</sup> Califfo è il termine impiegato per indicare il "Vicario" o "Successore" di Maometto alla guida politica e spirituale della Comunità islamica (*Umma*).

La massima magistratura islamica - che ha una rilevanza eminentemente politica, anche se non esente da risvolti spirituali - non è prevista nel Corano e neppure nella Sunna di Maometto ed è stata quindi realizzata in modo del tutto originale da alcuni fra i primissimi compagni del Profeta nella stessa giornata della sua morte, l'8 giugno 632.

L'ultimo califfo ottomano è stato dichiarato decaduto da un'apposita Assemblea tenutasi ad Ankara il 3 marzo 1924.

Sotto quegli spalti, dal Sultano Mohamed II<sup>89</sup>, che ferito dovette abbandonare l'assedio, a Giovanni Hunyadi<sup>90</sup> che vi fece prodigi di valore, un gran numero di uomini di guerra illustrarono il loro nome. Ma la tradizione, ancora oggi più viva nel popolo serbo, intorno alle eroiche lotte combattute sotto quelle mura, inneggia al valore e all'ingegno di un grande italiano: il Principe Eugenio di Savoia<sup>91</sup>.

Tutti gli altri nomi, dal più al meno, sono stati travolti dall'oblio, ma quello del Principe sabauda che strappò Belgrado ai Turchi, è conosciuto anche dal più umile contadino serbo, che sa indicare la forestiere le rovine dell'antico palazzo del Principe.

---

<sup>89</sup>Mohamed II (1430-1481), sultano dell'impero ottomano (1444-1446 e 1451-1481), detto il Conquistatore. Figlio di Murad II, pur avendo ricevuto il potere dal padre nel biennio 1444-1446, gli succede definitivamente solo alla sua morte nel 1451. Appena salito alla guida dell'impero, che ormai si estende su gran parte dei Balcani, dell'Asia Minore e dell'Africa settentrionale, Mohamed II si dirige alla conquista di Costantinopoli, ancora in mano all'impero bizantino. Nel 1453, dopo solo sette settimane d'assedio, entra trionfante nella città, facendone la capitale dell'impero ottomano e del mondo islamico. Nello stesso tempo prosegue la politica espansionistica dell'impero, conquistando la Bosnia (1463), la Crimea (1475) e l'Albania (1476-1478), e nel 1479 stringe un accordo con Venezia, che garantisce ai veneziani territori e privilegi commerciali in cambio di un tributo annuo.

Sovrano colto e illuminato, ha garantito la libertà di culto ai cristiani ortodossi e ha fatto di Costantinopoli, ribattezzata Istanbul, un vivace centro culturale e artistico, ritrovo di intellettuali e artisti, tra i quali anche il celebre pittore veneziano Gentile Bellini. Si è adoperato inoltre per una radicale riforma della struttura dell'impero: nel 1478 ha varato una riforma fondiaria che ha trasferito al demanio vaste terre private e nello stesso periodo ha riorganizzato in modo efficiente l'apparato burocratico. Scampato a 14 attentati, è morto avvelenato il 3 maggio del 1481.

<sup>90</sup>Giovanni Hunyadi (1387-1456). Condottiero ungherese, reggente di Ungheria. Discendente da nobile famiglia, lavora al servizio dell'imperatore Sigismondo e di Filippo Maria Visconti. Sostiene l'elezione a re di Polonia di Ladislao III (Ladislao V d'Ungheria), il quale gli conferisce la carica di voivoda di Transilvania; lotta contro i turchi vincendo a Sibiu (1442) e in Transilvania, ma viene sconfitto a Varna (1444) e a Kosovo (1452). Diviene capitano generale del regno e reggente d'Ungheria, ripresa la guerra contro i turchi, li vince a Belgrado nel 1456. Muore di peste.

<sup>91</sup>Eugenio di Savoia nasce a Parigi nel 1663 e muore a Vienna nel 1736. Figlio di Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, conte di Soissons, e di Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino. Alla morte del padre e l'esilio della madre per intrighi di corte viene affidato alle cure della nonna, una Borbone-Soissons, che intende fargli seguire la carriera ecclesiastica. Si rifiuta al desiderio della nonna cercando di entrare nell'armata francese, ma non essendo accettato (soprattutto a causa della bassa statura) passa ventenne al servizio dell'imperatore austriaco Leopoldo d'Asburgo. A 22 anni intraprende la carriera militare e svolge una proficua attività diplomatica che gli procura la nomina di feldmaresciallo nel 1693. Nella campagna contro i Turchi a Zenta, presso il Tibisco, ne esce vittorioso e a seguito della pace di Carlowitz (1699) gli vengono donati vasti possedimenti nei Balcani. Qualche anno più tardi, nel 1717, la seconda conquista di Belgrado lo vede protagonista come comandante in capo dell'esercito asburgico: il cosiddetto "miracolo di Belgrado", segna la fine per l'Impero turco.

Rovine - ben inteso - per modo di dire, perché, oramai, non è rimasto in piedi che un piccolo pezzo di muro annerito addossato a una casupola. I Turchi non avevano nessuna ragione di conservare ciò che ricordava una delle loro più grandi sconfitte, e lasciarono che a poco a poco cadesse ogni cosa. Del palazzo non esiste assolutamente più nulla, all'infuori di alcuni sotterranei adibiti da tempo immemorabile ad uso di magazzini...delle merci più svariate.

Con tutto il rispetto e l'interesse che i Serbi hanno per questo ricordo, anch'essi ormai non possono più fare altro che conservare quell'unico pezzo di muro...

È invece assai ben conservata, e non si spiega come non abbia tentato l'opera demolitrice mussulmana, la Porta del Principe Eugenio, come la chiamavano i soldati turchi, e che è un arco di trionfo eretto in memoria delle sue vittorie, nella parte bassa della cittadella.

Intorno alla fortezza, verso la città, quella che era una volta la spianata del forte, è diventata il giardino pubblico dove, prima di cena come in Austria e in Ungheria, in Serbia si pranza al tocco la società elegante si dà ritrovo.

Poiché v'è ormai anche a Belgrado una società elegante e una certa vita mondana tenuta viva specialmente dal corpo diplomatico.

Quasi tutte le Potenze rappresentate a Belgrado hanno costruito delle graziose palazzine come sede delle rispettive Legazioni. Il Conte Magliano che vi rappresenta così degnamente il nostro Paese ha insediato la Legazione in un bel villino, costruito qualche anno fa, a poca distanza dal Palazzo Reale, in uno dei punti della città, che va pian piano diventando il centro aristocratico di Belgrado. Il Conte Magliano il quale non è soltanto un provetto e fine diplomatico, e una competenza indiscussa in questioni ippiche, ma altresì un uomo di gusto, ha

addobbato con un garbo squisito la palazzina della Legazione, e ha messo assai bene anche gli uffici di Cancelleria: cosa che fa molto piacere agli Italiani i quali, avendo occasione di recarvisi, sono naturalmente spinti a fare i confronti con quelle degli altri Paesi. Quando penso in che stamberga ho dovuto andare a cercare molti anni fa la Cancelleria della Legazione d'Italia!

La nostra Legazione, come diceva, è a pochi passi dal Palazzo Reale. Dall'altra parte, ugualmente a pochi passi, vi è la Scupcina<sup>92</sup>. Sta così in mezzo al potere regio e al potere popolare. Il quale potere popolare, per dire la verità, non potrebbe essere alloggiato più modestamente. Il parlamentarismo deve costare certamente parecchio anche in Serbia, come, pur troppo, è una cosa molto costosa per altri paesi più grandi. Ma bisogna riconoscere che, per ciò che riguarda la sua sede ufficiale, non ha avuto finora soverchie esigenze, e produce un'impressione di sorpresa - dopo aver per tanto tempo sentito parlare della Scupcina, e aver letto da anni e anni tutti i telegrammi con i quali le agenzie telegrafiche di Europa ci tengono assiduamente informati delle sue gesta - il trovarsi di fronte a una grande baracca, la quale, a chi non sa che sia, può sembrare destinata a tutt'altro uso che non a quello di albergare...la sovranità popolare.

Ma anche a questo si sta rimediando. E poiché da qualche tempo la Serbia si è data al lusso di aver essa pure una Camera Alta<sup>93</sup>, è già stato approvato anche il progetto per la costruzione di un nuovo edificio per i due rami del Parlamento. Contuttociò, per ora almeno, i deputati sono a spasso. Sotto la forma di un decreto di proroga, il Re ha tirato tanto di catenaccio sulla vecchia baracca, dove i rappresentanti della Nazione non volevano saperne del Ministero Zinzar-Marcovic, formato da questo generale, d'ordine del Re, come un gabinetto d'affari all'infuori dei

---

<sup>92</sup> Scupcina è l'assemblea popolare serba.

<sup>93</sup> Una camera alta è una delle due camere di un parlamento bicamerale; l'altra è detta camera bassa.

partiti: poi, ai primi di aprile, ha fatto annunciare che in vista dei gravi avvenimenti della Penisola Balcanica la Costituzione, che era andata in vigore nell'aprile del 1901, era soppressa.

Il Re<sup>94</sup>, che da parecchio tempo stava a Nisch, dove suole passare una parte dell'anno, per l'appunto il giorno che arrivai a Belgrado aveva fatto ritorno alla capitale onde prender parte a una delle grandi solennità cui assistono ogni anno, coi Sovrani e il corpo diplomatico, tutti i grandi dignitarii dello Stato.

---

<sup>94</sup> Alessandro I Obrenović ( Belgrado, 14 agosto 1876 – 11 giugno 1903) dal 1889 al 1903 è stato Re dei Serbi. Figlio di Re Milan I e della moglie Natalija. Nel maggio del 1887 re Milan I e sua moglie Natalija, dopo anni di conflitti sia personali che politici, decidono di separarsi e di divorziare. Nel gennaio 1889 il Parlamento è intento a modificare la Costituzione. In una delle sessioni di voto, i radicali filo-russi, contrari alle politiche filo-austriache di re Milan, riescono ad inserire una nuova norma sulla successione al trono, dichiarando Alessandro unico erede legittimo, estromettendo dichiaratamente gli eventuali nuovi figli che Milan I avrebbe avuto nel caso di un nuovo matrimonio. Questo atto è un'aperta dichiarazione di sfiducia nei confronti della politica dinastica del sovrano, a favore della regina Natalija.

Il 6 maggio 1889, Milan I abdica improvvisamente e parte per Parigi dove vive da privato cittadino. Alessandro, ancora tredicenne diviene re. Nel 1891 viene formato un Governo radicale spesso in contrasto con la reggenza che è d'ispirazione conservatrice. Nel '92 i reggenti sfiduciano il governo radicale e chiamano i liberali alla guida di un nuovo esecutivo. Il 1 aprile 1893, Alessandro, ancora sedicenne, decide di affrancarsi dalla reggenza. Fa rinchiudere tutti i membri del Consiglio e i ministri all'interno del palazzo reale e si autoproclama maggiorenne.

Preso pienamente il potere, re Alessandro scioglie il governo liberale e dà nuovamente il potere ai radicali. La Russia, così, estende sulla Serbia la propria influenza politica. Nel gennaio del 1894 richiama a Belgrado suo padre Milan che, il 21 maggio, con un nuovo colpo di mano, abolisce la Costituzione liberale del 1889 ripristinando quella più conservatrice del 1869.

Nell'estate del 1900, Alessandro annuncia il proprio fidanzamento con la nobile vedova Draga Mašin che è stata dama di compagnia di sua madre, la regina Natalija. Draga Mašin ha quindici anni in più di Alessandro, è vedova di un ingegnere civile ceco ed ha la fama di seduttrice: per questo è giudicato inopportuno che il sovrano la prenda in moglie. Le forti tensioni interne dovute allo scandalo del matrimonio reale inducono Alessandro ad intraprendere molte nuove riforme per riconciliare a sé la nazione. Dopo l'estromissione dei senatori e dei consiglieri più critici, Alessandro riesce a creare un Governo che gli sia fedele. Nonostante abbia stabilito in via provvisoria che un fratello della regina avrebbe preso la corona di Serbia dopo la propria morte, in accordo col Governo, stabilisce che il secondo figlio di Nicola I del Montenegro, il principe Mirko, divenga il legittimo erede al trono di Serbia in caso la coppia reale non abbia avuto figli. Gli alti ranghi dell'esercito, tra i quali si era man mano fatta avanti l'idea di un colpo di stato, decidono di porre fine all'insicurezza dinastica e alle politiche del sovrano, mettendo sul trono Pietro Karađorđević, figlio del vecchio principe Aleksandar. All'alba dell'11 giugno 1903, i soldati circondano il palazzo reale, un gruppo di ufficiali appartenenti alla società segreta Mano Nera, vi fanno irruzione e catturano Alessandro e Draga che si sono nascosti negli appartamenti privati. I due sovrani vengono uccisi, i loro corpi mutilati, e i resti gettati a pezzi dalle finestre del palazzo. Vengono sepolti nella chiesa di San Marco a Belgrado.

L'8 di marzo ricorre l'anniversario della proclamazione del Regno<sup>95</sup>. Cortesemente invitato dal Ministro degli Esteri, ho potuto assistere al *Te Deum*<sup>96</sup> celebrato nella Cattedrale, e vedere così, appena giunto, tutto il mondo ufficiale di Belgrado.

Belgrado aveva quella mattina aspetto festante. Moltissime le bandiere alle finestre, e molta la gente per le strade che andò affollandosi sempre più verso le dieci, aspettando il passaggio dei Sovrani che, per recarsi alla chiesa, hanno dovuto attraversare quasi tutta la città. Da una sola parte della strada, dal Palazzo fino alla chiesa, erano schierate le truppe delle varie armi per rendere gli onori.

I Sovrani si sono recati alla chiesa in una carrozza di gala scortata da un drappello della guardia reale. Il Re vestiva l'uniforme di generale, con

---

<sup>95</sup> La Serbia ha ottenuto la sua autonomia dall'Impero Ottomano con due rivoluzioni: quella del 1804 (guidata da Đorđe Petrović - Karađorđe) e quella del 1815 (capitanata da Miloš Obrenović), anche se le truppe turche hanno continuato a presidiare la capitale, Belgrado, fino al 1867.

L'Impero Turco è già lacerato da una profonda crisi interna e si avvia verso un periodo di declino. I Serbi organizzano non solo una rivoluzione a carattere nazionale e nazionalista, ma anche sociale, in quanto in Serbia, sebbene in ritardo rispetto alle altre nazioni europee, iniziano ad emergere lentamente i valori della società borghese. Il risultato delle due rivolte e delle conseguenti guerre con l'Impero Ottomano è la formazione dell'indipendente Principato di Serbia, che ottiene il riconoscimento internazionale nel 1878.

La Serbia è un Principato tra il 1817 e il 1882, e un Regno tra il 1882 e il 1918. Durante tutto questo periodo la politica interna dello stato ruota soprattutto attorno alle rivalità e alle lotte dinastiche fra le due famiglie più importanti, gli Obrenović e i Karađorđević. Si ha infatti un'alternanza al potere fra queste due dinastie, discendenti rispettivamente da Đorđe Petrović - Karađorđe, guida della prima rivolta serba, e Miloš Obrenović, leader della seconda.

Nel XIX secolo lo sviluppo della Serbia si caratterizza per un generale progresso nell'economia, nella cultura e nelle arti, dovuta anche alla saggia politica dello stato serbo di mandare i giovani nelle capitali europee per la loro educazione ed istruzione, che spesso ritornano in patria con un nuovo spirito e una nuova scala di valori. Il Principato viene proclamato Regno di Serbia nel 1882.

<sup>96</sup> Il *Te Deum laudamus* o brevemente *Te Deum* (latino per "noi ti lodiamo, Dio") è un inno cristiano in prosa di origine antica. Nella Chiesa cattolica il *Te Deum* è legato alle cerimonie di ringraziamento; viene tradizionalmente cantato la sera del 31 dicembre, per ringraziare dell'anno appena trascorso, oppure nella Cappella Sistina ad avvenuta elezione del nuovo pontefice, prima che si sciogla il conclave.

Nella Liturgia delle Ore trova il suo posto nell'Ufficio delle letture, nelle solennità e nelle feste, in tutte le domeniche, nei giorni fra l'ottava di Natale e quelli fra l'ottava di Pasqua.

Diversi autori si contendono la paternità testo. Tradizionalmente veniva attribuito a san Cipriano di Cartagine oppure, secondo una leggenda dell'VIII secolo, si è sostenuto che fosse stato composto a due mani da sant'Ambrogio e da sant'Agostino il giorno di battesimo di quest'ultimo, avvenuto a Milano nel 386, per questo è stato chiamato anche inno ambrosiano. Oggi gli specialisti attribuiscono la redazione finale a Niceta, vescovo di Remesia (oggi Bela Palanka) alla fine del IV secolo.

la tunica rossa e il berretto d'astrakan<sup>97</sup> col pennacchio bianco come nei ritratti che sono stati molte volte riprodotti dai giornali. Sua Maestà la Regina vestiva un abito di broccato rosso con una lunga stola bianca ricamata, secondo un antico costume delle mogli dei reali serbi, copiato da alcuni antichissimi ritratti che si conservano nei conventi.

Nel tempio, quando il Re e la Regina entrarono e andarono a prendere posto a destra dell'altare, tutti i membri del Corpo diplomatico, in uniforme, erano al loro posto, dall'altra parte dell'altare, di fronte ai Sovrani. E tra le uniformi gallonate, spiccava il rosso dei fez<sup>98</sup>, pare che l'etichetta consenta ai Turchi di rimanere a capo coperto anche nelle chiese ortodosse, dei tre addetti alla Legazione Ottomana, col loro Ministro. Assistevano indifferenti a quella proclamazione del Regno Serbo, che segnò una nuova tappa nella storia della emancipazione dei popoli cristiani della Penisola Balcanica dal giogo ottomano: non solo... ma, trovandosi per combinazione, in assenza del tedesco, il Ministro turco ad essere il decano del Corpo diplomatico, fu proprio lui che un'ora dopo, al ricevimento che ebbe luogo al Palazzo, presentò al Re, con un breve discorso, gli auguri e le felicitazioni, per la fausta ricorrenza...

[...] <sup>99</sup>

---

<sup>97</sup> L'astrakan è una pelliccia che si fa con le pelli del karakul, una pecora nera originaria dell'Asia centrale. Il nome viene dalla città di Astrachan', in Russia.

<sup>98</sup> Il fez è un copricapo maschile di lana, spesso rosso, che prende il nome dalla città di Fez (o Fès, Fas), in Marocco, da cui sembra che sia originario, anche se la sua maggiore diffusione si è avuta in oriente, in particolar modo nella Turchia degli Ottomani. In Nordafrica esso non viene chiamato *fez* ma *shashia stambuli* o *tarbush*.

Benché il fez venga spesso confuso con la *shashia* (it. scescia), i due copricapi sono alquanto differenti: il fez è rigido, conico e di forma sollevata, mentre la *shashia* è morbida e la sua forma aderisce alla sommità della testa alla maniera di una berretta a calotta.

È stato prescelto per lungo dagli Ottomani e, di fatto, è diventato la marca contraddistintiva dei suoi fedeli sudditi nel Vicino Oriente, arabo e non, a prescindere dalla religione d'appartenenza di chi lo indossa.

<sup>99</sup> Del capitolo sono state omesse le pp. 37-56

## VI.

### USKUB (SKOPLJE).

L'applicazione delle Riforme.

*Alla frontiere turca. – Una lettera-talismano. – L'antica Skoplje. – Il vescovo Firmillan.- La chiesa cattolica austriaca. – I Consoli in Turchia. – Il maggiore Curtovich. – La stampa e la Sublime Porta. – Le sudicerie di una città turca. – Hilmi pascià.- Le riforme della gendarmeria. – I tribunali misti. – Gli ufficiali europei? – La riforma tributaria. – Le Casse agricole! – La Lista Civile. – Funzionarii non pagati. – Uno Stato senza Bilancio. – Il Corano e le riforme. – Scetticismo generale. – Uskub dopo i fatti di Mitrovitza.*

Dopo aver passato un po' di giorni a Belgrado e a Sofia, aveva premura di recarmi in Macedonia e di fare la prima tappa a Uskub<sup>100</sup>, diventata ormai la capitale politica della Macedonia, dal Momento che Hilmi

---

<sup>100</sup> Uskub, attuale Skopje è la capitale e la città più popolosa della Repubblica di Macedonia (FYROM), con più di un quarto della popolazione del paese. È anche il centro politico, culturale, economico ed accademico della nazione.

La città ha un antico nome greco che significa "torre d'osservazione", poiché l'area si trova ai confini dell'antico Impero Macedone. Durante la dominazione romana la città viene menzionata sotto il nome di *Skupi*. Il nome turco della città è *Üsküb* ed è conosciuta come *Uskub* o *Uskup* nella maggior parte delle lingue europee occidentali durante il periodo del governo ottomano.

Skopje ha origine da un insediamento, *Scupi*, conquistato dai Romani e centro importante prima della Dardania e poi della Mesia. Per la sua posizione strategica sotto Augusto diventa sede di una fortezza legionaria. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, Skopje diviene città slava, bizantina, bulgara, normanna, fino a divenire parte dell'Impero Ottomano, del quale fa parte fino al 1912. L'antico abitato romano di Skopje è quasi tutto distrutto nel terremoto del 1963. Skopje, dopo la caduta dell'Impero Ottomano, è conquistata dai serbi, ma nel 1915 viene presa dai bulgari. Dalla fine della seconda guerra mondiale (1945), Skopje diventa capitale della Repubblica Socialista di Macedonia e fa parte della Jugoslavia fino al 1991, anno in cui la Macedonia diventa stato indipendente (anche se il riconoscimento internazionale di Stato indipendente arriva nel 1993).

pascià<sup>101</sup>, l'Ispettore generale per l'applicazione della riforme, nominato dalla Porta in seguito all'accordo austro-russo<sup>102</sup>, vi ha stabilito il suo quartier generale. Del resto, dal punto di vista politico, è sempre stata la città più importante per la sua posizione centrale e perché da Uskub si diramano le strade che vanno verso l'Albania, quelle che conducono nella Vecchia Serbia, a Mitrovitza e per la Macedonia Orientale a Costantinopoli. Ma dalla grandezza dei passati tempi la città di Skoplje poiché Uskub non è che la corruzione in turco di questo che è il suo vero e antico nome era caduta talmente da non essere più che un grande villaggio, sebbene fosse sempre capoluogo di un vilayet e sede di un comando di divisione. La città si ripopolò dopo il Trattato di Berlino, quando vi affluirono molti emigrati turchi dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dalla Serbia, e insieme ad essi vi piantarono nuovamente le loro tende, Greci, Valacchi e Albanesi in numero considerevole.

Venendo da Sofia, siccome non v'è coincidenza col treno che si distacca da Nisch, per Uskub e Salonicco, bisogna passare a Nisch la notte per ripartire l'indomani alle cinque del mattino. Si arriva alla frontiera turca verso le undici. Il treno si ferma prima a Ristovatz, l'ultimo paese serbo sul confine, poi, compiute le formalità per l'uscita dalla Serbia, il treno va a fermarsi un altro centinaio di metri più in là al confine turco, segnato dalla bandiera rossa con la mezzaluna che sventola sulla

---

<sup>101</sup> Hilmi Pascià Huseyin, politico turco (Istanbul, 1865-Vienna, 1923). Ha appoggiato la rivoluzione del luglio 1908 del comitato Unione e Progresso e, dopo un'esperienza come ministro degli Interni, è diventato gran visir e ministro incaricato a riformare l'amministrazione turca (1909). Ritiratosi dal governo per disaccordi interni, è stato eletto ministro della Guerra nel 1912 ed, infine, ambasciatore a Vienna.

<sup>102</sup> Accordo austro-russo o trattato di contro assicurazione. Trattato segreto russo-tedesco stipulato il 18 giugno 1887, che impegna i due stati alla reciproca neutralità in caso di attacco di un terzo paese. L'accordo risponde pienamente alla politica di equilibrio europeo perseguita dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck e tende a creare una rete di protezione intorno ai tre imperi europei (Prussia, Austria-Ungheria, Russia) che eviti una guerra incontrollabile. Scopi precisi del trattato sono alleggerire la tensione nei Balcani, oggetto delle mire di Austria e Russia, e impedire la formazione di un'alleanza franco-russa contro gli Imperi Centrali. A questi esiti l'Europa perviene non appena il trattato di controassicurazione non viene più rinnovato dal nuovo imperatore tedesco Guglielmo II (1890).

piccola stazione di Zibechè. La stazione è occupata militarmente da una cinquantina di soldati, e naturalmente i viaggiatori sono obbligati a scendere per farsi vistare il passaporto e per la visita del grosso bagaglio. Quanto ai colli che il viaggiatore porta con sé, anche in Turchia sono visitati sul treno. È proprio l'Italia il solo paese d'Europa, dove, a Cormons<sup>103</sup> per esempio, anche quando piove o fa un freddo da lupi, le Autorità doganali hanno il dovere, e pare ci si divertano, a far scendere tutti indistintamente per questa visita, anche se, come ho veduto io, si tratta di una vecchia signora malaticcia che cammina a stento, e che non ha con sé, in tutto o per tutto, che una cappelliera!

Ma, se in Turchia hanno la cortesia di visitare il vostro bagaglio sul treno, l'operazione non è per altro delle più semplici. Guai se i doganieri vi trovano dei libri. Qualche volta li mandano fino a Costantinopoli per vedere se v'è nulla contro il Corano o contro il Padiscià. È inteso che, in ogni modo, ve li restituiscono durante il vostro soggiorno in Turchia, o quando ne rivarcherete i confini. Ma nella pratica, quando i libri sono stati trasmessi al Valì, che li trasmette o domanda informazioni a Costantinopoli, se si possono riavere qualche volta, è però prudente il non far soverchio assegnamento sulla restituzione.

Sapendo che in Turchia non sono molto amici della letteratura, prima di partire da Sofia, mi ero sbarazzato dei pochi libri che aveva con me rimandandoli in Italia. Ma in ogni modo, onde non aver noie, mi ero fatto dare dal Commissario Ottomano a Sofia un *lascia-passare* per la dogana, che ho subito mostrato, assieme alla lettera di presentazione per Hilmi pascià, che lo stesso Feróuh bey<sup>104</sup> aveva avuto la cortesia di offrirmi. Nel turco è innato un sentimento di profondo rispetto per l'autorità. Appena presentato quel *lascia-passare* e la lettera per l'Ispet-

---

<sup>103</sup> Cormòns è un comune della provincia di Gorizia.

<sup>104</sup> Ali Ferouh bey è commissario imperiale ottomano.

tore generale, l'ufficiale di dogana, parlando un discreto francese, mi disse che si metteva a mia completa disposizione, e altrettanto mi dichiarò l'ufficiale di gendarmeria incaricato della vidimazione dei passaporti.

Questa deferenza dall'Autorità politica è stata subito notata fra i presenti, per cui, quando mi sono recato al piccolo *restaurant* della stazione nella speranza di far colazione, con mia grande meraviglia mi sono visto far segno a grandi inchini e a manifestazioni di ossequio. Non posso dire, come se accadesse qualche cosa di simile in Europa - a grandi scappellate - perchè, come è noto, i Turchi portano tutti il *fez*: che del resto è il copricapo più in uso anche pei non mussulmani. Al confine turco il cappello scompare.

Disgraziatamente quella lettera diretta a Hilmi pascià, che è stata per me una specie di talismano, non poteva difendermi contro le piccole noie che accompagnano chi viaggia in Turchia. Ho provato, con l'aiuto dell'ufficiale di dogana che gentilmente mi faceva da interprete, a farmi dare un pezzo di carne al *restaurant* della stazione, dal momento che mi avevano detto, essere quello l'unico posto possibile su tutta la linea da Nisch a Salonico. Ma con tutta la buona volontà...e l'appetito che si ha essendosi alzato alle quattro del mattino, e dopo sette ore di viaggio, non mi è riuscito di mandar giù nemmeno un boccone di quello strano piatto alla turca con un profumo di essenza di rose, che dà la nausea. Mi sono contentato di un misero pezzo di formaggio; e quanto al bere - visto che a Zibechè l'uso di lavare i bicchieri è ancora sconosciuto e che avrei dovuto mettere la bocca dove vedeva bere tutta quella gente sudicia da far schifo - mi sono rassegnato ad aspettare ancora un paio d'ore fino a Uskub.

E, come Dio vuole, dopo una mezz'ora buona di fermata, si parte. Ma ci s'accorge subito che vi è qualche cosa di mutato. Non si è cambiato

treno, ma mentre fino a Zibechè si era andati con una velocità possibile, dal confine turco in poi il treno procede con una lentezza incredibile. La società austriaca, che ha in mano la ferrovia, malgrado tutta la sua buona volontà, ha dovuto uniformarsi alle abitudini del Paese.

Il turco non ha mai premura!

Un treno in Turchia fa a noi un curioso effetto, specialmente quando si ferma alle stazioni e tutti i viaggiatori sporgono dagli sportelli il capo coperto dai *fez*. Il mio, è l'unico cappello in tutto il treno. Non sono altri Europei nella carrozza europea: si chiama così la carrozza diretta da Pest<sup>105</sup> a Salonicco, nella quale non salgono mai i viaggiatori turchi. Nelle stazioni poi, v'è sempre una folla di pezzenti ad aspettare il passaggio del treno per chiedere l'elemosina. In Turchia non si viaggia di notte, e in generale su tutte quante le linee non vi sono che due treni al giorno, uno in un senso e l'altro nell'altro.

Man mano che ci si allontana dal confine serbo, la campagna diventa sempre più squallida, e certi piccoli villaggi che si vedono passando, formati da poche case costruite con mota e coi tetti di paglia, ricordano i villaggi africani. Hanno anch'essi tutt' intorno, per l'appunto come i villaggi africani, una specie di zeriba<sup>106</sup>.

In mezzo a quella campagna brulla, deserta, si vede di quando in quando una pattuglia a cavallo che va al galoppo, poi magari un soldato isolato col suo fucile ad armacollo, o posto dinnanzi attraverso alla sella, che, a cavallo o anche su un modesto asinello, se ne va così, chi sa dove.... Forse a portare un ordine a molte miglia di distanza.... a esplorare per conto di un superiore dove c'è ancora qualche cosa da

---

<sup>105</sup> Pest è una città storica dell'Ungheria. Nel 1873 confluisce con Buda ed Óbuda a costituire Budapest, di cui oggi costituisce tutta la parte ad est del Danubio. Pest è la zona più commerciale ed industriale di Budapest. Da essa prende nome l'omonima provincia di cui è capoluogo.

<sup>106</sup> Zeriba è un recinto di pali, canne o altro che viene eretto in alcune regioni africane a difesa del villaggio e dei campi.

portar via!... Di quando in quando, da alcune casupole messe lungo la linea a una certa distanza fra loro, e che dovrebbero essere dei corpi di guardia, all'avvicinarsi del treno, si vedono uscire e disporsi in rango e in posizione di attenti otto o dieci soldati... Sono i reparti di truppa incaricati della sorveglianza della linea e che, per ordine del Sultano, debbono a quel modo rendere gli onori alla ferrovia. E poi dicono che la Turchia è nemica del progresso! Skoplje, l'antica città che fu la capitale della Dardania<sup>107</sup> e che ha dato i natali all'Imperatore Giustiniano<sup>108</sup>, si presenta assai bene, posta com'è in una posizione ridente sulle due rive del Vardar, il gran fiume della Macedonia, coi numerosi suoi minareti<sup>109</sup>, con l'antica fortezza che domina dall'alto la città e con lo sfondo delle alte montagne ricoperte di neve quasi tutto l'anno.

Nella città, come nei suoi dintorni, sono stati scoperti moltissimi avanzi, lapidi, iscrizioni, che ne attestano l'antichità e l'importanza che già i Romani le avevano dato, evidentemente per la sua posizione strategica. Se si facessero degli scavi con un criterio direttivo, nessun dubbio che darebbero risultati interessantissimi dal punto di vista archeologico, poiché oltre quelli dell'epoca romana debbono trovarvisi altresì numerosi gli avanzi e le vestigia della dominazione serba, essendo stata

<sup>107</sup> Dardania è stata un'antica regione corrispondente per la maggior parte alla zona occidentale della Repubblica di Macedonia, ed alla porzione nord-orientale dell'attuale Albania.

In epoca storica è stata la patria della tribù illirica dei Dardani. Sotto Domiziano la Dardania era una delle due parti in cui si divideva la provincia della Mesia superiore. Con Diocleziano la Dardania è stata staccata dalla Mesia e retta da un preside, sotto il prefetto dell'Illirico. Fra le città della Dardania alcune, come Naisso e Scupi (Skopje), sono tuttora i centri più importanti della regione.

<sup>108</sup> Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano (Tauresium, 11 maggio 483 – Costantinopoli, 14 novembre 565) è stato un imperatore bizantino, dal 1º agosto 527 alla sua morte.

Giustiniano è considerato uno dei più importanti sovrani dell'epoca altomedievale. Il suo governo è coinciso con un periodo d'oro per l'impero, dal punto di vista civile, economico e militare, con la riconquista di parte dei territori dell'Impero romano d'Occidente, per lo più grazie alle campagne di Belisario; Giustiniano ha portato avanti un progetto di edilizia civile che ha lasciato capolavori come la chiesa di Hagia Sophia a Costantinopoli; sotto il patronato di Giustiniano è fiorita anche la cultura, che ha prodotto scrittori come Procopio e Agazia e poeti come Paolo Silenziario. Ma la maggiore eredità lasciata da Giustiniano è la raccolta normativa poi conosciuta come *Corpus iuris civilis*, una compilazione omogenea della legge romana che è tutt'oggi alla base del *diritto civile*, l'ordinamento giuridico più diffuso al mondo.

<sup>109</sup> Il minareto è la torre, presente in quasi tutte le moschee, dalla quale il *muezzin* cinque volte al giorno chiama alla preghiera i devoti di Allāh.

la capitale dell'Impero quando i Serbi, all'apogeo della loro potenza, erano giunti fin sotto le mura di Costantinopoli. Ai Greci, oltre Costantinopoli, non era rimasto che un punto solo: Salonicco, e un lembo di terra fra il mar di Marmara e l'Egeo.[...] <sup>110</sup>

Tranne quando si tratta di avvenimenti molto gravi, le cose si fanno naturalmente con grande ritardo, ma infine si fanno. In Turchia non vi sono che pochi giornali, scritti in francese e in inglese — oltre i due o tre che si pubblicano in turco — ma nei quali non si possono stampare che le notizie per le quali il Governo dà il permesso, cioè a dire le notizie di poco o nessun interesse. E, tranne a Costantinopoli, l'Autorità non tollera corrispondenti di giornali. Ufficialmente, quando una Ambasciata chiede il permesso, il *tekscherè*<sup>111</sup>, per un corrispondente, in qualsiasi provincia dell'Impero, il Governo si affretta a rispondere che per conto suo non ha alcuna difficoltà. Solamente, o soprattutto se il corrispondente vuole andare in paesi dove il Governo ha interesse a che non si parli troppo di ciò che vi accade, si affretta a far osservare all'Ambasciatore che o per una ragione o per l'altra — in questi ultimi anni sono i briganti bulgari che suol mettere innanzi — non può completamente garantire la loro sicurezza personale. L'Ambasciatore, che di grattacapi ne ha già abbastanza, il più delle volte finisce per sconsigliare il giornalista. Non è, ripeto, la regola assoluta, ma spesso così accade. Se il giornalista poi insiste per andare ugualmente, non è ancora partito che già cominciano le noie.... o le lusinghe. Perché si è dato anche il caso - e meno raramente di ciò che si può credere - d'un giornalista partito per l'interno, animato da santo zelo, col programma di raccogliere sul posto tutte le informazioni possibili, onde scuotere l'Europa e costringerla ad occuparsi delle popolazioni oppresse, e che dopo qualche settimana è ritornato a

---

<sup>110</sup> Pagine omesse: 152-160.

<sup>111</sup> Teskerè è l'autorizzazione a viaggiare in Turchia.

Costantinopoli convertito..., per lo meno al silenzio. Una malattia qualunque - e provvidenziale - gli ha impedito di continuare a mandare corrispondenze al suo giornale, e quando si decide a riprendere il treno per tornare al suo paese, oltre alle deferenze che già gli ha usato il Governo, il Sultano, sotto forma di una onorificenza, gli manda anche un ricordo del suo soggiorno sulle rive del Bosforo<sup>112</sup>.... da aggiungere agli altri.

Ci sarebbe tutto un capitolo da scrivere, e dei più interessanti, a proposito della stampa a Costantinopoli e del modo abilissimo con cui la Sublime Porta, e il Sultano che di ciò si occupa personalmente, cercano di impedire che la stampa europea parli di tante cose, e come riescano ad avere a loro completa disposizione anche qualche giornale d'Europa fra i più antichi o fra i più reputati. Senza far nomi, non sono un mistero per alcuno le relazioni di un gran giornale di Parigi, il quale, secondo una frase molte volte ripetuta, è considerato come il monitore ufficiale della Sublimo Porta.

In questi ultimi mesi il lavoro dei due segretarii del Capo dei Credenti<sup>113</sup>, i quali sotto la sua direzione si occupano quasi esclusivamente della stampa, debbono aver avuto parecchio da fare perché molti corrispondenti sono capitati a Costantinopoli, e in Macedonia.

---

<sup>112</sup> Il Bosforo è lo stretto che unisce il Mar Nero al Mare di Marmara e segna, assieme allo stretto dei Dardanelli, il confine meridionale tra il continente asiatico e il continente europeo. Ha una lunghezza di 30 km per una larghezza che va dai 550 ai 3000 metri. Sulla sponda europea, attorno al porto naturale detto "Corno d'Oro" si è sviluppata la città di Istanbul, l'antica Costantinopoli. Nella storia, il Bosforo ha sempre avuto una notevole importanza commerciale e strategica. Nel V sec. a.C., la città-stato di Atene, dipendente dal grano importato dalla Scizia, ha mantenuto strette alleanze con le città che controllavano lo stretto, tra le quali, particolare peso raggiunse Bisanzio, colonia di Megara. Le stesse considerazioni hanno indotto l'imperatore romano Costantino I a fondare qui, nel 330, la nuova capitale dell'impero, Costantinopoli, che durante il medioevo rimase tra le più popolose città europee. Il controllo del Bosforo ha continuato a essere al centro di diversi conflitti nella storia moderna, in particolare la guerra russo-turca (1877-1878) e l'attacco da parte delle potenze alleate ai Dardanelli nel 1915 durante la prima guerra mondiale. E non solo: la guerra di Troia, al di là della giustificazione che è stata data, cioè il rapimento della bella Elena da parte di Paride, figlio del re di Troia, è stata mossa dai greci proprio per il controllo dello stretto dei Dardanelli e del Bosforo.

<sup>113</sup> Dal luglio 1774 il Sultano comincia a fregiarsi anche del titolo di "Comandante dei credenti".

L'ostacolare troppo apertamente l'opera loro, sarebbe stato come un'indiretta dichiarazione che la Turchia teme il controllo della stampa a proposito dell'applicazione delle riforme. Ha quindi adottato un altro sistema. Quello di colmarli di cortesie e fare in modo che le notizie e le prime impressioni le abbiano in ogni paese dal Vali in persona il quale ha ordine di mettersi gentilmente a loro disposizione. Naturalmente il Vali, il Caimacan<sup>114</sup>, e in genere tutte le Autorità, cercano, per quanto è possibile, di circondare d'ogni sorta di cortesie il povero corrispondente e di non lasciargli avvicinare le persone che potrebbero dargli notizie e informazioni ben diverse. Nelle città dove ci sono Consoli, tutto questo lavoro dei Governatori e delle Autorità turche non serve gran che, poiché i Consoli, i quali sanno benissimo come vanno le cose, sono i primi ad aprire gli occhi e a mettere in guardia i corrispondenti. Ma lontano dalle città, nell'interno, se il corrispondente non è più che abile e risoluto, è facilissimo finisca per vedere nulla o ben poco. Uskub conta circa ventimila abitanti, ed è una delle città della Macedonia nelle quali le diverse razze che popolano l'Oriente europeo sono più mescolate. Oltre a quelle cui ho già accennato, vi sono relativamente abbastanza numerosi anche i Valacchi<sup>115</sup> e gli Israeliti<sup>116</sup>. In altre mani, per la sua posizione così bella e pittoresca sarebbe certamente una splendida città, come lo fu ne' tempi antichi, quando era la capitale dell'Impero Serbo.

Così, è una città turca come tutte le altre, nella quale s'ignora che cosa sia anche il selciato più rudimentale, con le solite strade tortuose, con

---

<sup>114</sup> Caimacan è il funzionario che rappresenta l'autorità politica in un caza o sottoprefetto.

<sup>115</sup> Nel significato più generale sta ad indicare tutte le popolazioni di lingua romanza (soprattutto presso slavi ed ungheresi). Il termine è entrato nell'uso in lingue germaniche e si è poi diffuso soprattutto a quelle slave, all'ungherese, al turco ed anche al greco bizantino. Si tratterebbe secondo alcune ipotesi di una evoluzione del latino *Volcae*, nome di una popolazione celtica scalzata dall'area germanica, e sarebbe passato ad indicare prima le popolazioni celtiche romanizzate e poi tutte le popolazioni di lingua romanza. Mentre secondo altre ipotesi deriverebbe dal latino *vulgus*.

<sup>116</sup> Il termine deriva da *Israel* soprannome del patriarca Giacobbe che ha avuto dodici figli dai quali si sono sviluppate le dodici tribù di Israele: quindi, da un gruppo di pastori senza nome, si forma una nazione. Gli ebrei, professanti il culto di Giacobbe-*Israel*, diventano israeliti, figli della nazione di Israele.

tutta la sudiceria e la puzza nauseante dei paesi turchi, appena vi allontanate da quei due o tre punti dove i Consoli, qualche ricco israelita, o quei rari Europei che vi si sono stabiliti per ragione dei loro commerci, hanno costruito le poche abitazioni civili della città.

A Skoplje, come del resto in tutta la Turchia, stanno insieme i vivi e i morti! Ognuno ha il diritto di seppellire e di farsi seppellire dove più gli pare e piace. Le colline che circondano Uskub biancheggiano da lontano coperte da innumerevoli ed informi sassi o pezzi di marmo posti sulle tombe. Ma molti preferiscono seppellire i loro morti vicino alle moschee o ai lati della strada. E non vi è alcuno che possa vietarlo. Fra una casa e l'altra vi è sovente un piccolo cimitero, e d'estate, all'ombra dei cipressi, i Turchi amano di andare a prendere il fresco stando lì delle ore seduti fra le tombe a chiacchierare, con la pipa o la sigaretta in bocca, e sorseggiando innumerevoli tazze di *caffè*. Tutto ciò non ha per essi il menomo carattere di profanazione. Del resto, per l'appunto a Uskub, ho veduto dei ragazzi giocare alla palla fra le tombe senza che ciò sollevasse la menoma osservazione per parte dei presenti.

Vi lascio poi immaginare che cosa debbono essere quei cimiteri, dal punto di vista dell'igiene, pensando che il cadavere bensì trasportato fino al cimitero in una cassa, ma una volta giunto sul posto viene avvolto in un grande lenzuolo e così calato nella fossa. La cassa vien riportata via e serve per chi sa quanti morti! Nelle strade anguste del *bazar*, da quelle botteghe basse dove i mercanti turchi o israeliti stanno seduti per terra sulla porta, esala un fetore insopportabile. E bisogna star bene attenti, specie in certe ore del giorno, a non farsi insudiciare magari da grosse macchie di sangue, visto che a volte, senza nemmeno avvertire, fende la folla a cavallo del suo asinello, anche il venditore ambulante di carne.

Sul dorso del suo ciuco egli ha disposto ad angolo due tavole, e su queste da una parte e dall' altra sono appesi, dei grossi pezzi di carne di bue, dei mezzi agnelli sanguinolenti, cosicch  lascia ovunque traccia del suo passaggio....

Ma la sudiceria non urta e non impressiona i Turchi n  quei disgraziati che sotto la lunga sua dominazione hanno finito per immedesimarsi un po' con loro e subirne gli usi e le abitudini. Nessuno di loro si commuove per cos  poco: e se, accoccolati davanti ad una porta, sono intenti a giuocare ai dadi, a commentare le ultime e recenti notizie - magari di tre mesi prima - si pu  essere certi che nemmeno uno dei presenti si muover  dal posto per evirare di essere insudiciato.

[...] <sup>117</sup>

---

<sup>117</sup> Pagine omesse: 164-189.

## VII.

### SALONICCO

*Il capitano del treno.- Un antico paese veneziano.-L'arrivo a Salonicco.- Un paese italiano.- Gli Ebrei spagnuoli.- I cimiteri e le speculazioni del Sultano.- La storia di un porto.- Sottoscrizioni spontanee.- Il fanatismo mussulmano a Salonicco.- Il monte Athos.- La questione della Posta.- La colonia italiana.- I doveri del nostro Governo.- Salonicco città internazionale.- Serres. - Kavala porto bulgaro? - Un'isola egiziana nell'Egeo.- La conquista di Tasso.- La pianura di Filippi.- I benefici di una ferrovia!!*

Da Uskub a Salonicco non vi sono che 240 chilometri. Si potrebbero fare in cinque o sei ore a metter molto: invece se ne impiegano otto - e ben inteso quando si arriva in orario e si ha la fortuna di capitare con un buon macchinista.... Al quale, almeno su questa linea, han dato il nome di *capitano*. Quando si parte - allo stesso modo che una volta si cercava di sapere se si capitava con un buon cocchiere - si cerca subito di informarsi chi è il capitano, perché mentre ve n'è uno col quale si è quasi sicuri di arrivare in orario, con gli altri si ha invece la certezza assoluta di arrivare almeno un'ora dopo.....quando le cose vanno bene. E ciò malgrado le poche fermate e il movimento dei viaggiatori relativamente assai scarso. Ma già in Turchia nessuno ha premura, e qualche volta ci si ferma ad una stazione un quarto d'ora o anche mezz'ora se debbono salire soltanto quindici o venti persone. Guai poi se deve partire un pezzo grosso dell'Amministrazione ottomana o anche semplicemente un ufficiale superiore. Allora il capo treno, per dare il segnale della partenza, deve aspettare che il sullodato signore abbia fatto

tutti i suoi comodi, magari che abbia finito di prendere il *caffè* o di accendere la sigaretta....

A nessuno viene in mente di protestare. Sembra la cosa più naturale del mondo. D'altra parte, fuorché nell'estate, quando v'è un certo movimento di Europei che da Salonicco vanno a Pest e a Vienna o ne ritornano, nel treno non v'è che gente in *fez*, quindi o Turchi o gente da un pezzo abituata a queste delizie.

La Società austriaca, che ha costruito ed esercita la linea, ha una forte garanzia chilometrica, per cui non ha alcun interesse a migliorare il servizio. I suoi proventi non crescerebbero. Qualche anno fa la Compagnia degli *sleeping-cars*<sup>118</sup>, in via d'esperimento aveva messo una carrozza sul treno Salonicco-Nish-Belgrado; ma fu soppressa dopo poco tempo stante lo scarso numero di viaggiatori che ne approfittavano. Quanto alle merci, le tariffe eccezionalmente elevate impediscono al commercio di servirsi di questa linea. E, dal momento che in un aumento del traffico la Società non avrebbe da guadagnare, visto che ha un reddito chilometrico assicurato in qualunque modo, con tali tariffe eccessivamente alte serve forse un concetto politico. Impedisce cioè alla Serbia di approfittarne per l'esportazione del suo bestiame, e la mantiene così economicamente tributaria dell'Austria-Ungheria, dove, per la via del Danubio, ha il suo unico sbocco.

Appena lasciato Uskub, la ferrovia percorre qualche chilometro in una zona abbastanza pittoresca, poi ricomincia la solita campagna squallida, deserta, fino a Kuprulu<sup>119</sup>, una piccola città di sette od ottomila abitanti, disposta ad anfiteatro sul fianco delle colline. Il treno passa in mezzo all'abitato di questa città, quindi non si ferma più fino a Veneziani-Gradsko. Il nome di questo paese indica chiaramente la sua origine. In altri tempi vi era una forte colonia veneziana, la quale aveva in mano il commercio di una gran parte della

---

<sup>118</sup> *Sleeping-cars*: trad. it.: vagone-letto.

<sup>119</sup> La città è oggi conosciuta con il nome Vezirköprü, ma fino a qualche secolo fa era chiamata Köprülû in nome del suo fondatore: Mehmet Köprülû, militare turcafu Gran Visir dell'Impero ottomano dal 1656 fino al 1661.

Macedonia. Ed è curiosissimo il fatto che a poca distanza vi è un altro paese il quale anticamente era una colonia di commercianti genovesi. Si spiega però come tanto i Veneziani che i Genovesi avessero scelto quel punto per stabilirvisi e farne in certo modo il centro delle loro operazioni. Da Veneziani-Gradsko si diramano le strade per Prlip e per Monastir che anche nel medio evo era un centro molto importante. Fino a qualche anno fa dalla stazione di Veneziani-Gradsko partivano ogni giorno, in coincidenza con l'arrivo del treno, due diligence per Prlip<sup>120</sup> e Monastir. Oggi, dopo la costruzione della linea Salonico-Monastir, questa stazione non ha più importanza.

Ho lasciato Uskub per recarmi a Salonico qualche giorno dopo l'attacco degli Albanesi a Mitrovitza<sup>121</sup> e l'attentato contro il Console russo in quella città. A Veneziani-Gradsko, dall'altra parte della stazione, v'era un grande movimento di soldati. Due battaglioni erano arrivati nella notte e aspettavano un treno speciale onde partire per Uskub, chiamati telegraficamente da Hilmi pascià per rinforzare le guarnigioni di Pritzlend<sup>122</sup> e di Mitrovitza. Un altro battaglione doveva partire di lì a poche ore per alcuni paesi del vilayet di Monastir prendendo la vecchia strada carrozzabile. Erano battaglioni di *redif*, e per far fronte alla doppia insurrezione, albanese e macedone, in quei giorni erano stati chiamati anche gli *ilavé*, che corrisponderebbero presso a poco agli iscritti della nostra milizia territoriale, i quali non possono essere chiamati sotto le armi che in circostanze veramente eccezionali.

Quando il nostro treno si fermò, gli ufficiali vennero agli sportelli a domandare le ultime notizie. Parrà strano, ma con tanta gente che v'era sul treno e che veniva da Uskub - alcuni venivano anzi direttamente da Mitrovitza - nessuno aveva notizie esatte, e in generale tutti quanti

---

<sup>120</sup> Prlip è l'odierna Prilep, città della Macedonia.

<sup>121</sup> Mitrovitza o Sirmio, antica città della Pannonia inferiore, situata lungo il corso del fiume Sava. Sul sito dell'antica Sirmio sorge ora la città serba di Mitrovitza. Già campo militare dei romani, che avevano conquistato la Pannonia in età augustea, è diventata colonia romana sotto l'imperatore Vespasiano.

<sup>122</sup> Odierna Pritzl.

raccontavano cose molto esagerate come se anche Uskub fosse già circondata e assediata dagli Albanesi.

Mentre, secondo l'orario, a Veneziani-Gadsko non ci si dovrebbe fermare che qualche minuto, quel giorno siamo rimasti lì una buona mezz'ora. Il treno non si è rimesso in movimento se non quando la curiosità di quegli ufficiali fu appagata.

Per fortuna quel giorno il treno era condotto dai *capitano* abile, il quale ha cercato subito di guadagnare il tempo perduto e siamo arrivati relativamente assai presto alle *Porte di Ferro*<sup>123</sup>. I Turchi han dato questo nome a un punto della vallata del Vardar, nel quale la strada e la ferrovia passano fra due enormi massi di roccia nuda, altissimi, con varie punte sulle cime, passaggio che è in certo modo l'entrata, la porta di una gola lungo la quale, sulla riva del Vardar, corre la ferrovia. Al di là di queste *Porte di Ferro*, secondo i Greci i quali spingono fin lì le loro aspirazioni, il Vardar diventa fiume greco.

La strada continua uguale, monotona, triste, sempre sulla riva destra del gran fiume macedone, fino al lago d'Amatovo, il quale non è altro che una grande palude, tutta ricoperta di piante acquatiche, quindi attraversa, per una trentina di chilometri circa, una vasta e paludosa pianura fino a Salonicco.

Quando non v'era ancora la ferrovia e si faceva la strada di giorno, questa pianura pareva estendersi all'infinito, come il mare, fino a che non si arrivava a poca distanza dalla città e non si vedevano ergersi da lontano, da

---

<sup>123</sup> Le Porte di ferro sono una profonda gola attraversata dal Danubio lungo il confine tra Serbia e Romania. Segnano il passaggio dai Monti Carpazi meridionali ai Monti Balcani.

una parte, le vette dei monti della Penisola Calcidica<sup>124</sup> e, dall'altra, la massa imponente dell'Olimpo<sup>125</sup>.

Ma ora il treno arriva verso le dieci di sera, e questo spettacolo è perduto. Quando, a duo o tre chilometri dalla stazione, il treno prudentemente incomincia a rallentare, nessuno immaginerebbe che si stia per arrivare in una città di più di centomila abitanti, la seconda città per importanza dell'Impero Ottomano. Solo qualche raro lume, in distanza, fa capire che si arriva in un luogo abitato.

Allo scendere dal treno, tal quale come a Costantinopoli, siete aggrediti da una turba di facchini che vi strappano dalle mani le valigie, contendendosele fra di loro a parolacce ed a pugni. Guai per voi se non fate uso di tutta la vostra energia per impedire che vi portino via le valigie prima che vi siate intesi col dragomanno dell'albergo ove avete stabilito di scendere. C'è il caso di perdere un'ora a ritrovare il facchino e le valigie... Quando non ve le portano, senza incaricarsi d'altro, in un albergo qualunque, e non vi riesce quindi di ritrovarlo che all'indomani. Dopo l'assalto dei facchini dovete subire quello dei cocchieri, appena uscite sul piazzale della stazione. E, finalmente, quando v'è riuscito di mettervi in carrozza, vi domandate ancora come farà il vostro cocchiere a cavarsela in mezzo a tutto quel movimento di gente e di vetture in una semioscurità, per cui ad ogni momento deve fermarsi per non schiacciare qualcuno e non andare incontro a qualche

---

<sup>124</sup> La Calcidica è una delle 51 Prefetture della Grecia, situata nella parte sud-orientale della Macedonia (Macedonia Centrale). La Calcidica consiste di una grossa penisola nel Mar Egeo nord-occidentale, la cui forma ricorda quella di una mano con tre dita: da ovest Pallene (oggi Kassandra), Sithonia, e Athos. La prefettura di Calcidica confina a nord con la Prefettura di Salonicco. In epoca antica la Calcidica ha fatto parte della Tracia fino a quando non è stata conquistata dai macedoni. Capoluogo della Calcidica è Polygyros, situata nel centro della penisola.

<sup>125</sup> L'Olimpo è, con i suoi 2.917m, la montagna più alta della Grecia. Per tal motivo divenne la sede degli dei nella mitologia greca. È situato nella parte settentrionale del paese, tra la Tessaglia e la Macedonia, non lontano dal Mare Egeo. Nel 1938 è diventato sede del Parco Nazionale del Monte Olimpo. Sulla sua vetta, perennemente circondata da nubi, c'erano le abitazioni degli dei (detti *olimpi*) costruite da Efesto.

altra carrozza. È uno scoppiettare di fruste, un vociare confuso, un baccano del diavolo, in mezzo al quale si sente ripetere dai cocchieri il grido *varda vardà....* corruzione del *guarda* italiano, - tal quale come se si fosse alla stazione di Milano....

Del resto l'albergo, il primo albergo di Salonicco, è l'Hotel Colombo, così chiamato non in onore del grande genovese ma dal suo primo proprietario. E quando, dopo aver percorso le strade buie della città, la vostra carrozza si ferma alla porta dell'albergo, è in italiano che il suo attuale proprietario - un bolognese - vi dà il benvenuto, mentre dal vicino *café-chantant* vi giunge l'eco di un *Funiculì-Funiculà* o del *Mare luccica* con cui le canzonettiste napoletane mandano in visibilio il loro pubblico.

Salonicco, l'antica Tessalonica<sup>126</sup>, conta circa 130 mila abitanti. I due terzi sono israeliti di origine spagnuola, come tutti quelli che popolano la Penisola Balcanica, e che vi si sono stabiliti quando furono cacciati dalla Spagna.

A Salonicco, come in tutta la vasta regione dal mare al Danubio, in Turchia, in Serbia e in Bulgaria, si sono sempre mantenuti estranei alla politica, occupandosi soltanto dei loro commerci. Ma in quasi tutte le città, quantunque per effetto del Congresso di Berlino sia stata loro riconosciuta assoluta parità di diritti, continuano ad avere un quartiere loro, e anche a Salonicco i poveri sono riuniti principalmente in due o tre punti della città.

Hanno anch'essi contribuito moltissimo a mantenere viva in questa città la nostra lingua, poiché come Spagnuoli l'hanno parlata subito e assai facilmente quando la Repubblica di Venezia era commercialmente e politicamente padrona di tutti gli scali d'Oriente; e la lingua italiana era necessariamente la lingua adoperata negli scambi e dalla gente di mare. È

<sup>126</sup> Salonicco, l'antica Tessalonica, è la seconda città della Grecia per numero di abitanti e la prima e più importante della regione greca della Macedonia. La città viene fondata attorno al 315 a.C. da Cassandro, Re dei Macedoni, nelle vicinanze o sul luogo dove sorge l'antica città di Therma e diversi altri villaggi. Cassandro le dà il nome di sua moglie Tessalonica, che era anche sorellastra di Alessandro Magno. Ella venne così chiamata dal padre, Filippo II di Macedonia, per commemorare la sua nascita nel giorno in cui egli ottenne una vittoria sui Tessalici.

una strana impressione quella che si prova, quando si va per esempio al *bazar*, nel sentirsi chiamare in italiano in quell'ambiente così caratteristico dove tutti vestono gli svariati e pittoreschi costumi orientali, e dove, se non vi fosse qualche forestiere col cappello a cencio, o magari qualche cittadino francese col cappello a cilindro a ricordarvi dove siete, potreste credervi in tutt'altro posto ben lontano dal mondo civile - e in tutt'altri tempi.

La Torre che ancora oggi si chiama la Torre Veneziana<sup>127</sup> - la Torre del Sangue perché ivi ebbe luogo un grande massacro di Giannizzeri per ordine del Sultano Mahmoud<sup>128</sup> - e che spicca per la sua bianchezza sul panorama della città, è là ad attestare come anche a Salonicco si sia affermata la potenza della grande Repubblica. Il leone alato s'incontra talvolta negli avanzi di antichi monumenti e di antiche costruzioni non solamente sugli scali d'Oriente, e nell'Adriatico, ma altresì nell'interno, dove essa aveva stabilito, sulle vie di comunicazione, dei posti di osservazione e di irradiazione per lo sviluppo dei suoi commerci.

Arrivando per mare, Salonicco si presenta in modo assai pittoresco in fondo alla baia cui dà il nome, addossata a guisa di anfiteatro al pendio del monte Kortiach, con la fortezza che la domina dall'alto, i suoi numerosi ed eleganti minareti, e le mura turrette che la limitano ancora da una parte e che un tempo cingevano tutta quanta la città. Gli ultimi avanzi di tali mura nella

---

<sup>127</sup> La Torre Veneziana o Torre Bianca è una torre fortificata del XV secolo, utilizzata in seguito come posto di guardia dei Giannizzeri (la fanteria che forma la guardia personale e dei beni del Sultano ottomano) e come prigione per i condannati a morte. È stata costruita nel luogo di una preesistente torre bizantina, che collega il lato orientale della fortezza di Salonicco (che sopravvive ancora oggi), con quello sul mare (abbattuto nel 1866). Inizialmente era chiamata "Torre dei Leoni" e in seguito, negli anni della dominazione turca, ha assunto diversi altri nomi. Nel XVIII secolo si chiamava "Fortezza di Kalamaria" e durante il XIX secolo, quando funzionava come prigione per i condannati all'ergastolo, "Torre dei Giannizzeri" e "Kanli-Kule", cioè Torre del Sangue, perché i turchi la usavano come prigione per i morituri e come luogo di tortura, spesso eseguita dai Giannizzeri, riempiendo le mura di sangue. Nel 1890, il prigioniero condannato all'ergastolo nella torre *Nathan Guéledi*, la imbiancò in cambio della propria libertà. Da allora è chiamata "Beyaz-Kule", cioè "Torre Bianca".

<sup>128</sup> Mahmoud II (Costantinopoli, 20 luglio 1785 – Costantinopoli, 1 luglio 1839) è stato sultano dell'Impero ottomano dal 1808 al 1839. Durante il suo regno porta a compimento il trattato di pace tra Bucarest e la Russia nel 1812, e pianifica l'eliminazione dei giannizzeri nel 1826, perché di ostacolo alle riforme.

parte bassa, sono stati distrutti in un'epoca relativamente recente onde costruire la parte nuova della città lungo la strada a mare.

Una volta nessuno avrebbe osato costruire in riva al mare, a causa degli audaci pirati che per tanto tempo hanno infestato quei mari, e pei quali sarebbero stati assai facili di notte i colpi di mano.

La strada a mare, è il corso, il *boulevard*, il centro della vita mondana di Salonicco. Vi è sempre un gran movimento tanto all'ora della passeggiata prima di pranzo, come alla sera, perché sono lì disposti sulla riva del mare, si può dire uno dopo l'altro e assai numerosi, i *caffè*, le birrerie, i *café-chantants* e i piccoli teatrini, dove si alternano, specialmente nell'estate, gli spettacoli più svariati -dalle compagnie d'operette all'uomo-cannone e alle foche ammaestrate. Molte delle insegne dei caffè come dei negozi sono in italiano. Però, da gente pratica, quasi tutti gli asercizii pubblici hanno in riserva altrettante insegne in altre lingue, in francese, in inglese, in tedesco, che tirano fuori e mettono a posto appena una squadra francese, tedesca o inglese getta l'ancora nella rada di Salonicco.

E allora la città è in festa per parecchi giorni. I ricevimenti, i pranzi, i balli, le partite di caccia si succedono l'una all'altra, e, dopo che due o tre signorine di Salonicco hanno avuto la fortuna di fare bei matrimoni con ufficiali di marina, l'arrivo di una squadra fa battere il cuore a tutte le ragazze da marito.... La passeggiata in carrozza si prolunga ora molto al di là della città, sempre a poca distanza dal mare: fino a quattro o cinque chilometri verso la Penisola Calcidica. Tutte le persone facoltose vi hanno costruito le loro abitazioni. I terreni che sei o sette anni fa non avevano ivi alcun valore, sono saliti a prezzi fantastici: specialmente quelli più vicini alla città dove biancheggiano le pietre funerarie dei numerosi cimiteri mussulmani.

Era naturale che tutto ciò tentasse la speculazione. Ma in Turchia speculano anche il Sultano e la lista civile, e con tali concorrenti è un brutto competere.

Questi terreni dei cimiteri, appena usciti dalla città propriamente detta e a qualche centinaio di metri dalla Torre Veneziana, erano in mano ad un *donmè* il quale li aveva comperati appunto per farne una speculazione. I *donnè*, sono israeliti convertiti alla religione mussulmana. A Salonicco il loro numero è di circa quattromila, divisi in tre tribù, che dall'epoca della loro conversione, verso il 1600, vivono separati da tutte le altre comunità e che sono uniti fra loro dai vincoli della più stretta solidarietà. Ve ne sono di ricchissimi, e non c'è esempio che uno di loro caduto in bassa fortuna sia stato lasciato senza aiuto. I Turchi però li disprezzano perché, dicono e credono che, malgrado la devozione apparente per il Corano, nelle loro case praticino ancora il culto ebraico.

Il *donmè* che aveva comperato quei cimiteri, è per l'appunto il ricchissimo capo di una delle tribù. Ma quelle aree facevano gola anche al Sultano e al suo rappresentante a Salonicco, il quale cerca in tutti i modi di aumentare le entrate della Lista Civile. Il patrimonio privato del Sultano ascende a una somma enorme. Ma i denari - pare pensi il Califfo - non fanno mai male....

Quando si seppe dell'acquisto fatto dal ricco *donmè*, l'autorità da cui dipende il riconoscimento dei *tapu* (i documenti del possesso) glielne richiese onde esaminarli. S'intende che, come al solito, nessuno può emettere un giudizio in cose così delicate a Salonicco, per cui furono mandati a Costantinopoli.... Di dove non sono più tornati. Da Costantinopoli mandarono invece al ricco ebreo convertito....un'alta decorazione. E i terreni sono ora proprietà della Lista Civile.

In un altro caso, il rappresentante della Lista Civile citò in giudizio il proprietario, asserendo che il terreno era di proprietà del Sultano....

Naturalmente il giudice non poteva dar torto al Padiscià....

Così, in un modo o nell'altro, i cimiteri vicini alla città sono ora quasi tutti in mano della Lista Civile che ne farà un'ottima speculazione sia vendendoli come area fabbricabile, sia costruendo case o ville per poi affittarle.

Non è la prima speculazione edilizia con cui vengono aumentate le risorse patrimoniali di Abdul Hamid<sup>129</sup>.

Perpendicolarmente alla strada a mare, è stata aperta una via, la via Hamidjé, dal nome del Sultano, fiancheggiata da palazzine molto simili le une alle altre, nelle quali hanno la loro sede parecchi Consolati, compreso il nostro; per cui, malgrado il suo nome ufficiale, tutti la chiamano la via dei Consoli. Ebbene, quelle case appartengono ad Abdul Hamid e i Consoli Europei sono tutti quanti suoi inquilini....

In una di tali case - una costruzione più grande delle altre, e dove ha sede per l'appunto il rappresentante della Lista Civile a Salonicco - pare si affittino non solo appartamenti, ma anche camere ammobigliate.

Abdul Hamid può certamente citare a sua giustificazione altri Sovrani che si sono lanciati nella via delle speculazioni. Però nessuno era arrivato fino ad ora a fare l'affittacamere....

Naturalmente non tutte le speculazioni vanno bene nemmeno al Capo dei Credenti.

---

<sup>129</sup> Abdul-Hamid II (Istanbul, 21 settembre 1842 – Istanbul, 10 febbraio 1918) è stato il 34° sultano dell'Impero Ottomano, dal 31 agosto 1876 al 27 aprile 1909, quando, a causa della sollevazione militare dei Giovani Turchi, gli è subentrato il fratello Mehmet V.

Secondo figlio del sultano Abdul Mejid I e della sua sposa armena Tirimüjgan, Abdul Hamid è salito al trono allorché è stato destituito suo fratello Murad V, il 31 agosto del 1876. È stato l'ultimo sultano ottomano con poteri assoluti e colui che ha ritardato di alcuni decenni la modernizzazione della Turchia, con i suoi metodi autoritari e talvolta spietati nei rapporti con i separatisti, e con le sue manovre diplomatiche che hanno tentato di trarre vantaggio dai conflitti tra le potenze europee. È conosciuto col nome di *Ulu Hakan* (Divino Khan) dai suoi sostenitori e come il *Sultan Rouge* (Sultano Rosso) dai suoi oppositori come i Giovani Turchi e i loro simpatizzanti stranieri. È considerato responsabile dei cosiddetti massacri hamidiani, oggi considerati la prima fase del genocidio degli armeni.

È stata assolutamente disastrosa per esempio quella tentata con la costruzione del nuovo porto di Salonicco, il famoso porto che seguita a far spargere fiumi d'inchiostro a tutti i Consoli, senza che si possa addivenire ad una soluzione.

Il porto è stato fatto da una Società per conto del Sultano, il quale sperava di cavarne un grande profitto. A questo scopo è stata fissata una tariffa di ancoraggio altissima. Tanto alta che nessun bastimento, nessun vapore ci va. Preferiscono di starsene in rada come hanno sempre fatto prima, anche se qualche volta il mare è così mosso da rendere difficile e magari pericoloso l'andare a bordo.

Notate che se riducessero le tariffe a un prezzo ragionevole, tutti ne approfitterebbero. Il porto non renderebbe certo le somme favolose che forse qualcuno aveva fatto intravedere a Costantinopoli, ma darebbe però sempre un provento considerevole, mentre ora non dà un centesimo. Ma pare che questa sia una cosa molto difficile da intendere e da fare intendere. Il porto è così costantemente vuoto.

Non so se sia perché il Sultano pretenderebbe anche da essa il pagamento delle alte tariffe.... alla sua cassetta particolare, o per altra ragione, ma il fatto è, che non ne approfitta nemmeno la Marina Imperiale. Sono lì in rada le navi della squadra pomposamente chiamata divisione navale dell'Egeo, e che è composta in tutto e per tutto di una corvetta, di un'altra piccola nave, e di una controtorpediniera. Quanto alla corvetta lì di stazione da tanti anni, pare sarebbe molto pericoloso il tentare di farla muovere. Ma le altre, che gusto c'è a tenerle lì a ballare tutto l'anno? Ma! Forse non ha mai avuto occasione di pensarci, se pure le ha vedute queste sue navi, l'ammiraglio che le comanda. Poiché è ben inteso che la squadra, per quanto piccola e di problematica efficacia se dovesse sparare un cannone, ha però un ammiraglio con lauti emolumenti... il quale se ne sta sulle rive del Bosforo.

Nemmeno quando vi è premura, e in circostanze eccezionali, né per servizio dello Stato, si adopera il porto Hamidjé, fatto costruire per il benessere del suo popolo dalla munificenza del Sultano, come scrivono nei documenti ufficiali tutte le volte che vi accennano i funzionarii ottomani. Forse bisogna scrivere o telegrafare a Costantinopoli, e quando viene, - se pur viene - la risposta, ogni opportunità è cessata. Dico questo perché ai primi di aprile, dopo i fatti di Mitrovitza, ho veduto arrivare una nave con due battaglioni che dovevano partire subito per Monastir a sostituirvi truppe fatte partire improvvisamente per la Vecchia Serbia. Il mare era piuttosto agitato. Nel porto, lo sbarco si sarebbe potuto fare subito e in breve tempo. Invece, con la nave in rada, le operazioni han durato parecchie ore e col pericolo che qualche imbarcazione con tutti i soldati finisse per essere capovolta. Ma non si può negare che un alto concetto amministrativo dove guidare in tutto ciò gli uomini di finanza che godono la fiducia del Sultano, poiché mentre si ricorre a queste speculazioni per aumentare le risorse della Lista Civile e dell'Erario, si cerca altresì di ridurre abilmente le spese.... O per lo meno di farle pagare agli altri, quando si tratta di spese indispensabili.

Due o tre anni fa, si riconobbe l'assoluta necessità di costruire una caserma, perché la truppa era malissimo alloggiata, tanto più dopo che la guarnigione di Salonicco è stata aumentata. Da noi, in casi simili, ci vuole il suo tempo per mettersi d'accordo col Municipio, e per provvedere allo stanziamento dei fondi. A Salonicco la cosa è andata molto più semplicemente. La caserma fu costruita con fondi raccolti in brevissimo tempo, con una sottoscrizione *spontanea*. Il Governatore, e le altre Autorità hanno fatto sapere alla popolazione, e personalmente a tutte le persone facoltose della città, che il Capo dei Credenti, viste le strettezze finanziarie dello Stato, non poteva provvedere del suo alla costruzione della caserma, ma che trattandosi di una cosa indispensabile, avrebbe molto gradito che i suoi fedeli sudditi, pensassero da loro stessi a mettere insieme la somma necessaria.... E tutti quanti, specialmente coloro che per ragione dei loro commerci o delle loro

industrie hanno frequenti contatti con le Autorità ottomane, si cotizzarono chi per mille, due mila, fino a dieci e quindicimila franchi.

Quando poi le tasse non rendono più, c'è sempre qualche altro mezzo per spillar denaro. Lungo la passeggiata, a cui ho accennato e dove sono sorte da qualche anno tutte le ville dei ricchi signori a Salonico, farebbe certamente ottimi affari, e sarebbe utilissimo un *tramway*. In fondo alla passeggiata vi sono parecchi *caffè* e birrerie dove, specialmente nell'estate, una quantità di gente va a prendere il fresco sulla riva del mare.

La concessione per l'esercizio di un tram elettrico è stata data già da qualche tempo: l'erario ha intascato i denari della concessione. Ma il Governo Turco, vieta le importazioni delle dinamo, e il concessionario e la Società concessionaria aspettano! Forse finiranno per mettersi d'accordo con l'autorità intorno al modo deludere questa disposizione. In questo genere di cose non vi è nulla di assoluto in Turchia. Ho già raccontato in che modo il proprietario di un grande albergo a Costantinopoli è riuscito a fare l'impianto della luce elettrica. A Salonico è ugualmente illuminato a luce elettrica lo stabilimento del signor Allatini, un italiano ricchissimo che è a capo di una delle case di commercio, forse la più importante di Salonico, e il quale esercita in pari tempo parecchie industrie. Ci devono essere stati anche per tale impianto degli accomodamenti, giacché l'illuminazione elettrica non è punto tenuta nascosta. La si vede benissimo anche dal di fuori, e del resto lo stesso Governatore del Vilayet ha avuto occasione di ammirarla in una visita della quale volle onorare lo stabilimento del signor Allatini.

Sta però il fatto che in tutta la Turchia non sono illuminati a luce elettrica che l'albergo di cui ho già parlato, lo stabilimento Allatini e Yldiz-Kiosk. Il Padiscià ha vietato agli altri la luce elettrica, ma pare la trovi per conto suo una cosa molto comoda.

Quanto ai *tramway*, per ora le duo o tre linee di Salonicco continuano ad essere esercitate a trazione animale. Sono *tramway* piccoli, sudici e divisi in due scompartimenti, uno dei quali è riservato alle donne, almeno quando non v'è troppa gente. Che se invece v'è folla, anche gli uomini vi prendono posto, e le donne si nascondono il volto con delle piccole tende appese in ogni *tramway* negli angoli del loro scompartimento. Ben inteso che si tratta più che altro di una formalità, perché, specialmente se sa di essere bella, la donna trova modo di muovere e giuocare con la tenda.... con la stessa abilità con cui le spagnuole maneggiano il ventaglio.

Nei *tramway*, soprattutto quando c'è un po' di movimento, si ha più che altrove l'impressione che Salonicco è una vera Babele<sup>130</sup>, un caos di nazionalità, di costumi, di lingua e di religioni. Mi sono trovato a sentir parlare sette lingue diverse su una piattaforma dove eravamo otto persone in tutto. E nell'interno della vettura accadeva su per giù la stessa cosa. A parte gli Europei e i protetti di nazioni europee, vi sono a Salonicco Turchi, Greci, Albanesi, Bulgari, Valacchi, Serbi, e quanto alle religioni, come s'è visto, v'è un po' di tutto - persino degli israeliti convertiti all'islamismo....

[...]<sup>131</sup>

---

<sup>130</sup> La torre di Babele è la leggendaria costruzione di cui narra la Bibbia nel libro della *Genesi*. La torre, in mattoni, viene costruita nel Sennaar (in Mesopotamia) con l'intenzione di arrivare al cielo e dunque a Dio. Secondo il racconto biblico, all'epoca gli uomini parlano tutti la medesima lingua. La torre è anche un simbolo di unità tra gli uomini e dell'umanità con Dio. Ma Dio crea scompiglio nelle genti e, facendo che le persone parlino lingue diverse e non si capiscano più, impedisce che la costruzione della torre venga portata a termine. La narrazione dà conto del progetto di Dio affinché gli uomini si dividino la Terra e la popolino; nel contempo spiega mitologicamente l'origine delle differenze di linguaggio tra gli uomini. Un'altra interpretazione del racconto, spesso impiegata allegoricamente nei secoli successivi, è quello di punizione per un atto di superbia, il tentativo di alzarsi al cielo; anche se questo può far pensare ad un Dio fantoccio che, dopo aver intrappolato l'umanità sulla Terra, gli impedisce di compiere l'atto di ricongiungimento (re-ligio) con il Dio Altissimo; la punizione sarebbe un gesto improprio per Dio nei confronti dell'uomo, che secondo ogni religione deve cercare con tutte le proprie forze di *tornare a Dio* elevandosi dalla miserevole condizione in cui giace sulla Terra. Nella simbologia cristiana, pare significativo che durante la Pentecoste gli apostoli, tornando ad essere comprensibili da popoli parlanti lingue diverse, vincono la spaccatura originata a Babele da Dio stesso.

<sup>131</sup> Pagine omesse: 205-210.

Eppure è tanta, e così forte l'italianità di Salonicco che le stesse poste austriache.... hanno l'insegna in italiano. Sotto lo scudo dall'aquila bicipite<sup>132</sup> all'ingresso dell'ufficio si legge: *I. R. Poste Austriache*. Ed è a quell'ufficio che a Salonicco dobbiamo andare noi pure per impostare le nostre lettere, poiché mentre vi è, oltre l'austriaca, la posta tedesca e la francese, non vi è una posta italiana! Siamo nella stessa condizione della Spagna i cui sudditi mandano le loro lettere per mezzo della posta francese !

Perché?

Perché, mentre si spendono tanti denari inutili, i Ministri che si sono succeduti alla Consulta non han pensato all'istituzione di un simile ufficio? So benissimo che dal punto di vista pratico se ne può fare benissimo senza, poiché la posta austriaca fa un ottimo servizio. Ma la cosa va considerata anche da un altro lato. Ed è veramente doloroso che, proprio a Salonicco dove certamente la lingua più diffusa è la nostra, manchi un ufficio postale italiano, il quale, sia detto tra parentesi, importerebbe una spesa minima, qualche centinaio di franchi all'anno e non più. La sopratassa che al nostro, come agli altri uffici europei sarebbe devoluta, basterebbe a coprirne quasi interamente la spesa d'esercizio.

La colonia italiana non è molto numerosa: sono circa duemila e cinquecento persone. Ma, a differenza di ciò che accade pur troppo nella maggior parte delle nostre colonie, la maggioranza è formata di persone facoltose, e parecchi, come gli Abatini che ho citato poco fa e alcuni altri, posseggono fortune assai considerevoli. Molti sono israeliti, e di famiglie oriunde

---

<sup>132</sup> L'aquila è, insieme al leone, la figura più ricorrente negli scudi, specie in Germania e in Italia, dove le famiglie la portano per concessione imperiale. Viene quasi sempre rappresentata di faccia, con le ali spiegate o talora abbassate, con la testa voltata generalmente a destra. La più antica è di colore naturale; in seguito è anche rossa, azzurra, argento, oro. Diversa è l'aquila bicipite, figura chimerica a due teste, uscenti da un corpo solo, l'una volta a destra e l'altra a sinistra. Derivata dall'aquila romana, se ne attribuisce la creazione a Costantino. In origine ha rappresentato gli imperi d'Oriente (aquila oro su campo rosso) e d'Occidente (aquila nera su campo oro); ed è passata dal primo alla casa imperiale di Russia, pretendente all'eredità dell'impero bizantino, e dal secondo agli Asburgo, come eredi del Sacro Romano Impero. Costituisce ancor oggi lo stemma nazionale dell'Austria e della Polonia (bianco in campo rosso).

livornesi, perché i Granduchi di Toscana, quando gli Israeliti erano ovunque perseguitati, e anche in vista dello sviluppo che davano al commercio locale, avevano loro consentito di stabilirsi a Livorno. Naturalmente un gran numero di essi non ha nemmeno mai veduto l'Italia, ma sono affezionatissimi al loro paese, e quando nella colonia v'è qualcosa da fare che può tornare ad onore del nome italiano o giovare allo sviluppo degli interessi nostri, tutti concorrono con slancio.

Quello di Salonicco è uno dei pochi esempi di colonia italiana ordinata, tranquilla, e che in fondo non deve dare dei grandi grattacapi al nostro Console generale Conte Thaon di Revel<sup>133</sup>. Il quale ha così potuto, nei sei o sette anni dacché rappresenta il nostro Paese in quel porto dell'Egeo, dedicare la sua attività a favorirvi lo sviluppo del nostro commercio e a far dare un'organizzazione seria e pratica alle nostre scuole le quali danno in genere ottimi risultati.

Per l'Italia, più che per qualunque altro paese le scuole hanno una enorme importanza, poiché, mentre per gli altri servono per fare della propaganda, per noi si tratta di conservare, di non perdere la posizione che abbiamo. In questi ultimi trent'anni, da una parte la Francia, dall'altra la Germania, la cui bandiera non era prima nemmeno conosciuta negli scali d'Oriente, hanno fatto un po' indietreggiare la lingua nostra, che era una volta la lingua di tutto l'Oriente. Man mano che in queste città marittime vanno sviluppandosi le abitudini della vita civile, anche quando non hanno che scarse relazioni con la Francia, si diffonde l'uso della lingua francese. Centra

---

<sup>133</sup> Il conte di Genova Giovanni Thaon di Revel (Genova, 20 novembre 1817 – Como, 3 settembre 1910) è stato un politico italiano. Senatore del Regno d'Italia nella XIII legislatura.

Figlio di Ignazio e di Sabina Spitalieri, fratello di Ottavio. Sposerà nel 1862 Camilla Castelbarco Albani Visconti Simonetta, da cui avrà un'unica figlia femmina.

Il 19 ottobre 1866, in qualità di commissario del Re, ha ricevuto ufficialmente il Veneto dal generale francese Leboeuf, poco prima del plebiscito che avrebbe sancito il passaggio di quella regione all'Italia. Racconterà questo episodio, rimasto a lungo ignorato, nel suo memoriale *La cessione del Veneto. Ricordi di un commissario regio militare* (1890).

È stato Ministro della Guerra del Regno d'Italia nel Governo Rattazzi II.

un po' di *snobismo* senza dubbio, ma pur troppo, anche in qualche famiglia italiana, si affetta ora di parlare francese in occasione di pranzi, di ricevimenti, perché è la lingua del mondo consolare che sostituisce la così detta alta società nelle città del Levante.

[...] <sup>134</sup>

Ma se Salonicco ha questo carattere internazionale, non si può negare il carattere greco della Penisola Calcidica che non è mai stata considerata, del resto, come parte della Macedonia. Ed è, come ho già detto, popolata di Greci, oltre le isole dell'arcipelago, anche tutta la costa all'est di Salonicco. La popolazione greca occupa nella Macedonia orientale una lunga striscia, dalla costa fino alle falde dei contrafforti del Rodope <sup>135</sup>, dove, scendendo dal Danubio e seguendo il corso dei fiumi, gli Slavi si sono fermati al limitare della zona marittima. Serres <sup>136</sup> ne è la principale città. Sorta all'epoca bizantina sulla grande strada da Salonicco a Costantinopoli, fu un tempo fiorentissima, specialmente per la sua fiera, celebre in tutto l'Oriente europeo, e che aveva fatto di questa città il centro del movimento commerciale di quella parte della Macedonia.

Varie famiglie greche hanno ammassato nel commercio di Serres fortune ingenti. Sono originarli di Serres parecchi fra i più generosi sovventori delle numerose chiese e scuole greche sorte e istituite in questa parte della Macedonia, onde fare argine alla propaganda dell'Esarcato che ha ivi completamente bulgarizzate tutte le popolazioni slave e che dal Trattato di Berlino in poi spinge le sue aspirazioni fino al mare.

---

<sup>134</sup> Pagine omesse: 212-215.

<sup>135</sup> I Monti Rodopi sono una catena montuosa nell'Europa meridionale, compresa per più dell'83% nell'area della Bulgaria meridionale e per il resto in Grecia. La cima più alta della catena, Golyam Perelik (2.191 m s.l.m.), è la settima vetta più alta della Bulgaria. La regione è particolarmente importante e nota per le aree carsiche presenti, con le loro profonde gole solcate da torrenti, ampie caverne e particolari forme di scultura naturale, come quelle della gola di Trigrad

<sup>136</sup> Serres è una città della Macedonia di 2.100 abitanti. Situata in una piccola pianura a 70 metri di altezza a circa 24 km a nord est del fiume Strymon. I monti Rodopi sorgono a nord e a est della città.

La Bulgaria vuole avere il suo sbocco in questo mare, e poiché vede sempre più problematico che il concerto delle Potenze possa un giorno, come aveva fatto il Trattato di Santo Stefano, spingere la Grande Bulgaria a Salonico, ha gettato il suo sguardo su un altro porto nell'Egeo.... Kavala<sup>137</sup> potrebbe essere facilmente collegata con una ferrovia a Filippopoli e la Bulgaria avrebbe così in diretta comunicazione fra loro i suoi porti del Mar Nero con l'Egeo.... Kavala, - o Cavalla come si pronunzia generalmente all'italiana, - è una graziosa cittadina di quindici o ventimila abitanti, che sorge in fondo a una insenatura, di fronte all'isola di Tasso, e dove degli acquedotti che servono ancora oggidì, e si designano col nome di acquedotti genovesi, indicano l'importanza che ammetteva a quello scalo la Repubblica di San Giorgio. Vi è un piccolo porto - che serve ora per i bisogni relativamente limitati del suo commercio. Ma, vicinissimo, vi è un grande porto naturale dove cercano rifugio le navi, quando il tempo è molto cattivo.

Da qualche anno specialmente, Cavalla ha ripreso nuova vita, ed è diventata un piccolo centro assai prospero, soprattutto per la coltivazione e la lavorazione di un tabacco buonissimo e della qualità più fine, prodotto in tutta la zona circostante. V'è una colonia europea non numerosa, ma molto attiva, e che a suo tempo sa anche divertirsi e organizzare feste, cavalcate, regate e gite interessantissime ai paesi della costa o alla vicina isola di Tasso. Anche a Cavalla le signore hanno il loro *jour fixe*<sup>138</sup>....

Qualche anno fa si fermò per qualche giorno a Cavalla la squadra inglese, ed è ancora vivo il ricordo delle brillanti feste che in quella occasione ebbero luogo nella simpatica cittadina.... e dell'uniforme luccicante che per l'occasione tirò fuori qualche Console.

---

<sup>137</sup> Kavala è una città greca capoluogo della prefettura omonimoa. È il centro maggiore, ma non il capoluogo, della "*perifereia*" di Macedonia orientale e Tracia.

La città è stata originariamente fondata da coloni di Paros, attorno al VI secolo a.C., che le hanno dato il nome di *Neapolis* ("Città nuova"). Kavala sorge al centro della propria prefettura, sulle coste del Mar Egeo. Si trova circa a metà strada fra Salonico ed Alexandropolis, quest'ultima lungo il confine turco. Dal confine bulgaro dista circa 70 km, e circa 20 dal capoluogo regionale

<sup>138</sup> *Jour fixe*: trad. it.: giorno fisso, determinato.

Il Corpo Consolare di Cavalla, non deve certo avere un gran da fare, e se non erro, tranne uno o due veramente di carriera, tutti gli altri sono dei Consoli onorarii.

Però l'anno scorso hanno avuto essi pure un periodo di grande attività, a proposito dell'isola di Tasso.

L'Europa, malgrado i lunghi rapporti dei Consoli di Cavalla, non si è commossa, - forse non lo ha nemmeno saputo, - ma il fatto è che l'anno scorso, così alla chetichella, un grande avvenimento si è compiuto in quell'isola, e una specie di rivoluzione pacifica ha sostituito alla bandiera egiziana la bandiera turca.

Un'isola egiziana nell'Egeo! Era anch'essa una delle tante anomalie, delle tante stranezze che s'incontrano nell'Oriente europeo, e che era dovuta al fatto che Mehmed Ali<sup>139</sup>, il grande Kedivè d'Egitto, era originario di Kavala. Assunto ai grandi onori non dimenticò mai il suo paese nativo, e anzi profuse somme di denaro ingenti per fondare tanto a Cavalla che nell'isola di Tasso grandi istituzioni religiose tuttora esistenti e naturalmente amministrate dal Governo kediviale. Dal Cairo incominciarono allora a mandare nell'isola di Tasso uno sciame di funzionarii per l'amministrazione di quegli stabilimenti religiosi, poi pian piano finirono per esercitare in tutta l'isola anche la giurisdizione civile. Finalmente, profittando degli imbarazzi nei quali si trovava l'Impero Ottomano - credo durante una guerra - vi mandarono un governatore con un certo numero di *zaptiè*<sup>140</sup> egiziani i quali inalberarono la bandiera kediviale. Di turco era rimasto soltanto la dogana. Come e in che modo le Autorità ottomane avessero finito per riconoscere tacitamente questo stato di cose, è un mistero che non è mai stato elucidato.

<sup>139</sup> Muhammad Ali Pasha (Kavala, 1769 – Alessandria d'Egitto, 2 agosto 1849) è stato un condottiero e politico egiziano. Del suo nome esistono numerose varianti: la più corretta, in turco, è Mehmet Ali. È storicamente ritenuto il padre fondatore dell'Egitto moderno. Nato nel 1769 nella città di Kavala, facente allora parte dell'Impero Ottomano, Muhammad Ali - che era albanese - è stato il primo viceré (Khedivè) *de facto* dell'Egitto (anche se questo titolo sarà riconosciuto dal sultano ottomano al nipote Ismā'īl Pāshā solo nel 1867) e ha governato l'Egitto dal 1805 al 1848.

<sup>140</sup> Gendarme indigeno a cavallo delle vecchie truppe coloniali italiane d'Africa.

Naturalmente si crede che con argomenti persuasivi, il Governo del Cairo sia riuscito a suo tempo a convincere il Vali da cui l'isola avrebbe dovuto dipendere, che il suo dovere era quello di non sollevare la menoma obiezione: e forse gli stessi argomenti hanno servito da allora in poi per tutti i Vali che gli sono succeduti. I Governatori Egiziani andando spesso a Cavalla per sorvegliare le istituzioni religiose di Mehmed Ali in quella città, si erano sempre mantenuti nei migliori rapporti con il Caimacan di Cavalla. La popolazione quasi interamente greca, vive nei varii villaggi in cui è divisa l'isola, ed ha in Oriente la riputazione di essere di una grande indolenza. Le è sempre stato molto indifferente d'aver per padroni degli Egiziani piuttosto che dei Turchi, purché gli uni e gli altri li lasciassero stare, non facessero loro pagare delle imposte e non intralciassero il loro commercio dell'olio: un olio che non è gran cosa come qualità, ma che vi si produce in grande quantità, ed è la maggiore per non dire l'unica ricchezza del Paese.

Le cose duravano così da anni, quando un bel giorno si seppe che il Caimacan di Cavalla era deciso a rivendicare sull'isola di Tasso i diritti della sua autorità. Qui v'è un altro mistero, il quale non è ancora stato squarciato e forse non lo sarà mai. Secondo una versione, sarebbero stati gli stessi abitanti dell'isola che avrebbero invocato l'intervento del Caimacan di Cavalla per vendicarsi di soprusi ai quali erano stati fatti segno dagli Egiziani; secondo altri, la rottura delle relazioni sarebbe avvenuta perché in questi tempi, nei quali tutto è rincarato, chi poteva lasciar che le cose continuassero come erano sempre andate, pretendeva che il *bakscich*, o canone annuo, fosse aumentato del doppio.

Quando si seppe della risoluzione del Caimacan di Cavalla, i Consoli telegrafarono e ritelegrafarono ai loro Governi onde informarli e domandare istruzioni. Le fantasie in certi casi corrono facilmente. Qualche anno prima una squadra inglese aveva gettato l'ancora a Cavalla e vi era rimasta parecchi giorni. Molti ufficiali inglesi si erano recati in quella occasione a

Tasso, dove del resto più volte avevano già fatto delle apparizioni piccole navi da guerra inglesi.

Dunque si diceva: l'isola interessa vivamente il Governo di S. M. Britannia: ora, siccome l'Inghilterra è padrona dell'Egitto, c'è molta probabilità di una sua protesta, quindi del suo intervento, e chi sa a quali conseguenze può condurre l'atto del Caimacan di Cavalla!...

Viceversa il giorno stabilito, e con una certa solennità, il Caimacan di Cavalla e il Governatore mandato da Costantinopoli con una compagnia di soldati s'imbarcarono su un piccolo vapore per l'isola di Tasso. Scambiati i convenevoli d'uso, fra i rappresentanti del Governatore ottomano e quelli, del Governo egiziano, non durarono fatica ad intendersi sul modo con cui procedere alla presa di possesso. La bandiera egiziana, ad ogni buon fine, non era stata issata quella mattina sulla casa dove il Governatore egiziano aveva la sua sede: per cui non è stata necessaria alcuna formalità. Dopo sorseggiate parecchie tazze di caffè e dopo che, chiacchierando del più e del meno, tutti quanti nel più perfetto accordo, era stata vuotata una bella scatola di sigarette, il Governatore egiziano prese il posto di quello ottomano.... sul vapore che lo ricondusse a Cavalla. E così, senza rumore, senza che spuntasse all'orizzonte nemmeno la più piccola torpediniera di S. M. Britannia, è tramontata per sempre la potenza kediviale nell'Egeo.... L'isola di Tasso è stata riconquistata dalla Turchia! A pochi chilometri a nord di Cavalla, sulla strada per la quale, volendo, si può raggiungere la ferrovia che da Salonicco passando per Serres e Dedegache attraversando la parte più meridionale della Macedonia, va a Costantinopoli, vi è la celebre pianura di Filippi<sup>141</sup> dove, cadendo, il secondo Bruto pronunciò le celebri parole, e con la sua morte scomparve ogni speranza di ristabilire la Repubblica. In

<sup>141</sup> Pianura resa famosa per la battaglia che ha opposto il secondo triumvirato, composto da Ottaviano, Antonio e Lepido, alle forze (dette repubblicane) di Bruto e Cassio (due dei principali cospiratori e assassini di Cesare). La battaglia si è svolta vicino alla cittadina macedone di Filippi nell'anno 42 a.C. e si può dividere in due distinte fasi iniziate rispettivamente il 3 e il 23 ottobre. La battaglia è stata vinta dal secondo triumvirato, soprattutto per merito di Antonio.

quei campi, che furono teatro di quell'epica lotta, ora, se se ne toglie qualche zona dedicata alla coltivazione del tabacco e i terreni per un certo raggio intorno all'abitato, tutto è squallido e deserto. Terreni che furono tra i più produttivi e che sarebbero fonte di grandi ricchezze, sono quasi completamente abbandonati, per la mancanza di sicurezza e perché il coltivatore non ha mai la certezza di poter raccogliere il frutto del suo lavoro. Specialmente nella zona sulla sinistra della ferrovia, dove la popolazione è in gran parte slava, anche quando, a leggere i giornali d'Europa, sembra che la tranquillità più perfetta regni nelle provincia dell'Impero Ottomano in Europa, la lotta è sempre vivissima. Senza che l'eco ne giunga fino a noi, le stesse stragi, gli stessi massacri che sollevano ora tanta indignazione si rinnovano di frequente.

La ferrovia, che pareva dovesse concorrere a migliorare un po' le sorti di quelle popolazioni, avvicinandole un po' fra di loro e rendendo un po' meno difficili le comunicazioni con tutto il resto del mondo, non ha nulla mutato. O se mai, ha mutato in peggio, in questo senso, che per la sua costruzione si sono imposti nuovi balzelli, nuovi carichi a quelle disgraziate popolazioni, senza che dalla ferrovia esse abbiano avuto il menomo vantaggio.

Si sa, del resto, che cosa sieno, o come le ferrovie si costruiscano in Turchia a solo ed esclusivo beneficio di qualche gruppo di banchieri e della Lista Civile, per la quale una concessione ferroviaria è sempre una grande risorsa[...]<sup>142</sup>

---

<sup>142</sup> Pagine omesse: 221-222.

## VIII.

### MONASTIR (BETOLIA).

L'ellenismo e la questione macedone.

*Il record della lentezza. – L'allacciamento con le ferrovie greche. – Le banche greche del 1896. – Scontri coi Turchi. – La bancarotta dell'Ellenismo? – Dopo la guerra del 1897. – La Grande Idea. – Fra Slavi e Greci. – La Slava. – La lotta di razza nel Vilayet di Monastir. – Greci mussulmani. – Le miniere di Karaferia. – Il lago di Ostrovo. – I vigneti di Agostos. – I battaglioni di Anatolia. – Monastir. – La Via Locanda. – Le corporazioni dei mestieri. – Ohkrida. – La metropoli bulgara. – Una leggenda albanese. – Il martirio delle popolazioni cristiane.*

Monastir<sup>143</sup>, l'antica Betolia, come la chiamano ancora oggi tanto i Greci che gli Slavi, è una città di circa 60 mila abitanti. Per importanza la seconda città della Macedonia. Secondo alcuni, anzi, ne sarebbe la capitale; considerando Salonicco come una città marittima a parte, anche per la sua popolazione per due terzi israelita. Una linea ferroviaria la collega da parecchi anni a Salonicco. Ma la ferrovia non ha dato per lo sviluppo di Monastir, quei risultati che pareva se ne dovessero attendere. Gli è che anche questa ferrovia è stata costruita col solito sistema, quando è sembrato opportuno alla Porta di far denari con una concessione di più, e non si è poi

---

<sup>143</sup> Monastir è l'attuale Bitola, è una città della repubblica di Macedonia, localizzata nella parte sud-occidentale del Paese. È un centro amministrativo, culturale, industriale e commerciale di rilevante importanza per l'intera Macedonia. È stata un centro di notevole importanza anche sotto il dominio ottomano durante il quale la città era chiamata *la città dei consoli* perché Bitola ospitava un grande numero di sedi diplomatiche delle potenze europee.

più pensato al collegamento con le ferrovie greche, che sarebbe di enorme giovamento a una vasta e produttivissima regione.

Non se ne è occupata ed ha anzi fatto opposizione ai progetti presentati e alle nuove domande di concessione che a quel concetto s'ispiravano, per varie ragioni.

Prima di tutto un allacciamento della ferrovia Monastir-Salonicco con le linee greche, farebbe convergere gran parte del commercio dei prodotti al porto greco di Volo<sup>144</sup>: quindi a danno di Salonicco. In secondo luogo bisogna tener conto che se in questo momento vi è no scambio di amorosi sensi fra il Governo di Costantinopoli e quello di Atene, fino a qualche anno fa la tensione fra i due Paesi era così forte che finì per produrre la guerra del 1897<sup>145</sup>.

L'esito disastroso che nel conflitto ebbe per i Greci fermò la propaganda ellenica in Macedonia. Ma prima, essa era molto più attiva, e il Governo del Sultano non poteva naturalmente dare il suo assentimento a costruzioni di ferrovie, le quali dal punto di vista politico avrebbero avuto per risultato di avvicinare e mettere in diretta e per così dire quotidiana comunicazione i Greci sudditi di Re Giorgio<sup>146</sup> coi Greci dell'Impero Ottomano.

<sup>144</sup> Volos è il capoluogo della Magnesia, una delle quattro prefetture in cui è suddivisa la Tessaglia, regione amministrativa della Grecia.

<sup>145</sup> Col Congresso di Berlino (1878) la Grecia si vede riconosciuta la Tessaglia e parte dell'Epiro che però occupa solo in parte (1881) mentre la Gran Bretagna ottiene Cipro. Tuttavia viene anche imposto il disarmo da parte delle grandi potenze per evitare ulteriori conflitti con la Turchia (1885) e per l'interesse da parte loro di evitare la formazione di una potenza regionale. Il periodo successivo non è roseo e la Grecia subisce diverse difficoltà economiche che conducono alla bancarotta. Inoltre i timori europei che vedono nella Grecia una potenza regionale in crescita sono sostenuti anche dalla salita al governo dell'irredentista Theodore Dilighiannis, in luogo del liberale Harilaos Trikoupis. Il nuovo capo del governo si mette subito in azione mandando una flotta in aiuto di Creta insorta ai Turchi (1897). La guerra che ne viene fuori è disastrosa e la Grecia si vede ritoccati i confini, costretta a risarcire la Turchia e obbligata all'ingerenza e al controllo economico da parte delle altre potenze. La situazione interna si fa difficile e il re Giorgio I subisce un attentato da cui esce illeso.

<sup>146</sup> Giorgio I di Grecia (Copenaghen, 24 dicembre 1845 – Salonicco, 18 marzo 1913) re di Grecia dal 1863 alla morte. Il principe Wilhelm Georg di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg di Danimarca (questo è il suo nome) è il figlio secondogenito di Cristiano IX di Danimarca della casata dei Glücksburg e fratello di Alessandra di Danimarca, moglie del re Edoardo VII d'Inghilterra. Ha iniziato la sua carriera militare nella flotta danese ed ha appena 17 anni quando sale al trono di Grecia il 30 marzo 1863. È comunque tradizione del periodo, soprattutto nei Balcani, offrire la corona ad un nobile straniero e la scelta di Giorgio I è dovuta grazie al volere degli inglesi e della regina Vittoria che hanno condizionato in gran parte l'Assemblea Costituente greca,

È rimasta così una ferrovia isolata, alla quale credo spetti il *record* della lentezza su tutte le ferrovie del mondo...Ci vogliono undici ore per fare duecentoventi chilometri!

Si parte alla mattina per tempo e si arriva a Monastir di sera. La velocità è su per giù quella d'un tram. E ancora sembra che le cose siano molto migliorate da un po' di tempo in qua, poiché fino a pochi mesi addietro il treno andava ancora con maggiore lentezza e con maggiore prudenza. Dopo attraversato la vasta pianura che circonda Salonicco, per un tratto di circa 30 o 40 chilometri, s'incominciano a incontrare delle gallerie le quali vanno diventando sempre più frequenti, poiché la ferrovia attraversa una regione montuosa, specialmente prima del lago di Ostrovo, e dopo la stazione di Vodena<sup>147</sup>. Tanto all'imbocco di queste gallerie, come prima del passaggio di un ponte il treno si fermava. Ne scendevano due gendarmi, i quali andavano a parlamentare coi loro colleghi di guardia al ponte o alla galleria: quindi tutti insieme facevano una breve ispezione onde assicurarsi che non vi era pericolo, che il ponte non cedeva e non v'erano cartucce di dinamite...Ma non bastando ancora questa prima ispezione si faceva percorrere alla macchina isolata e con una certa velocità la galleria o il ponte prima di riprendere il viaggio. Si capisce come con questo pò pò di manovra, ripetuta molte volte, si finisse per non arrivare mai a Monastir. Adesso, tale precauzione è usata soltanto per due o tre delle gallerie più lunghe.

---

portandola alla sostituzione di Ottone I di Grecia, figlio del Re di Baviera, beniamino della Germania, che è stato già deposto in seguito ad una rivolta del popolo.

I propositi di Giorgio I sono subito positivi. Egli apprende presto la lingua greca, in aggiunta alla sua lingua danese, e si sposa nel 1867 con Ol'ga Konstantinovna Romanova, granduchessa e cugina dello Zar. L'incontro tra i due avviene in un viaggio in Russia di Giorgio I, in visita alla sorella Dagmar, moglie dello zar Alessandro III. La politica estera della casa di Glücksburg, infatti, si fonda su una sapiente politica matrimoniale che ha dato già ottimi frutti, intrattenendo legami con quasi tutte le casate regnanti d'Europa. Giorgio I viene ricordato anche per diverse attività volte a dare alla nazione più rilevanza nel panorama politico europeo. Tra queste ha grande risonanza la I Olimpiade.

<sup>147</sup> Vodena è l'odierna Edessa, una città della Grecia di circa 18.000 abitanti, capoluogo della prefettura di Pella nella "periferia" (regione amministrativa) della Macedonia Centrale.

Ma è stata invece aumentata considerevolmente la truppa scaglionata lungo la linea. Soprattutto dopo che nell'aprile han fatto saltare un ponte sulla linea Filippopoli<sup>148</sup>- Adrianopoli<sup>149</sup>, perché in questa zona le bande bulgare hanno dato prova di maggiore attività che altrove.

[...] <sup>150</sup>

Un forte gruppo di popolazioni valacche s'incontra verso Karaferia, una stazione importante alla quale si arriva dopo avere attraversata la grande e vasta pianura di Salonicco: di là s'irradiano a occidente verso la regione dei laghi e a nord verso Monastir, frammiste alle popolazioni slave. A proposito di ciò che è già stato detto intorno al carattere asprissimo assunto dal conflitto fra le varie razze e che naturalmente ha giovato ai Turchi onde opprimere viepiù tutti quanti i cristiani, è opportuno notare che vi contribuisce il fatto che, anche in epoca recente, le posizioni sono state dagli uni e dagli altri più volte perdute e riprese.

Vodena, per sempio, l'antica Edes capitale della Macedonia all'epoca di Filippo, era fino al principio del secolo un grande centro dell'Ellenismo. Ora è un paese in gran parte, anzi in massima parte, slavo. Si spingono fin lì le aspirazioni tanto bulgare che serbe. Karaferia ha una grande importanza perché le montagne che la circondano sono ricche di ferro, di rame e di piombo argentifero. Ma fin'ora il Governo Ottomano non ha mai voluto dare concessioni, e se non le ha vietate, nel vero senso della parola, ha però cercato di mettere ostacoli tutte le volte che qualche ingegnere, per conto proprio o mandato da qualche sindacato di Parigi o di Londra, ha chiesto l'autorizzazione di fare indagini e studii sul posto. In ogni modo sarebbe impossibile, per ora, il fare qualunque lavoro, anche se le concessioni

<sup>148</sup> Filippopoli è l'attuale Plovdiv, città (346.783 abitanti) della Bulgaria, la seconda per popolazione e capitale storica della Tracia. È famosa come punto di riferimento di varie culture, nonché per le sue vicende storiche articolate e millenarie.

<sup>149</sup> Adrianopoli è l'attuale Edirne, città della Tracia, la zona più occidentale della Turchia, vicino al confine con la Grecia e la Bulgaria. Appartiene alla Turchia e il nome di Adrianopoli è stato usato fino alla Prima Guerra Mondiale ed è tuttora in uso in greco. Edirne è la capitale della provincia omonima.

<sup>150</sup> Pagine omesse: 225-235.

venissero date, per l'assoluta mancanza di sicurezza. Una dei punti più pittoreschi che attraversa la ferrovia, e che si può considerare come l'estremo limite dove arriva ancora qualche piccolo gruppo di popolazione greca, è il lago di Ostrovo, sulla cui riva alle falde dei monti - più volte spostata a causa delle inondazioni - sorge la città che gli dà il nome. Su una piccola isola in mezzo al lago, da tempo immemorabile disabitata, e nella quale, evidentemente, sulle rovine di una moschea, sorge un avanzo di minareto, si narra una leggenda. Secondo questa leggenda una volta non era un'isola, ma un promontorio che si spingeva nel lago e sul quale era stato costruito un villaggio. In questo villaggio vi era una fontana, la quale dava un'acqua buonissima, ma non in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione. Una notte, all'improvviso, cominciò a gettare acqua in tale abbondanza che, dopo qualche giorno, il villaggio si è trovato isolato dalle acque e la popolazione, rimasta così senza viveri, ha dovuto raggiungere a nuoto la riva, non essendovi allora barche per poter fare il tragitto. Su questa origine dell'isola sono tutti d'accordo, tanto i Mussulmani, i quali popolano quasi per intero Ostrovo, che i Cristiani. Ma mentre, secondo i primi, la popolazione si sarebbe salvata, secondo i Cristiani, invece, sarebbe perita tutta quanta annegata, e l'inondazione sarebbe stato un castigo del Cielo. Essi raccontano che il capo del villaggio, col pretesto di andare a cercare dell'acqua da bere migliore di quella del lago, si recò con alcuni suoi fidi in un villaggio vicino e vi rapì una fanciulla cristiana, che poscia voleva per forza convertire all'Islamismo. Sarebbe stata la preghiera di questa fanciulla, l'unica persona a cui riuscì poi di mettersi miracolosamente in salvo, che avrebbe attirato sui suoi rapitori la tremenda punizione.

Oltrepassata la conca di Ostrovo si entra in paese completamente valacco. Il piccolo altipiano di Vlacho-Klisura - il passo dei Valacchi - era la grande stazione delle carovane che andavano dall'Adriatico nella Macedonia orientale, e di là verso l'Asia Minore, come di quelle che dalla Tessaglia si dirigevano al nord verso l'Erzegovina, o facevano queste strade in senso

inverso, guidate e organizzate esclusivamente dai Valacchi. Ora molti di quei Valacchi sono andati a cercare fortuna altrove: ma una gran parte è rimasta a coltivare la vite, che cresce rigogliosa sul piccolo altipiano, quasi esclusivamente da essi popolato. Sono celebri i vigneti d'Agostos. Però non si fa vino sul posto; e le uve sono quasi tutte vendute a incettatori greci che le trasportano in Grecia, dove l'industria enologica ha un certo sviluppo. Da una parte i contadini i quali coltivano la vigna hanno bisogno subito di denaro per pagare le imposte schiaccianti da cui sono colpiti, dall'altra quel po' di denaro che loro rimane possono almeno cercare di nascondere, mentre se avessero del vino finirebbero per portarglielo via. E ancora per fare quel po' di vendemmia con una sicurezza relativa, bisogna distribuiscono del denaro anche ai briganti di tutte le razze che infestano que' luoghi!

Ma, a qualche decina di chilometri dal lago di Ostrovo e al di là dell'altipiano di Wlacho-Klisura, scompare anche la vite, che non può più prosperare in un clima che comincia ad essere assai rigido.

La strada seguita a salire; il vasto altipiano sul quale è costruita Monastir è a circa 750 metri sul livello del mare.

Si arriva a Monastir di sera. L'impressione è tristissima. La piccola stazione è deserta. Non vi sono che dei gendarmi i quali, per la cinquantesima volta durante il viaggio, vi domandano il vostro passaporto e il *tekscherè*<sup>151</sup>, che trattengono e che vi rimandano all'indomani all'albergo. Ben inteso se capiscono o sono avvertiti che all'europeo nuovo arrivato bisogna usare almeno qualche riguardo di forma, chè altrimenti c'è il caso che il viaggiatore debba andarselo a riprendere personalmente all'ufficio del Governatore. E là gli è generalmente restituito tanto più prontamente quanto più è generoso nel far scivolare nelle mani di tutti coloro che lo circondano per offrirgli i loro servizi qualche quarto di *medgidié*. Il Grande Hotel di Monastir è ancora molto al disotto – non parlo naturalmente degli alberghi di Salonicco - ma

---

<sup>151</sup> Tekscherè è l'autorizzazione a viaggiare in Turchia ed è rilasciata dalle Autorità turche.

anche dell'albergo di *madama* Turati a Uskub. Eppure, come ho detto, Monastir è una città di circa 60 mila abitanti!

Ma, specialmente nell'inverno, Monastir è l'estremo limite del mondo abitato.

Sono assai rari gli Europei che si spingono più in là. E l'inverno è molto lungo in quei disgraziatissimi paesi. Per due o tre mesi dell'anno la vita è quasi completamente sospesa per gli abitanti di tutti quei villaggi, mezzo sepolti tra le nevi. Le comunicazioni sono interrotte. Tranne a Monastir, dove a' Consoli giungono i giornali europei e dove il treno quotidiano porta le notizie da Salonicco, qualunque grande avvenimento che possa commuovere l'Europa rimane ignorato. In parecchi di quei villaggi i disgraziati che li abitano fanno le loro provviste per tutto il tempo del rigido inverno, e ben fortunati se qualche banda di Albanesi o di soldati turchi non viene a rubar loro ogni cosa, a violare le loro donne e ad ucciderli senza misericordia ove tentino di opporre resistenza.

Quelle povere popolazioni ignorano completamente per mesi e mesi tutto ciò che accade nel resto del mondo e, - disgraziatamente per loro, - non giungono che assai tardi, - quando vi giungono! - al mondo civile, le notizie delle loro sofferenze, delle barbarie, delle torture che subiscono. Tutt'intorno a Monastir, per un grande raggio, fino al confine greco da una parte, fino al di là dei laghi d'Okcrida e di Prespa dall'altra, chi volete si avventuri a un viaggio, da solo, quando sa che il paese è infestato di briganti greci, albanesi e turchi i quali, se riescono a catturare un europeo, ne mettono ad alto prezzo la liberazione, trascinandolo intanto sulla cima di qualche montagna, ove lo sottopongono ad un lungo e crudele martirio? Che se qualcuno vuole assolutamente visitare quei paesi allora bisogna ci vada con una scorta, che specialmente dopo fatti recenti come quello di miss Stone, gli è imposta dal Governo Ottomano. E il viaggiatore vede allora...ciò che la scorta vuol lasciargli vedere. Se il viaggiatore vuole andare da un'altra parte, nove volte

su dieci il capo della scorta gli dirà che è suo stretto dovere l'impedirglielo anche con la forza.

Devo rispondere della vostra vita al Vali, che deve risponderne al Padiscià, e non posso lasciarvi andare dove sono certo si andrebbe incontro a un pericolo.

Passano degli anni, così, senza che in Europa giunga nemmeno l'eco delle infamie che in quei paesi si commettono, del sangue che vi si sparge, delle prepotenze d'ogni genere commesse a danno dei poveri Cristiani dagli Albanesi e dalle soldatesche turche.

Fra gli ultimi di marzo e i primi d'aprile ho veduto a Salonicco due o tre battaglioni di soldati turchi dell'Anatolia destinati per l'appunto ad accorrere in rinforzo alle truppe già sparse nel vilayet di Monastir. Li ho veduti scendere a terra laceri, scalzi, guidati da ufficiali che non erano molto meglio vestiti dei loro subordinati, accorrere a dire la loro preghiera nelle moschee, poi spargersi per la città a drappelli, con lo sguardo inebetito, dopo parecchi giorni di mare. Basta vedere quella gente che ha più del bruto che dell'uomo, per capire, per immaginare, che flagello essi debbono essere nei paesi dove andranno. Sotto le armi da parecchi anni, senza mai ricevere un soldo di paga, senza sapere quando saranno lasciati in libertà, ignorano che cosa sia avvenuto dei loro parenti, dei loro amici, del loro paese, dal quale, nella maggior parte dei casi, non hanno più avuto notizia dal giorno che ne sono partiti. Gran che se ricevono qualche cosa per le feste che seguono il gran digiuno e in occasione delle feste del Sultano! Ben inteso quando vi è un po' di denaro disponibile nelle casse dello Stato. E si tratta generalmente di un mese di paga. Quando poi hanno finito il loro tempo e si ricordano di lasciarli in libertà, vien loro consegnato un documento dal quale risulta il loro credito verso lo Stato. Ma è un pezzo di carta senza il menomo valore, e del quale non sanno che farsene nemmeno i *seraf* – specie di cambiavalute-

usurai, i quali hanno la specialità di questo genere di operazioni sugli stipendii dei funzionari e specialmente degli ufficiali.

[...] <sup>152</sup>

Un giorno, per l'appunto allo sbarco di questa gente a Salonicco, avevo puntato contro di loro una piccola macchina fotografica per prendere qualche istantanea. Un funzionario turco gentilmente mi avvertì che era da parte mia un'imprudenza.

Qui - mi disse - anche i soldati sono un po' più abituati al contatto dell'europeo. Come vi sarà accaduto tante volte, quando vedono che si vuol fare loro la fotografia scappano o lasciano fare senza protestare. Ma quelli che arrivano dall'Asia o non sanno che sia, e sono capaci di credere si tratti di qualche macchina infernale, o capiscono che è un apparecchio per la fotografia, e siccome il Corano vieta assolutamente di riprodurre l'immagine umana, ci può essere tra loro uno più fanatico degli altri...Io ho l'obbligo di avvertirvi per prevenire incidenti spiacevoli.

Le montagne alle quali Monastir è addossata sono una ramificazione del Pindo<sup>153</sup>. Dei valorosi alpinisti hanno fatto qualche volta l'ascensione del Peristeli, quantunque l'ascensione con tutta quella brava gente che infesta il paese, non sia pericolosa soltanto dal punto di vista alpinistico. Ma una volta lassù, è premio ai rischi e alle fatiche la vista di un panorama dei più splendidi, tanto su un versante che sull'altro: un panorama che abbraccia da una parte tutta la regione intorno al grande lago di Prespa fino alla strada d'Okrida.

---

<sup>152</sup> Pagine omesse: 241-242.

<sup>153</sup> Il Pindo è una catena montuosa che si allunga da sudest a nordovest per circa 180 chilometri in area balcanica comprendendo parte dell'Albania con l'Epiro, la Macedonia e la Tessaglia in Grecia. La catena presenta una ricca vegetazione trovandosi a ridosso dell'Adriatico. La vetta più alta è il monte Smólikas con i suoi 2637 metri. Il monte era sacro al dio Apollo e alle Muse.

L'antica Betolia - il nome turco di Monastir le viene da un grande monastero che esisteva nei dintorni - sorgeva, a quanto pare, dove è ora la stazione.

Negli scavi che si sono fatti per qualche costruzione, furono trovate alcune iscrizioni, dalle quali, qualche archeologo ha creduto di poter arguire che Alessandro il Macedone ha riunito in quel punto il suo esercito prima della guerra contro i Persi. Ma la regione non è stata esplorata nemmeno dal punto di vista archeologico per quanto sia generale la convinzione che le ricerche non sarebbero infruttuose. Il Governo ottomano non ama l'archeologia, ma anche se consentisse e autorizzasse le ricerche, non sarebbero possibili per la mancanza di sicurezza.

Dalla stazione per andare in città, si percorre un bel viale abbastanza largo. È dalla parte della stazione che Monastir ha tendenza a estendersi. In una strada parallela al viale sono sorte in questi ultimi anni costruzioni discrete, per la maggior parte sedi di istituti e di uffici, tra le quali primeggia la scuola d'arte mussulmana. Ho un grande sospetto che questa scuola d'arte mussulmana faccia il paio con le famose Casse agricole di cui mi parlava Hilmi Pascià. Anzi non ho potuto capire, né riesco a immaginarmi che cosa possa essere l'arte che vi si insegna. Mi è mancato il tempo e l'opportunità di approfondire la cosa, ma pare che il mondo ufficiale tenga molto a questa scuola della quale vi parlano tutti come di una prova evidente del sincero desiderio da parte dell'Impero Ottomano di mettersi sulla via del progresso.

A poca distanza da questa strada vi è la via *Locanda* – ancora un ricordo italiano! – che però ora è comunemente designata col nome di via dei Consoli, perché vi abitano i rappresentanti dell'Europa a Monastir. Ufficialmente poi ha nome di un pascià il quale fu per parecchio tempo governatore del vilayet e a cui Monastir deva l'iniziativa dei lavori eseguiti da pochi anni per renderla un po' più abitabile: specialmente la canalizzazione del fiume che attraversa la città, impedendo così le inondazioni che prima avvenivano quasi ogni anno. Fu questo stesso pascià che oltre ai lavori di

canalizzazione fece i *quais*<sup>154</sup>. Quello di destra lungo parecchie centinaia di metri, è il posto più frequentato di Monastir.

Anche col regime turco, se appena vi fosse un po' più di sicurezza, Monastir, per la sua posizione, progredirebbe e sarebbe un centro commerciale assai importante. Non parlo dell'industria vera, perché in tutto il vilayet, credo le sole ed uniche fabbriche sieno quelle di panno a Dokovo e a Noriko fabbriche che hanno la specialità di un certo panno turchino fortissimo, e il cui colore si mantiene inalterato anche dopo qualche anno e che serve specialmente per le uniformi degli ufficiali. V'erano una volta alcune piccole fabbriche di nastri per vesti femminili, di cordelline per le uniformi militari e cose simili, ma i prodotti tedeschi col loro buon mercato le hanno obbligate a chiudere.

Pei mestieri vi sono ancora a Monastir le corporazioni perfettamente chiuse – e ogni nazionalità ha la sua specialità. I Bulgari, per esempio, sono quelli che lavorano il rame; i Valacchi lavorano i metalli e sono esclusivamente opera loro tutte le impugnature damascate di fucili, di pugnali e gli oggetti di filigrana dei quali s'adornano specialmente le donne albanesi; e i Mussulmani hanno la specialità dei lavori di selleria. I Greci, non numerosi, hanno in mano il commercio, e siccome ve ne sono fra loro parecchi assai ricchi, hanno provveduto alla costruzione delle scuole ove è attiva la propaganda ellenica, sebbene con scarso risultato, specie per quello che riguarda la città. Anche i Bulgari, i Serbi e i Valacchi hanno speso largamente per la istituzione delle loro scuole e continuano a spendere per mantenerle e per dar loro sempre maggiore sviluppo. I rispettivi Consoli si occupano personalmente di queste scuole che sono il perno della propaganda.

[...] <sup>155</sup>

---

<sup>154</sup> Corsi d'acqua.

<sup>155</sup> Pagine omesse: 246-252.

## XI.

### L'ITALIA E LA QUESTIONE D'ORIENTE.\*

Alla Consulta.

*I ministri degli Esteri in Italia. - Le bévues d'un sotto-Segretario di Stato. - La nostra rappresentanza in Oriente. - L'Archivio della Legazione di Belgrado. - Il richiamo di un Ministro. - L'Agente diplomatico italiano a Sófia. - Al Gabinetto del Ministro degli Esteri. - Gl'interpreti delle nostre Legazioni e dei nostri Consolati. - Il costume dei cavas. - I Consoli in Macedonia. - L'ufficio Coloniale. - Le dichiarazioni del Ministro Morin. - L'intesa per l'Albania... - Accordi palesi e accordi segreti. - Gli avvertimenti alla Camera. - Dolorose analogie. - La teoria dei fatti compiuti!*

Il Pangermanismo<sup>156</sup> procede diritto per la sua strada, ed è sintomatico per noi ciò che dico, in una sua recente pubblicazione, il dottor Rohrbach<sup>157</sup>, che

---

· Data la rilevante componente storico-politica dell'intero corpo del testo e data l'instabilità della situazione politica italiana e europea in cui trova giustificazione il viaggio di Mantegazza e il suo profondo interesse per i paesi balcanici, si trascrive anche il capitolo undicesimo: *L'Italia e la questione d'oriente*. Nel capitolo non si rintracciano informazioni di tipo odepotico, ma risulta importante ai fini di una chiara e precisa collocazione storica del testo e in quanto è anche un'aperta accusa che l'autore rivolge ai rappresentanti politici italiani per nulla inclini al viaggio in paesi stranieri. Il capitolo undicesimo, inoltre, contiene una lettera che Mantegazza scrive durante il suo soggiorno in Macedonia indirizzandola al "Corriere della Sera" e che si trascrive in Appendice B.

<sup>156</sup> Per Pangermanismo o Pangermanesimo si intende l'aspirazione a unificare politicamente tutte le popolazioni di stirpe e lingua tedesca, che inizia a diffondersi nel secolo XIX a seguito delle Guerre rivoluzionarie francesi. È basato su alcune peculiarità tedesche, in quanto a differenza di quanto non sia accaduto in Gran Bretagna e Francia, infatti, le persone di lingua tedesca non hanno un vero e proprio stato nazionale fino al 1870. Inoltre le zone abitate da etnie di lingua tedesca non hanno confini precisi, soprattutto per quanto riguarda i limiti tra lingua tedesca e lingue slave. Costituisce, dunque, un problema di primo piano il destino dell'Austria, stato in origine di lingua tedesca ma diventato entità multilingue grazie alla sua espansione territoriale. C'è infatti l'opzione di includerlo in una Grande Germania oppure di lasciargli percorrere una via a parte. Nella visione di molti, ciò prevede un programma di egemonia sull'Europa centrale, che si manifesta poi, in modo esasperato, in epoca nazista.

<sup>157</sup> Paul Rohrbach (1869-1956) nasce a Irgen, Courland. È uno scrittore tedesco di politica mondiale. Tra il 1887 e il 1896 frequenta l'università di Dorpat, Berlino, e Strassburg, e compie numerosi viaggi: in Asia (soprattutto

è per l'appunto uno dei grandi pontefici del Pangermanismo, parlando del grande programma che deve sviluppare.

“I desiderii e le opposizioni dell'Italia, egli scrive, non hanno alcun valore decisivo.”

Pur troppo noi abbiamo fatto di tutto perché così fosse, e non so se siamo ancora in tempo a riparare, e ad evitare ingrate sorprese facendo una politica meno incosciente, e cercando di rimediare a tutti i passi falsi, a tutti gli errori che siamo andati accumulando da parecchi anni a questa parte. Soprattutto in questo ultimo periodo nel quale dovevamo arrivare fino al grottesco, con due Ministri degli Esteri in carica! Uno che non voleva rimanere, e l'altro che non voleva andarsene.

I nostri uomini politici non s'occupano in generale delle questioni di politica estera, e non viaggiano. Nessuno di tutti quei Deputati i quali aspirano ed hanno aspirato al portafogli o al sottoportafogli degli Esteri, tranne una o due eccezioni, ha mai creduto necessario di fare qualche viaggio a scopo di studio, onde rendersi conto sul posto di tante cose che non s'imparano sui libri - che del resto non leggono. Mentre a Sofia, a Belgrado, a Salonico, ogni anno capitano uomini politici di tutti gli altri Paesi, non c'è un Deputato italiano il quale abbia creduto mettesse il conto di dedicare un paio di settimane a fare un breve giro nella Penisola Balcanica. Così da noi può diventare magari Ministro degli Esteri proprio quel deputato che in occasione degli sponsali di S.M. il Re Vittorio<sup>158</sup> ha domandato a una persona del

in Cina) e in Africa, e nel 1903-06 è Commissario Regio nel sud-ovest dell'Africa. Scrive molti libri sulle condizioni politiche dei paesi visitati, ponendo particolare attenzione agli effetti della colonizzazione tedesca. Tra i più importanti e conosciuti : “Le politiche del mondo tedesco”, pubblicato nel 1914 e “L'isolamento della Germania: un'esposizione delle cause economiche della Grande Guerra” del 1915.

<sup>158</sup> Vittorio Emanuele III di Savoia (nome completo: Vittorio Emanuele Ferdinando Maria Gennaro; Napoli, 11 novembre 1869 – Alessandria d'Egitto, 28 dicembre 1947) è Re d'Italia dal 1900 al 1946, Imperatore d'Etiopia dal 1936 al 1943 e Re d'Albania dal 1939 al 1943. Abdica il 9 maggio 1946 e gli succede il figlio Umberto II. Figlio di Umberto I di Savoia e di Margherita di Savoia, riceve alla nascita il titolo di principe di Napoli, nell'evidente intento di sottolineare la raggiunta unità nazionale. Il suo lungo regno (quarantasei anni) vede, oltre alle due guerre mondiali, l'introduzione del suffragio universale maschile (1912), delle prime importanti forme di protezione sociale, il declino e il crollo dello Stato liberale (1900-1922), la nascita e il crollo dello Stato

seguito del Principe Nicola<sup>159</sup> che lingua si parla al Montenegro! Così è possibile in questo nostro felicissimo paese che un sotto-Segretario di Stato scriva a un R. Console di occuparsi oltre che delle cose della città ove risiede, anche di quelle di un'altra città senza sapere evidentemente che quest'ultima è in un altro Stato!

Qual meraviglia quindi se nelle loro relazioni cogli Ambasciatori, nelle note a' nostri Diplomatici all'estero, e nelle dichiarazioni fatte dal banco del Governo, i nostri Ministri e sotto-Segretarii di Stato lasciano vedere chiaramente l'inesperienza loro?

Mi sia lecito a questo proposito citare un esempio recentissimo. Nella seduta del 6 maggio, rispondendo ad una interrogazione dell'onorevole Santini<sup>160</sup> sull'indugio nel nominare il nostro Ministro a Sofia, il sotto-Segretario di Stato onorevole Baccelli<sup>161</sup> dichiarò che non si era potuto provvedere perché dal Ministero del Tesoro non era stato approvato uno storno di fondi ; quindi aggiunse che l'Austria e la Germania hanno al pari di noi degli incaricati d'affari a Sofia, senza che nessuno pensi a far di questo una colpa a quei Governi. Non voglio occuparmi della strana teoria che emerge dalle parole del

---

fascista (1925-1943), la composizione della Questione romana (1929), il raggiungimento dei massimi confini territoriali dell'Italia unita, le maggiori conquiste in ambito coloniale (Libia ed Etiopia).

Vittorio Emanuele III è noto anche come "Re soldato" e "Re di Peschiera" per l'assidua presenza al fronte durante la prima guerra mondiale.

L'alto livello di endogamia, che aveva caratterizzato i matrimoni contratti nelle ultime generazioni, comincia a suscitare seri timori per la continuità della dinastia, nel caso di una rinnovata unione tra stretti consanguinei. Al fine di scongiurare un simile rischio, viene combinato il matrimonio tra il ventisettenne principe di Napoli e una principessa slava, Elena del Montenegro, figlia di Re Nicola I, la cui famiglia era molto legata, per vincoli politici e familiari, alla Corte di San Pietroburgo. Allo stesso tempo, il matrimonio con un'esponente della più antica famiglia autoctona di principi balcanici, nonostante la relativa povertà e l'inferiorità del lignaggio, se comparato a quello sabauda, rafforza la politica italiana nelle regioni al di là dell'Adriatico. Il matrimonio, per nulla sfarzoso, viene celebrato al Quirinale con rito civile seguito da quello religioso cattolico nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri il 24 ottobre 1896. Al suo arrivo in Italia, il 19 ottobre 1896, Elena del Montenegro abiura all'ortodossia, sua fede d'origine, e professa il credo cattolico nella Basilica di San Nicola di Bari.

<sup>159</sup> Nicola I del Montenegro (7 ottobre 1841 – Montpellier, 1 marzo 1921) primo re e fondatore del Regno del Montenegro. Dapprima è principe come Nicola I dal 1860 al 1910 e poi re del Montenegro; regna dal 1910 al 1918 quando viene esiliato in Francia.

<sup>160</sup> Paolo Ravazzoli (Stradella, 1894 – 27 febbraio 1940) conosciuto con il nome di Lino Santini, è un politico e sindacalista italiano ed è, con Pietro Tresso e Alfonso Leonetti, tra i dissidenti espulsi dal Partito Comunista d'Italia per la loro opposizione alla politica filo-staliniana.

giovane sotto-Segretario di Stato, che cioè la rappresentanza politica del nostro Paese all'estero in posti e in momenti importantissimi, possa dipendere dalle bizze fra un Ministero e l'altro, teoria che l'onorevole Alfredo Baccelli ha creduto di dover portare alla Camera, come scusa plausibile di una vacanza che dura da otto mesi. Ma l'onorevole Baccelli ha detto una cosa punto esatta quando ha creduto di invocare un grande argomento citando l'Austria e la Germania.

Prima di tutto bisogna notare che mentre la nostra rappresentanza politica a Sofia è formata in tutto e per tutto da un Agente diplomatico e da un modesto vice-Console, l'Austria-Ungheria ha a Sofia, come ho già avvertito in un capitolo precedente, un mezzo Ministero. Vi è cioè un Agente, il quale è come da noi un Ministro o un Consigliere d'Ambasciata, un Segretario o due, e quattro - dico quattro - vice-Consoli. Ora ecco ciò che è accaduto precisamente quando mi trovava a Sofia. A Vienna si ammalò il Capo di Gabinetto o il funzionario che con altro nome disimpegna tali funzioni presso il Ministro degli Esteri. Siccome al Ministero degli Esteri a Vienna non si affidano incarichi delicati di questo genere a persone senza esperienza, fu pregato il Ministro a Sofia di recarsi a Vienna per sostituirlo. E a Sofia fu mandato temporaneamente il primo Consigliere dell'Ambasciata di Vienna, cioè un Diplomatico di pari grado. Per cui non vi è nulla di mutato nella rappresentanza politica dell'Austria in Bulgaria, o se mai, il mutamento è tale che permetterà al Governo e al Ministro di seguire ancora meglio lo svolgersi degli avvenimenti in Oriente, avendo allato una persona come il Ministro a Sofia perfettamente al corrente delle questioni balcaniche. Nessuna analogia quindi con ciò che accade da noi. Quanto alla Germania è

---

<sup>161</sup> Alfredo Baccelli (Roma, 10 settembre 1863 – Roma, 12 settembre 1955) è un politico italiano. Figlio di Guido, fu Ministro delle Poste e Telegrafi del Governo Sonnino I (8 febbraio 1906 al 29 maggio 1906), presentando un disegno di legge sulla regolamentazione delle convenzioni marittime. Iscritto al PNF (Partito Nazionale Fascista) fu poi senatore del Regno d'Italia nella XXVI legislatura (dall' 11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924).

veramente doloroso che alla Consulta non sappiano come stanno le cose. La Germania, come ho già avvertito parlando della rappresentanza diplomatica a Sofia, considerando la Bulgaria come Stato vassallo sottoposto alla *suzeraineté*<sup>162</sup> della Turchia, non ha a Sofia una rappresentanza diplomatica, in questo senso, che non manda cioè un Diplomatico di carriera, ma soltanto un Console generale, come se Sofia facesse ancora parte dell'Impero Ottomano. È una delle tante cortesie verso la Turchia con le quali la Germania ha ottenuto e ottiene nell'Impero una posizione privilegiata per i suoi prodotti, per le sue concessioni..., e per i suoi banchieri.

Non è egli strano che queste cose le quali, come ognuno vede, ne spiegano molte altre, e che hanno un'importanza molto al di là di una questione di forma, sieno ignorate da coloro cui è affidato l'incarico di dirigere la nostra politica estera?

Tutta la nostra rappresentanza politica e consolare in Oriente è sempre stata trascurata, specie in questo ultimo periodo nel quale la nostra inferiorità è apparsa tanto più inquantochè dalla Consulta si era data alla nostra politica una intonazione rumorosa, che almeno non aveva prima.

In una lettera<sup>163</sup> che nello scorso marzo ho indirizzato da Uskub al Direttore del *Corriere della Sera*<sup>164</sup>, ho narrato la storia del Consolato di S.M. il Re d'Italia in quella città. Quella lettera ebbe qualche eco nella stampa italiana, e la Consulta si decise finalmente a far partire per Uskub il titolare che già da qualche tempo aveva scelto per il nuovo Consolato.

Ma non è un caso isolato.

Allo stesso modo che è rimasto vacante il Consolato di Uskub, fu lasciata senza titolare la Legazione di Belgrado per circa un anno dopo la partenza

---

<sup>162</sup> Suzeraineté: trad. it.: sovranità.

<sup>163</sup> La lettera è riportata in Appendice B.

<sup>164</sup> Luigi Albertini (Ancona, 19 ottobre 1871 – Roma, 29 dicembre 1941) giornalista italiano, direttore del *Corriere della Sera* dal 1900 al 1925.

del Mayor. Ho già detto in che stamberg a ho trovato anni sono gli uffici di cancelleria della nostra Legazione. Ora debbo aggiungere che nel giro di quindici o venti anni questi uffici hanno mutato residenza una decina di volte. I Belgradesi sono oramai abituati a vedere di quando in quando girare per le vie della città un carro con sopra una grande quantità di fasci di carte di vario dimensioni legati alla meglio o in vecchie scatole. Conoscono oramai il carro che trasporta da un tugurio ad un altro.... l'Archivio della Legazione d'Italia! Ognuno comprende ciò che di geloso contiene in generale un Archivio di questo genere. Tutte le altre Nazioni hanno provveduto a rendere stabile, quanto più è possibile, l'Ufficio della cancelleria, anche perché i connazionali i quali hanno occasione di recarvisi pei loro affari, anelando a Belgrado, non debbano tutte le volte andare in giro a cercare dove si è cacciato l'Ufficio.

A Belgrado, dove tutte le altre Potenze hanno due o tre Segretarii od addetti, l'Italia è quasi sempre rappresentata dal solo Ministro. Così avviene che quando il Ministro va in licenza, o quando non vi è titolare effettivo, l'Italia è rappresentata dall'interprete cui rimane affidata la Reggenza della Legazione. Premetto che il dragomanno da molti anni addetto alla nostra Legazione è un'ottima e degna persona, meritevole di tutti i riguardi. Ma è troppo evidente, senza bisogno vi insista troppo, la situazione di inferiorità nella quale egli si trova come Reggente di fronte ai rappresentanti delle altre Potenze. Almeno fosse retribuito.... decentemente! Per dimostrare a che punto arriva l'abbandono e la trascuratezza delle cose nostre da parte del Ministro degli Esteri in quella regione dell'Europa - e su per giù è dappertutto la stessa cosa - basti il dire che in pochi anni questo interprete si è trovato ad essere Reggente della Legazione una quindicina di volte e per l'appunto quasi sempre nei momenti più importanti: all'epoca del divorzio tra Re Milano e la Regina Natalia, per l'abdicazione di Re Milano, all'epoca del ritorno di quest'ultimo, per il colpo di Stato col quale Re Alessandro congedò i reggenti e così via.

Ma c'è di più. Questo dragomanno fu preso in servizio alla Legazione mentre era ancora professore in una scuola serba, cosicché in una delle solite o frequenti vacanze del titolare della Legazione a Belgrado, egli si trovò ad essere Reggente della Legazione d'Italia.... e, nel tempo stesso, stipendiato dal Governo Serbo presso il quale rappresentava, sia pure interinalmente, il nostro Paese. Debbo dire a sua grande lode che comprese subito tutta l'incompatibilità della strana posizione e si dimise immediatamente dalla carica di professore. Seppe soltanto dopo le dimissioni, come fosse in corso al Ministero della Pubblica Istruzione Serba un decreto che lo traslocava.... cioè che traslocava il Reggente della Legazione d'Italia in una piccola città di frontiera! Da qualche tempo poi, al Ministero sono state trascurate tutte quelle tradizioni di forma, di tatto, di cortesia che si possono osservare anche facendo una cattiva politica. Intanto noto che ha sempre un carattere poco cortese verso un Paese o verso una Corte il lasciare troppo tempo senza titolare una rappresentanza diplomatica. Ma che dire quando, come è avvenuto in due o tre casi recenti, la mancanza di tatto, è arrivata fino al punto di fare scortesie gratuite anche a capi di Stati amici legati da vincoli di parentela con la nostra Dinastia? Da molti anni l'Italia ora rappresentata a Cettigne<sup>165</sup> dal marchese Bianchi di Lavagna, il quale aveva avuto l'onore di condurre le trattative per il matrimonio del Re, allora Principe Ereditario, con la Principessa Elena. Un anno e mezzo fa il Ministro stabilì di dare a questo funzionario un'altra destinazione. È di uso costante in questi casi, quando si tratta di una Corte legata da vincoli di parentela con la Casa Reale, di avvertire prima il Sovrano presso il quale è accreditato il Diplomatico che si vuol mutare. Nel linguaggio diplomatico si dà per l'appunto a queste missioni il nome di Legazioni di famiglia. Nessuno, in altri tempi, avrebbe mai pensato, per esempio, a togliere l'Oldoini da Lisbona dove era accreditato

---

<sup>165</sup> Cettigne è una cittadina di 15.000 abitanti, fino alla prima guerra mondiale è stata la capitale del Regno del Montenegro. Oggi è il capoluogo dell'omonima municipalità. È la città natale di Elena del Montenegro, seconda regina d'Italia in quanto consorte di Vittorio Emanuele III di Savoia.

presso il Cognato e la Sorella del Re d'Italia, senza prima prevenire i Sovrani del Portogallo.

Una bella sera, senza che nulla avesse potuto far prevedere questa decisione, S.A.R. il Principe Nicola lesse la notizia del trasloco.... in un telegramma del *Corrispondenz Bureau* di Vienna! A parte la scortesia verso un antico funzionario, il quale, non fosse altro che per la circostanza cui ho accennato poco fa, aveva diritto a qualche riguardo, io mi domando che ragione c'era di far dire che alla Consulta s'ignoravano le buone regole della cortesia diplomatica - e non diplomatica.

Non sono abbastanza addentro nelle segrete cose per sapere se S.A.R. il Principe Nicola, da quell'uomo di spirito che è, ne ha riso non dando alcuna importanza alla cosa, o se ne ha ricevuto una cattiva impressione. Ma noto che questa mancanza di forma, di tatto - e, diciamo la parola, di doverosa cortesia - non è precisamente quel che ci vuole, a parte tutto il resto, per poter esplicitare un programma politico.

E nella Penisola Balcanica è stata questa l'intonazione degli ultimi tempi.

Ho già parlato di Belgrado e di Cettigne. A Sofia è accaduto di peggio. C'è stato un periodo nel quale le relazioni con la Bulgaria se non erano rotte, erano però freddissime a causa di una serie di piccoli incidenti che il comm. Silvestrelli, Ministro d'Italia a Sofia per parecchi anni, non aveva saputo evitare. Il comm. Silvestrelli, dicono sia un ottimo funzionario: ma sono tutti d'accordo del pari nel riconoscere che non ha un carattere molto facile. A Sofia non era contento di trovarcisi e lo diceva troppo spesso. Portava ostentatamente dei soprabiti che si compiaceva egli stesso di dire che erano più vecchi del Principato Bulgaro. Questi ed altri tratti di spirito simili, in un Paese giovane, dove è naturale la tendenza ad una eccessiva suscettibilità, non erano precisamente ciò che ci voleva per conciliargli le simpatie del mondo ufficiale bulgaro. Un incidente fra gli altri sollevò infiniti

commenti. Se ne parlava ancora qualche mese fa, e mi è toccato di sentirlo raccontare con grande lusso di particolari dalla bocca di un Ministro plenipotenziario a un pranzo, al quale assistevano parecchi altri Diplomatici.

Il comm. Silvestrelli, che credo sia un gran cacciatore al cospetto di Dio, aveva un cane che lo seguiva sempre. Una sera ad ora avanzata a un crocicchio di strade si pose a fischiare per chiamare il cane che si era allontanato. Stante l'ora tarda accorsero i gendarmi credendo che chiamasse qualcuno, o che quel fischio potesse essere un segnale. Non conoscevano il nostro Ministro: ma certamente se egli avesse declinato la sua qualità con una sola parola, dicendo *consul*, se avesse appena avuto l'aria di voler dare qualche spiegazione, lo avrebbero lasciato andare pei fatti suoi. Invece mise una certa ostentazione nel non voler rispondere altro che due parole in bulgaro, che non volevano dire assolutamente nulla in quella circostanza. I gendarmi per un po' pazientarono, ma quindi credendo volesse prendersi gioco di loro lo invitarono a seguirlo al Commissariato di polizia. Dove naturalmente l'equivoco è stato chiarito dal Commissario che conosceva personalmente il nostro Ministro al quale fece quindi le scuse. Il fatto non ha, ne convengo, una grande importanza. Se succede a me o a voi non ne ha nessuna. Ma quando capita a un Ministro è sempre una cosa che sarebbe meglio non avvenisse.... Tanto più che con una mezza parola, con una intonazione cortese, l'incidente si poteva evitare.

Mettete insieme questo piccolo incidente col carattere del Ministro del tempo, che certamente non era nemmeno lui molto conciliante, e avrete così la spiegazione postuma dell'incidente di Berna e della ragione per cui esso è stato risolto senza che la Svizzera abbia dato all'Italia la più piccola soddisfazione.

Non era ancor spento l'eco di questo incidente - del quale si capisce benissimo come coloro che non avevano simpatie per il comm. Silvestrelli

abbiano preso occasione per esagerare molte cose, quando questi fu sostituito dal Polacco. Ed io non vedo ragione alcuna di mantenere un riserbo su quanto si seppe del compianto diplomatico, quando dopo qualche mese di soggiorno ritornò in Italia per un breve congedo. Congedo che forse è stato anzi determinato da ciò che intendo narrare.

Il Polacco fu accolto a Sofia con forma cortese, ma con una certa sostenutezza, tanto dal Capo dello Stato che dal mondo ufficiale bulgaro. Non potendo spiegarsene le ragioni, dapprincipio ne attribuì la causa ai piccoli incidenti avvenuti prima del suo arrivo. Ma, passato qualche tempo, e siccome personalmente aveva saputo conciliarsi subito molte simpatie personali, ebbe la spiegazione di ciò che gli era sembrato un enigma. Il Principe non aveva voluto sollevare un incidente formale; ma, naturalmente, era rimasto assai meravigliato che, contrariamente a tutti gli usi diplomatici, prima di nominare il comm. Polacco, il Governo Italiano non avesse chiesto il suo gradimento.

Appena in Italia, il Polacco parlò di tutto questo alla Consulta. Tanto il Ministro che i suoi dipendenti ebbero l'aria di cader dalle nuvole.

- Ma se non si è mai fatto! - esclamò qualcuno.

Pare anzi che, con una punta d'ironia, la frase detta al Polacco sia stata questa:

- Ma se non si è mai fatto per gli altri, perché si doveva fare per lei?

Al compianto Diplomatico fu molto facile la risposta: e non è colpa sua se la risposta, che fu costretto a dare quasi per giustificarsi, fu una dura lezione per i reggitori della nostra politica estera.

- Non contesto - rispose il Polacco - che non si sia mai fatto prima d'ora. Ma adesso le cose sono molto mutate. Prima il Principe non era ufficialmente riconosciuto; e, volendo, se ne potrà a stretto rigore

fare a meno. Ma ora egli è stato ufficialmente riconosciuto dalle Potenze; e qui, a Roma, è stato al Quirinale ospite di S. M. il Re Umberto, che lo ha ricevuto con tutti gli onori che si rendono ai Sovrani.

Alla Consulta, tanto il Ministro come il giovane sotto-Segretario di Stato e giù giù tutti gli altri funzionari del Ministero, avevano dimenticato ogni cosa. E si noti che quel riconoscimento ufficiale del Principe da parte dell'Europa, non è stata una semplice formalità, ma il punto di partenza di un mutamento completo di politica nella Penisola Balcanica.

Alla scortesia gratuita rimediò indirettamente Sua Maestà, cogliendo l'occasione della partenza del comm. Polacco per Sofia, per scrivere o per far dire qualche cosa a suo nome al Principe...

Ma è lecito domandarsi, se si può essere tranquilli, sapendo la politica estera affidata a mani così inesperte, a persone con lo quali è possibile quanto ho narrato.

[...] <sup>166</sup>

Pur troppo tutto ciò è la conseguenza del modo col quale s'improvvisano da noi i Ministri e i sotto-Segretari degli Esteri. I quali poi, invece di chiamare a far parte dei loro Gabinetti, appunto perché non sanno nulla di nulla, uomini di valore, come si fa in tutti gli altri Paesi, affidano tali delicate mansioni al primo che capita, al funzionario che ha saputo abilmente farsi innanzi, al protetto del tale o tale altro Deputato, o magari a un parente per potergli giovare nella sua carriera, senza punto preoccuparsi se manca ad essi la cultura, l'esperienza e quella *surface*<sup>167</sup> - come dicono i Francesi - così necessaria a chi deve avere frequenti contatti con alte personalità e per una carica così delicata.

---

<sup>166</sup> Pagine omesse: 310-311.

<sup>167</sup> Surface: trad. it.: superficie.

[...] <sup>168</sup>

Così, mentre da una parte manca spesso l'esperienza o la competenza degli uomini politici che da piccoli o meschini intrighi particolari sono indicati per assumere il portafoglio degli Esteri, dall'altra, una volta che essi sono insediati alla Consulta, non possono fare assegnamento su un complesso di funzionari intelligenti onde riparare a questa loro deficienza.

Per cui la nostra politica estera va avanti a caso, senza unità d'indirizzo, ora eccessivamente remissiva, ora soverchiamente rumorosa, creando dappertutto diffidenze senza che si sappia mai quali sieno veramente le amicizie sulle quali possiamo contare in Europa.

Era necessario, per esempio, tanto rumore a proposito della questione di Tripoli? Ma quando mai un Paese il quale ha aspirazioni di questo genere si conduce come abbiamo fatto noi in questi due anni, arrivando fino alla inopportunistissima discussione che su tale argomento ebbe luogo alla Camera?

Mentre tutte le altre Nazioni - e l'esperienza ha ben dimostrato che è la migliore via da seguire - cercano di agire senza far troppo rumore, per non svegliare sospetti, per non suscitare diffidenze, noi abbiamo adottato precisamente il sistema opposto: molte parole, molto rumore, e pochi o punto fatti.

Io non sono un entusiasta della Triplice Alleanza, e non ho aspettato i recenti avvenimenti per rilevare come sieno inconciliabili i nostri interessi con quelli dell'Impero Austro-Ungarico. Ma dal momento che un patto di alleanza esiste, e soprattutto avendolo recentemente rinnovato, sono state opportune certe manifestazioni, anche degli uomini di Governo, tendenti a togliere importanza al patto, quasi a far credere che lo subiamo? Non sarebbe stato meglio seguire una condotta tutta diversa, e vedere invece se

---

<sup>168</sup> Pagine omesse: 311-317.

era possibile una intesa sulle questioni che riguardano l'Adriatico, e forse farne anzi una condizione per il rinnovamento dell'alleanza?

Abbiamo così creato una situazione delle più strane: quella cioè di due Potenze alleate che sono in continua lotta fra loro. E pur troppo non è l'Italia che ha avuto il disopra.

L'onorevole Morin<sup>169</sup>, il quale nel febbraio reggeva interinalmente il Ministero degli Esteri durante la malattia del titolare, ha candidamente constatato alla Camera l'insuccesso completo della nostra politica in Oriente. A quei Deputati che lo avevano interrogato relativamente alla situazione dell'Italia di fronte all'accordo austro russo concluso a Vienna dal Landslorff e al progetto delle riforme, rispose con queste testuali parole: *apprendemmo con compiacenza gli accordi di Vienna.*

Ha confessato cioè che quegli accordi erano stati conclusi assolutamente all'infuori di noi. Lo scacco dell'Italia è stato tanto più grave, inquantochè da quello stesso banco dei Ministri era stato proclamato con una certa solennità che l'Italia aveva grandi interessi in Oriente e che aveva quindi il dovere di seguire una politica energica onde tali interessi non fossero turbati.

- “E così, col rinnovamento della Triplice Alleanza” - aveva detto l'onorevole Prinetti<sup>170</sup> - “io sono in grado di rispondere che riguardo ai Balcani - anche all'infuori della speciale intesa per l'Albania - l'Italia

---

<sup>169</sup> Enrico Morin (1841 - 1910) Ministro degli esteri e della 'Marina Italiana' dall'aprile 1902 al settembre 1903.

<sup>170</sup> Giulio Prinetti (Milano, 1851 - Roma, 1908) Ministro degli esteri e dei Lavori Pubblici. Eletto deputato nel 1882, si mette ben presto in luce tra i conservatori. Ottenuto il dicastero dei 'Lavori Pubblici' nel ministero Antonio Starrabba del 1897, si dimostra ferreo ed integerrimo amministratore.

A fianco di Luigi Pelloux e Sidney Sonnino combatte contro l'estrema sinistra che, in un'epica battaglia parlamentare, impedisce il colpo di Stato legalitario che la monarchia ha promosso. Nel 1901, in conseguenza della sconfitta della destra reazionaria, attenua le sue posizioni entrando nel democratico ed anticlericale gabinetto Zanardelli Giolitti come Ministro degli Esteri e, in questa veste, stringe accordi con la Francia (Barrère-Prinetti del 1902) che, confermando i già esistenti accordi Visconti Venosta-Barrère, mirano a garantire all'Italia il benessere della Francia nella questione africana. Fa approvare il Decreto Prinetti, che proibisce la emigrazione sussidiata.

può sentirsi sicura che nessuna combinazione, pregiudicievole per essa, può essere a sua insaputa conclusa.” -

Lo so, che avendo l’Austria e la Russia proclamato l’accordo riguardare unicamente la conservazione dello *Statu quo*, non vi è in ciò nulla di pregiudicievole per l’Italia. Ma l’accordo riguarda proprio unicamente ed esclusivamente lo *statu quo*? E in tal caso perché mettere tanta ostentazione nel non farne sapere nulla all’Italia - a una Potenza alleata ?

Si noti nelle parole dell’ex Ministro la frase: “all’in fuori della speciale intesa per l’Albania.” Tale intesa, per quello che se ne sa, consiste in uno scambio di idee terminate con reciproche assicurazioni di voler mantenuto lo *statu quo*. Ma intanto vi è stato anche da parte dell’Austria il riconoscimento ufficiale, se così posso esprimermi, che l’Italia è una Potenza interessata nella Penisola Balcanica. E ciò nonpertanto, né l’una né l’altra delle due Potenze contraenti ha creduto di intendersi con essa! Il viaggio di Sua Maestà il Re a Pietroburgo, che aveva avuto luogo poche settimane prima, aveva fatto concepire la speranza di qualche accordo col Governo dello Czar. I fatti hanno dimostrato che, come tante altre recenti manifestazioni della nostra politica, quel viaggio, deciso da un momento all’altro, così, tanto per fare, senza una conveniente preparazione, non ha dato il menomo frutto.

L’insuccesso fu ribadito a proposito del progetto delle riforme pel quale non siamo nemmeno stati interrogati. Ci fu comunicato il *memorandum* a cose decise e quando non v’era più nulla da fare! Ora, da parte dell’Austria, una tale condotta è stata qualche cosa di più che una mancanza di riguardo. Nel *memorandum* per le riforme, non si parla, è vero, dell’Albania, ma tutti sanno come nel vilayet di Kossovo sieno numerosi gli Albanesi. Solo per questo, e dal momento che vi era un’intesa e si erano scambiate reciproche assicurazioni sulla questione dell’Albania, essa aveva l’impegno morale di sentire anche l’Italia. E che le riforme potessero interessare e avere il

contraccollo in Albania e fra gli Albanesi, lo si è veduto subito dopo, co' fatti di Mitrovitza.

Ciò serve a dimostrare il valore di quelle assicurazioni e di quell'intesa che dal banco dei Ministri fu annunciata come una sicura garanzia che i nostri interessi non saranno offesi !

Quale e quanta sia l'importanza che ha per noi la questione dell'Albania tutti sanno ormai, e non mi pare più il caso di insistervi troppo. Né l'onorevole Cirmeni<sup>171</sup> ha esagerato, quando svolgendo alla Camera una sua interrogazione disse che è questione di vita o di morte, e che se una grande Potenza, all'infuori della Turchia, potesse stabilire il suo dominio nelle provincie turche bagnate dall'Adriatico, *l'Italia avrebbe cessato di esistere come grande Potenza.*

Basta gettare uno sguardo sulla carta per vedere che se l'Austria occupasse quelle coste quelle coste dove i nomi italiani di Durazzo<sup>172</sup>, di Vallona<sup>173</sup>, di Santi Quaranta<sup>174</sup>, di Preveso<sup>175</sup>, attestano la potenza delle nostre antiche

<sup>171</sup> Benedetto Cirmeni giornalista e senatore. Nasce a Mineo il 23 Agosto 1854. Conseguita la laurea in Diritto all'Università di Roma, vince il concorso per i corsi di perfezionamento all'estero e nel 1882 lo troviamo all'Università di Berlino. È in questo periodo che inizia a collaborare con giornali quali "Capitano Fracasso", "Il Diritto di Roma", "la Gazzetta del popolo" di Torino. Durante il congresso internazionale svoltosi a Berlino nel 1884 Cirmeni, portavoce del pensiero italiano in merito ad una divergenza tra Germania e Inghilterra, mostratosi favorevole alla causa inglese, viene dichiarato da Bismarck "soggetto non gradito all'impero tedesco" e per questo espulso dalla Germania.

Nel 1892 il Cirmeni viene eletto deputato al parlamento del Collegio di Militello, che gli conferma la fiducia per sette legislature consecutive, durante le quali assunse la carica di Segretario dell'ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati, Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, finché con regio decreto del 2 Ottobre 1920 è nominato Senatore del Regno. Muore a Roma nel 1935.

<sup>172</sup> Durazzo è una città dell'Albania, la più antica del Paese e, dopo la capitale Tirana, la più importante. Situata su una penisola, è capoluogo della prefettura omonima e del distretto omonimo.

<sup>173</sup> Valona è una città di 124.000 abitanti dell'Albania, secondo porto del paese dopo Durazzo.

È situata nella parte sud-occidentale dello stato, sulle rive del Mar Adriatico, nel distretto omonimo. Il porto, che si affaccia sul Canale d'Otranto, è il più efficiente della costa albanese ed il più vicino all'Italia (dista poco più di 70 miglia nautiche dalle coste del Salento).

<sup>174</sup> Santi Quaranta (dal 1939 al 1944 Porto Edda in onore di Edda Ciano Mussolini) è una città costiera dell'Albania situata nella parte meridionale del paese e affacciata sul Mar Ionio, è capoluogo del distretto omonimo. La città prende il nome dall'antico monastero sulla collina dei "40 Santi", dal greco "Άγιοι Σαράντα" - Aghii Saranda - ed è una delle principali mete turistiche della costa albanese.

<sup>175</sup> Prevesa è una cittadina del nord-ovest della Grecia, all'imboccatura del Golfo ambracico. È il capoluogo della Prefettura di Prevesa, nella regione periferica dell'Epiro. È una stazione balneare ma ha anche un piccolo porto

repubbliche marinare<sup>176</sup> l'Adriatico diventerebbe un mare austriaco...forse col tempo un mare tedesco.

Tutta la nostra politica deve convergere allo scopo di allontanare questo pericolo, favorendo da una parte lo sviluppo dell'elemento serbo che può fare argine alla discesa dell'Austria verso l'Egeo, e dall'altra cercare per quanto riguarda l'Albania di arrivare a quella soluzione che vi assicuri la preponderanza della nostra influenza se lo *statu quo* dovesse essere turbato.

È una eventualità alla quale dobbiamo prepararci, sperando di essere ancora in tempo a riparare agli errori commessi, poiché sarebbe puerile ed ingenuo il cullarsi nella illusione che l'accordo austro-russo ha provveduto a tutto col mantenimento dello *statu quo* - e che quell'accordo non va più in là, malgrado le dichiarazioni del Ministro degli Esteri d'Italia.

Che l'accordo vada più in là, mi pare appaia da mille sintomi, malgrado l'insistenza con cui da Pietroburgo e da Vienna si assicura il contrario.

Sono sintomatiche a questo proposito le parole dette l'anno scorso dal Conte Goluchowski:

---

industriale.

<sup>176</sup> Repubbliche marinare sono alcune città costiere, soprattutto italiane, che nel Medioevo, dopo il X secolo, godono di un'autonomia politica basata su una prosperità economica dovuta alla loro attività commerciale marittima. Generalmente, la definizione è riferita in particolare alle quattro città italiane i cui stemmi sono riportati nella bandiera della Marina: Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. La più importante di tutte le repubbliche marinare è senza dubbio la Serenissima Repubblica di Venezia, che nel momento della sua massima espansione territoriale riesce a conquistare quasi tutta l'Italia del Nord-Est, arrivando a pochi chilometri da Milano, l'intera Dalmazia (ma Ragusa solo per alcuni decenni), e vaste regioni della Grecia. Insidia il primato di Venezia la repubblica di Genova che conquista il monopolio dei commerci nel Mediterraneo Occidentale; notevole la sua massima espansione territoriale: Corsica, Sardegna, Crimea e alcune isole dell'Egeo. Pisa ha una notevole importanza, anche per le conquiste territoriali che nel momento della sua massima espansione comprendono la Sardegna, la Corsica e le Baleari; è attiva soprattutto in Occidente.

Amalfi ha una storia gloriosa e precoce di potenza marittima, e decade presto anche per la rivalità di Pisa e Genova.

Le repubbliche marinare sono importanti non solo per la storia della navigazione e del commercio: nei loro porti non arrivano solo preziose merci altrimenti introvabili in Europa, ma anche nuove idee artistiche e affascinanti notizie su paesi lontani. Lo spirito di avventura dei navigatori di queste città è sempre stata una gloria per l'Italia.

“Certamente” - disse il Ministro degli Affari Esteri dell’Impero Austro-Ungarico - “il mantenimento dello *statu quo* non può essere il mantenimento della politica attuale per un tempo indefinito. Si mantenga lo stato attuale, finché sarà possibile; ma indipendentemente dalla stessa nostra volontà, possono verificarsi avvenimenti che rendano necessaria un’altra politica. In tal caso appunto, le *intime relazioni e lo stretto accordo con la Russia renderanno possibile di trovare una soluzione favorevole ad entrambe.*”

Già gli accordi di questo genere sono sempre pieni di compromessi, e la storia della questione d’Oriente è feconda di esempi nei quali gli accordi palesi non hanno altro scopo che quello di mascherare i patti segreti. Né sarebbe la prima volta che l’Austria e la Russia si mettono d’accordo per la tutela dei loro interessi....sulle spalle degli altri.

[...]<sup>177</sup>

Non si comprende che siamo già in una situazione di dolorosa inferiorità. Che malgrado le assicurazioni di Vienna e di Pietroburgo sul carattere dell’accordo fra i due Imperi concluso all’unico scopo di mantenere lo *statu quo*, vi è intanto uno *stata quo* morale, se così posso dire, che è stato profondamente turbato! Il nome dell’Italia non può più avere certamente in Albania quel prestigio sul quale contavamo, dopo che gli Albanesi vedono discutere e risolvere le questioni che li riguardano senza il nostro concorso. Da questo nostro insuccesso la propaganda Austriaca, già così attiva, ne esce più che mai rinforzata, e, naturalmente, a detrimento nostro.

Nella discussione parlamentare alla quale ho accennato<sup>178</sup>, tutti gli oratori, quasi istintivamente, sono stati tratti a ricordare la impreparazione politica con la quale l’Italia si è presentata al Congresso di Berlino....

---

<sup>177</sup> Pagine omesse: 322-324.

<sup>178</sup> Mantegazza si riferisce a una seduta della Camera tenutasi nel giorno 20 febbraio 1903.

Pur troppo vi sono dolorose analogie fra la situazione dell'Italia d'allora e quella d'oggi, tanto all'interno che all'estero. Anche oggi, come allora, la più colossale inesperienza ha presieduto alla direzione della nostra politica estera; anche oggi, come nel 1878, abbiám lasciato libero corso, o sono state magari aiutate e incoraggiate inutili ed inopportune manifestazioni irredentiste. Anche oggi, infine, di fronte agli avvenimenti che stanno maturando, come allora, alla vigilia del Congresso di Berlino, non si comprende l'inopportunità di riduzione di imposte che senza sollevare veramente il contribuente, possono però compromettere gravemente la nostra situazione finanziaria, né il danno irreparabile che può venire al Paese dal trascurare, come facciamo, l'Esercito e la Marina, per non urtare le suscettibilità di quegli elementi che le chiamano spese improduttive: e che, come allora, sono oggi gli elementi i quali appoggiano e incoraggiano il Governo in una politica inconsulta.

Vorrei che ci si ingannasse. Ma tutti sentiamo, pur troppo, che se oggi dovesse riunirsi un Congresso Europeo per risolvere la questione orientale, si ripeterebbe a nostro danno tutto ciò che avvenne nel 1878. Tutte le analogie alle quali ho accennato, sono tali da far temere realmente una seconda Tunisi nell'Adriatico!

[...] <sup>179</sup>

Pur troppo anche oggi come nel 1878 l'Italia è l'amica di tutti...Ma non si sa su chi può veramente contare! Ed è quindi come allora isolata e in condizioni tali da non poter far sentire la sua voce.

---

<sup>179</sup> Pagine omesse: 326-328.

## ***Appendice A***

CRITERI DI STAMPA

Si trascrive in appendice parte del volume di Vico Mantegazza *Macedonia* pubblicato per la prima volta a Milano dalla casa editrice Treves nel 1903.

Del testo, che alterna parti di scrittura odepórica a lunghi *excursus* storici e politico-amministrativi, sono stati scelti capitoli e parti di testo in cui l'autore si sofferma sulla descrizione del viaggio che si svolge nel marzo-aprile 1903 in alcune regioni della Penisola Balcanica. Tutte le parti non trascritte sono indicate con il simbolo [...] seguito da una nota che precisa le pagine omesse.

La trascrizione è corredata di note esplicative che approfondiscono il significato di alcuni termini, descrivono personaggi ed eventi storici, forniscono cognizioni geografiche e chiariscono alcune curiosità e particolarità dei luoghi visitati.

## ***Appendice B***

All'interno del capitolo undicesimo, intitolato *L'Italia e la questione d'Oriente*, Vico Mantegazza riporta parte del contenuto di una lettera da lui scritta nel marzo 1903, durante il suo soggiorno a Uskub (Skoplje), e indirizzata a Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera".

Il documento epistolare, oltre ad essere una concreta testimonianza del suo rapporto professionale con la ancora giovane ma affermata testata giornalistica italiana, è un'aperta denuncia dell'incapacità, della scarsa professionalità e della completa incompetenza della rappresentanza politica e consolare italiana in Oriente.

Di tale contenuto, che al tempo in cui è stato pubblicato ha suscitato grande scalpore nella stampa italiana, si dà qui la trascrizione completa:

*Ecco qualche brano di quella lettera:*

*Quando si scende dalla stazione, si vedono subito sette od otto bandiere, quelle d'Austria, Germania, Inghilterra, Russia, Francia, Grecia e Rumenia che sventolano sui rispettivi Consolati. Le lascio immaginare la mia impressione dolorosa nel non vedere fra quelle bandiere quella del mio Paese. Qui, questo Consolato, da una parte dovrebbe irradiare la sua influenza in Albania e controbilanciare un po' la propaganda continua ed efficace che vi fa a danno nostro l'Austria, dall'altra dovrebbe seguire attentamente la politica dell'Austria a Novi-Bazar e a Mitrovitza.*

*Il Consolato, sebbene tardi, le diceva testé, fu istituito!*

*Sì. Fu istituito, sette od otto mesi fa. E il Ministero mandò qui, come Console, il signor Rossi, che mi dicono un egregio funzionario, che tale è reputato anche dai colleghi, ma che veniva da Marsiglia e non era mai stato in Oriente. Appena ad Uskub ammalò, e il suo male nervoso destando serie inquietudini, qualcuno ne avvertì il conte di Revel, nostro Console generale a Salonicco, che mandò qui il suo vice-Console, per accompagnarlo a Salonicco e di là lo fecero*

*ripartire per l'Italia. Il cav. Rossi aveva preso per sede del Consolato una casina pagando un fitto di 1400 lire all'anno. Ve n'era un'altra molto meglio per 2000 lire, ma non so per quale ragione fu scelta l'altra. E qui cominciamo dal dire che in quella Casina il Consolato d'Italia sarebbe in ogni modo il Consolato peggio alloggiato di tutti. Non parlo dell'Austria, avendo essa degli interessi a cui bada davvero, e sapendo che cosa vuol dire in Oriente anche tutto ciò che è apparenza; ma i Consolati di Serbia e di Grecia sono delle regge in confronto del nostro.*

*E dalla partenza del signor Rossi, cioè da sette od otto mesi, l'Italia è rappresentata ad Uskub dall'interprete provvisorio, signor Antonio Lucca, che credo avesse scelto per l'appunto il signor Rossi. Ella potrà facilmente immaginare la mia sorpresa quando, scendendo dal treno a Uskub, mi sono veduto venire incontro, come rappresentante di S.M. il Re d'Italia, un signore vestito molto, ma molto modestamente, e col fez in capo! Ha capito? Col fez sul capo! Intendiamoci bene. Non faccio il menomo appunto a quel povero dragomanno, il quale è una buonissima persona, gentile, servizievole. E io gli sono profondamente grato delle cortesie che mi ha usato. Ma le confesso altresì che, vedendolo col fez, sono rimasto molto imbarazzato, e dappprincipio non sapevo nemmeno se potevo parlare liberamente degli interessi italiani. Tanto più che l'altro ieri, quando sono andato a fare una visita a Hilmi pascià, mentre Hilmi pascià ed io si stava seduti vicino alla sua scrivania, l'attuale reggente il Consolato d'Italia è andato, come se fosse il suo posto, a mettersi in fondo alla sala, insieme agli alti funzionari turchi, che stanno lì in posizione d'ossequio alla presenza del Pascià, naturalmente senza osar dire una parola, altro che se interrogati.*

*Creda, egregio Direttore, che vedendo là, in mezzo a que' funzionari turchi, e sullo stesso rango, chi, bene o male, e sia pure provvisoriamente, rappresenta il mio Paese, mi sono sentito profondamente umiliato, e non so che cosa scrivere, se non mi fossi imposto di non fare commenti.*

*Ho poi saputo da lui stesso che questo dragomanno è oriundo albanese, di Scutari, che è stato assunto con 100 lire al mese, e che non potendo vivere naturalmente con queste 100 lire al mese, per sbarcare il lunario, fa anche il commissionario in pelli, lana e altri prodotti del Paese. Non ho saputo e non ho avuto il coraggio di domandargli se è ancora suddito turco, se è protetto italiano, o altro....*

*Egli si lamenta di questa sua posizione né carne, né pesce. Poiché, non essendosi ancora inalberata la bandiera del Consolato, e non essendo né definitiva, né comunicata al Governo Turco la sua nomina, una qualunque Autorità turca, quando egli va a parlare a nome dell'Italia, potrebbe benissimo metterlo alla porta, senza che il nostro Governo potesse fare il menomo passo, essendo dalla parte del torto.*

*Fra le altre cose, mentre tutti gli altri Consolati hanno organizzato un servizio per il loro corriere, il rappresentante, sia pure provvisorio, del nostro Paese non è stato a questo proposito interpellato e deve servirsi.... della Posta turca.*

*— Ma è possibile — mi sono sentito dire da parecchi Consoli — che il Governo di Roma non pensi alla figura che fa fare al vostro Paese, che in questo momento non capisca l'importanza dei Consoli Europei a Uskub?*

*Credo, fra le altre cose, che il signor Lucca non abbia, e Io capisco, nemmeno un cifrario, per cui mentre è ad Uskub che affluiscono tutte le notizie, specie ora per gli avvenimenti di Mitrovitza e per l'Albania, il nostro Governo sarà sempre informato dopo e male. Naturalmente non può telegrafare in parole chiare, perché se qualcosa non garbasse alle Autorità turche, lo richiamerebbero al dovere.... dato che possano farlo.*

*E nemmeno a farlo apposta, proprio in questi due o tre giorni, il rappresentante, sia pure provvisorio, del Consolato di S.M. il Re d'Italia, ha altre occupazioni. Deve badare alla vendita dei mobili del R. Consolato Italiano!*

*Sono i mobili dell'ex-Console Rossi, che non ritorna più, e dei quali pare non voglia servirsi il nuovo titolare, che qui si dice nominato da parecchi mesi, ma del quale non si hanno notizie.*

*Il signor Rossi, nessuno lo contesta, ha tutto il diritto di vendere i suoi mobili. Ma dato tutto quello che le ho detto, capirà che anche questa è una coincidenza dolorosa. In questi giorni, tutti quanti, le Autorità turche, i Consoli, i cittadini europei sono nelle più grandi ansie. Non si sa che cosa possa accadere da un giorno all'altro! Ai Consolati è raddoppiata la vigilanza e vi sono in permanenza le guardie consolari, e i soldati turchi fanno davanti ad essi una guardia d'onore e di protezione. E al Consolato Italiano si vendono all'asta i mobili!...*

*È una coincidenza dolorosa, le ripeto, ma cosa vuole? Questa popolazione non può immaginarsi che tutto ciò è regolare dal punto di vista de'regolamenti della Consulta, e vedendo che il Consolato Italiano, proprio in questo momento, che può essere decisivo, è senza bandiera e vende i mobili...trae conseguenze ben diverse.*

*Il nome d'Italia, creda, cade nel ridicolo!*

## **Appendice C**

Immagini che corredano il testo: *Macedonia*, di Vico Mantegazza.

Immagine 1: *La Belgrado che scompare.*



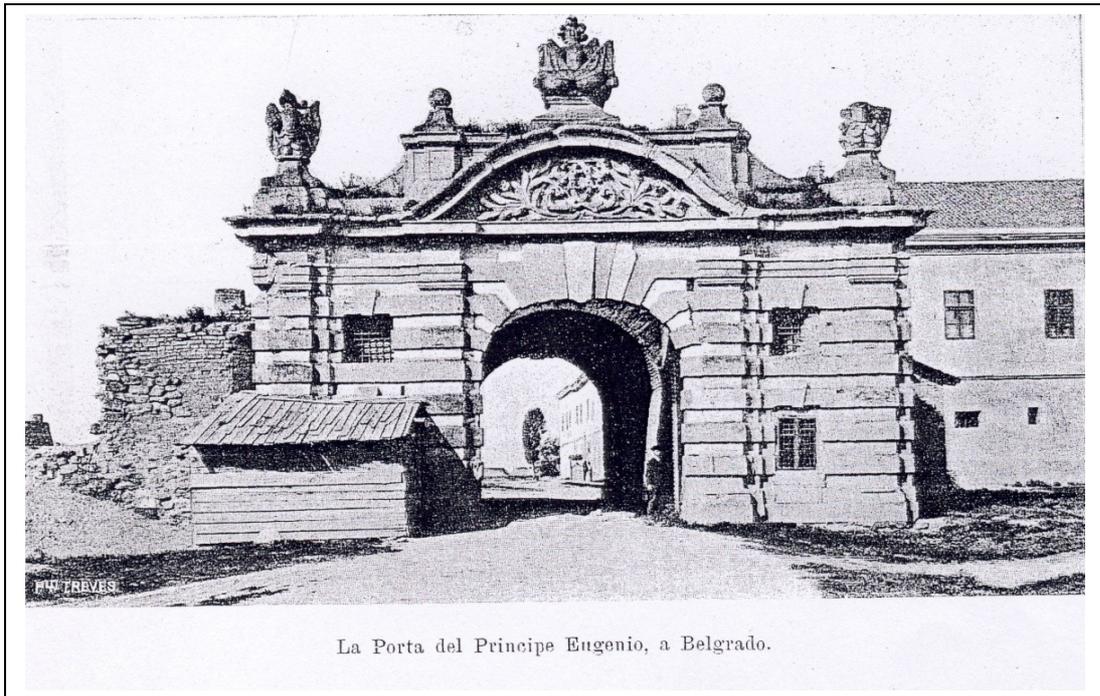
La Belgrado che scompare.

Immagine 2: *L'ultima moschea, a Belgrado.*



L'ultima moschea, a Belgrado.

Immagine 3: *La Porta del Principe Eugenio, a Belgrado.*



La Porta del Principe Eugenio, a Belgrado.

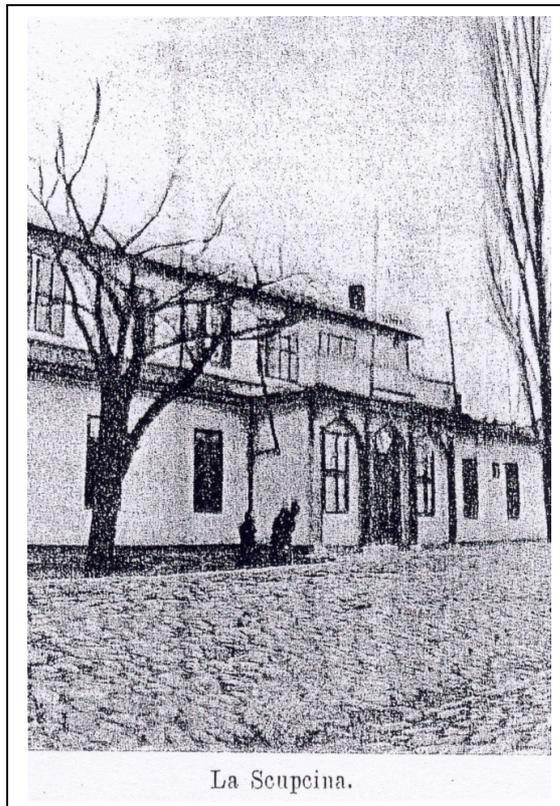
Immagine 4: *La Regina Draga.*



Immagine 5: *Rovine del Palazzo del Principe Eugenio, a Belgrado.*



Rovine del Palazzo del Principe Eugenio, a Belgrado.



La Scupcina.

Immagine 6: *La Scupcina.*

Immagine 7: *Contadini serbi del Distretto di Belgrado.*



Immagine 8: *Maggiore Nikoloff, capo rivoluzionario.*



Maggiore Nikoloff, capo rivoluzionario.



Il colonnello Jankoff.

Immagine 9: *Il colonnello Jankoff.*



Il generale Zoncheff.

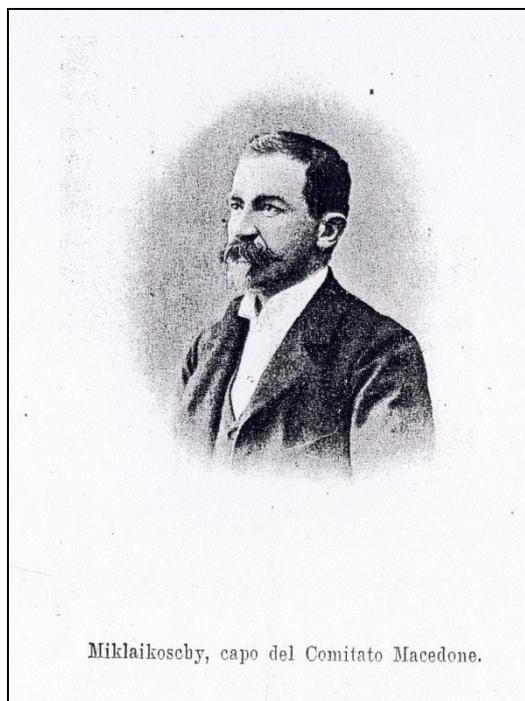
Immagine 10: *Il generale Zoncheff.*

Immagine 11: *Il rivoluzionario di Kruchevo.*



Immagine 12: *Miklaikoschy, capo del Comitato Macedone.*

Immagine 13: *Patcheff, capo di una banda a Prilep.*





Patcheff, capo di una banda a Prilep.

Immagine 14: *I rifugiati macedoni al villaggio di Dragodan.*



Immagine15: *Sarafoss.*

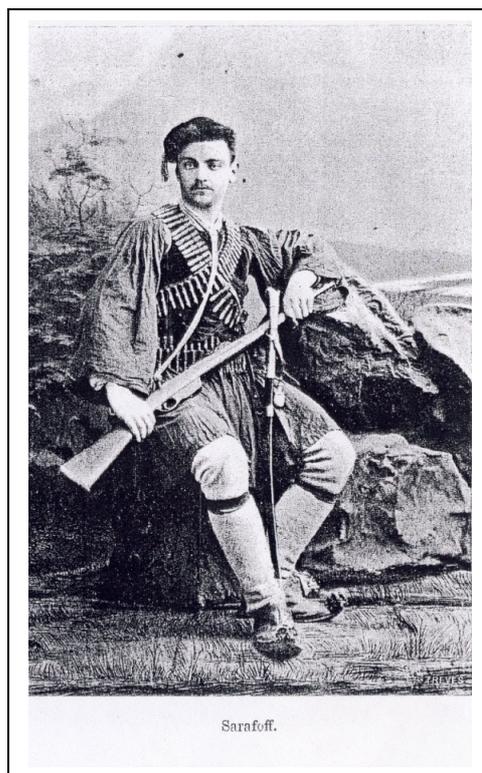


Immagine 16: *Il generale Ignactieff a Schipka.*



Immagine 17: *Contadini slavi bulgarizzati a Dibra sul confine albanese.*



Immagine 18: *Un ponte sulla linea Salonicco-Monastir.*

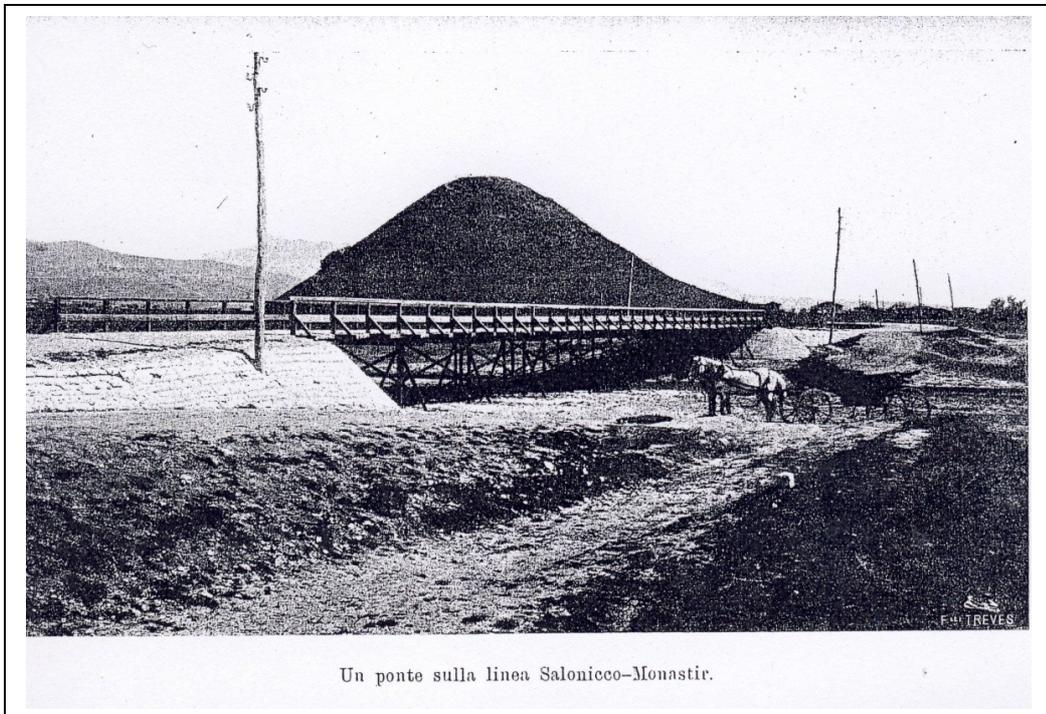


Immagine 19: *Strada da Salonicco a Monastir.*

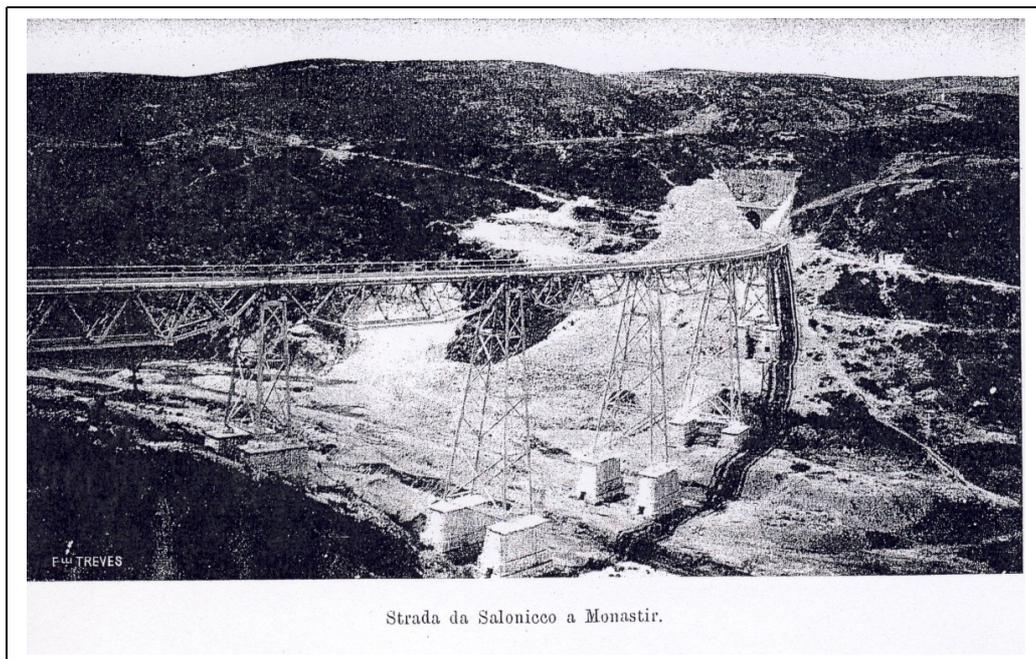


Immagine 20: *Stazione di Monastir.*

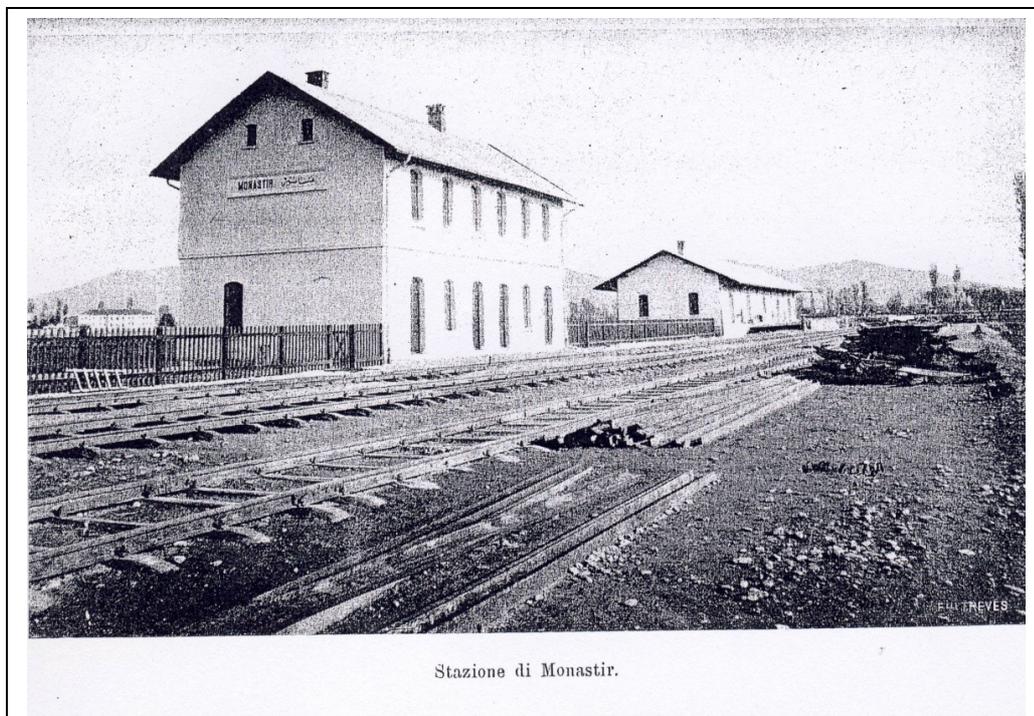


Immagine 21: *Le sentinelle turche e bulgare su un ponte alla frontiera.*



Immagine 22: *P. Daneff, Presidente del Consiglio Bulgaro.*

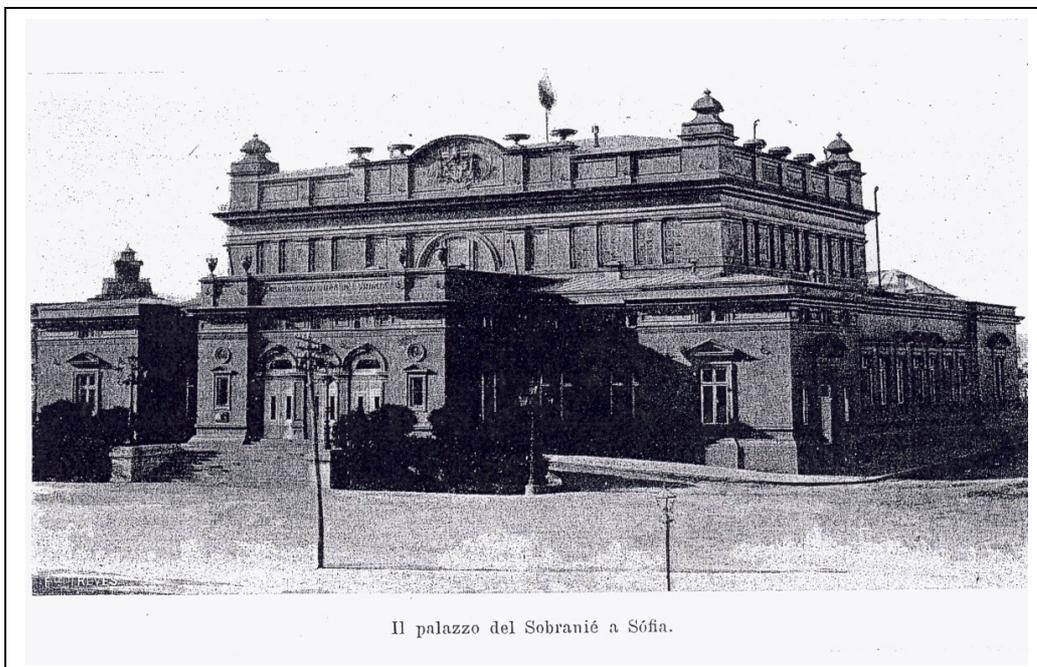


Immagine 23: *Il Principe ereditario Boris e il fratello, in costume macedone.*



Il Principe ereditario Boris e il fratello, in costume macedone.

Immagine 24: *Il palazzo del Sobranié a Sófia.*



Il palazzo del Sobranié a Sófia.

Immagine 25: *Albanesi rivoltosi in marcia.*

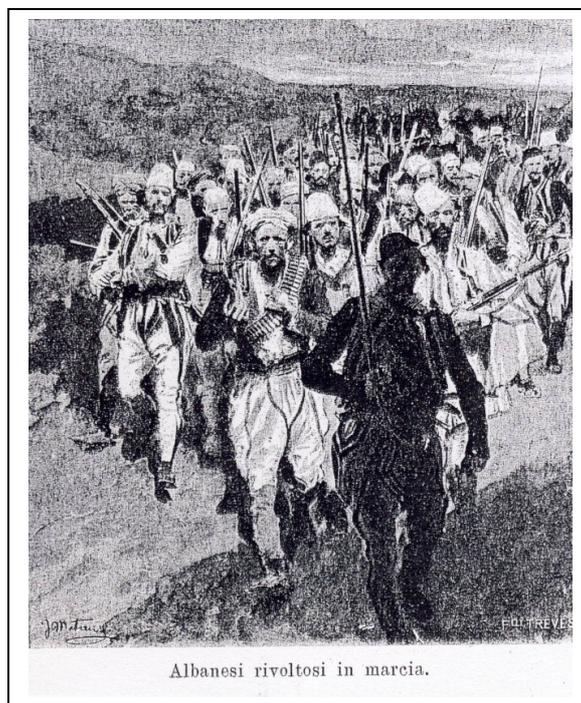


Immagine 26: *Costumi albanesi.*

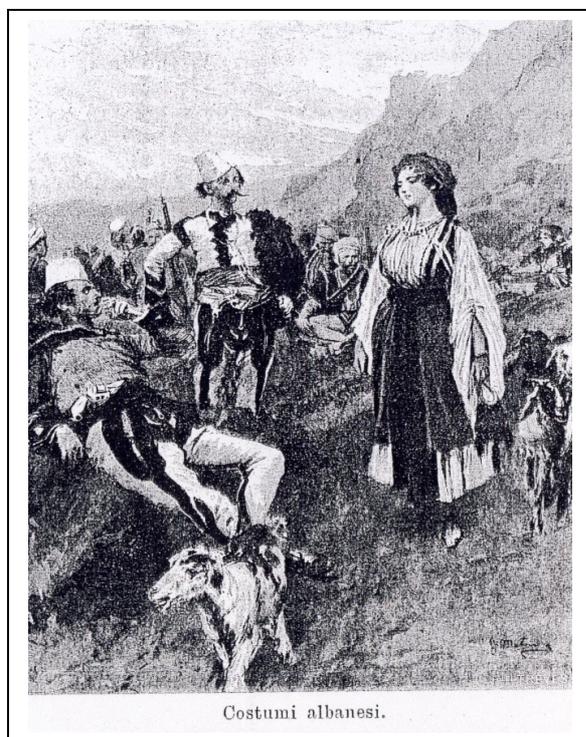


Immagine 27: *Una casa in un villaggio della Vecchia Serbia.*

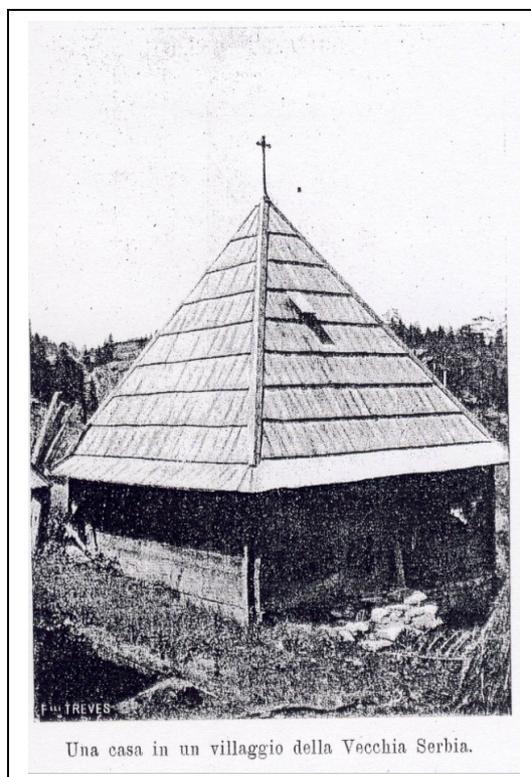


Immagine 28: *Rovine vicino a Cavalla: il cosiddetto Palazzo di Alessandro.*

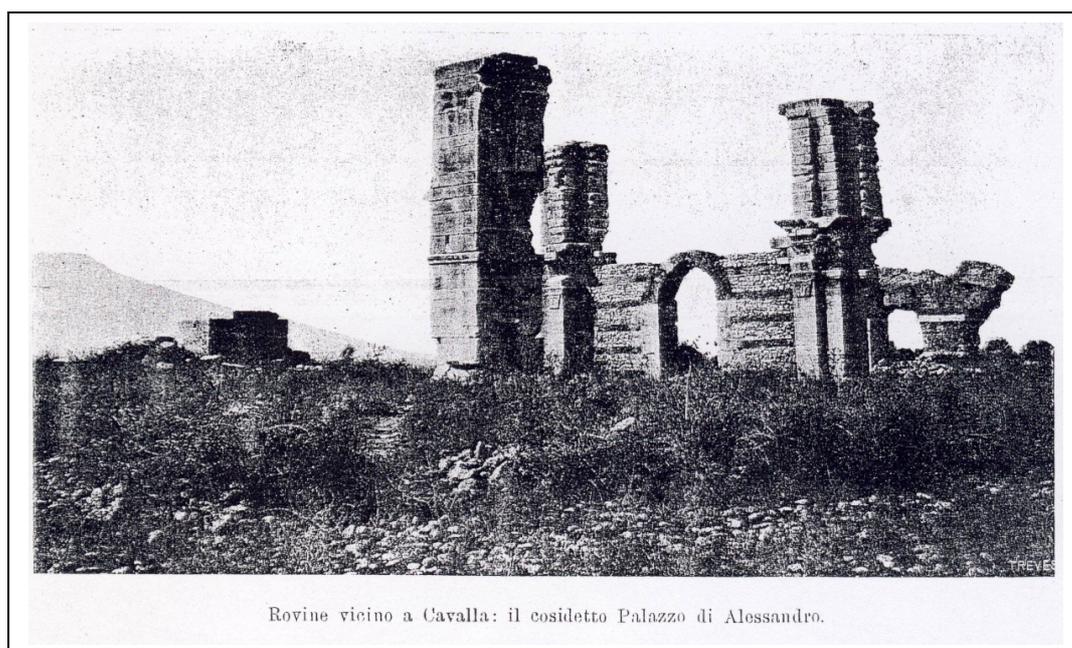
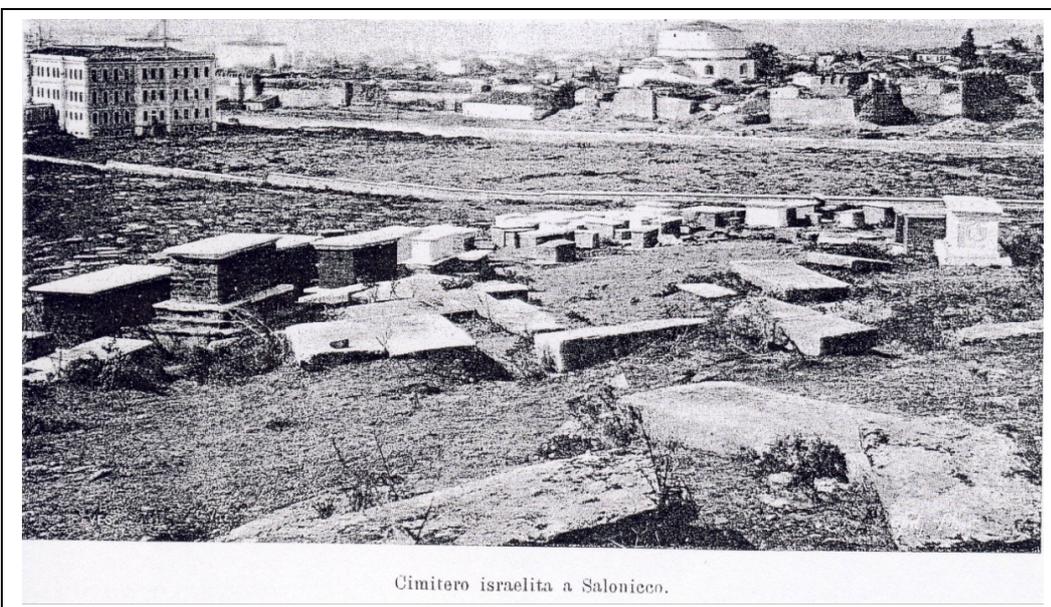


Immagine 29: *Cimitero israelita a Salonicco.*



Cimitero israelita a Salonicco.

Immagine 30: *Arco di Costantino a Salonicco.*

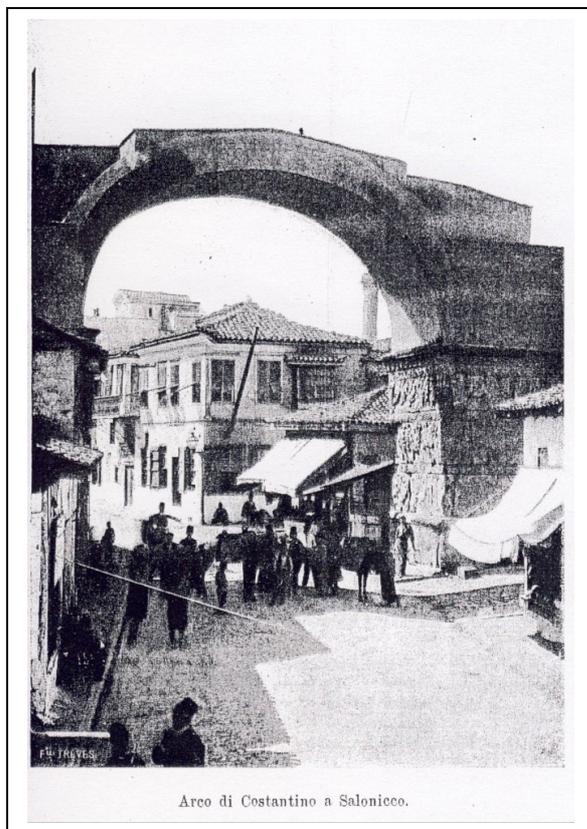


Immagine 31: *La via dei Consoli, a Salonicco.*



Immagine 32: *La Torre Veneziana a Salonico.*

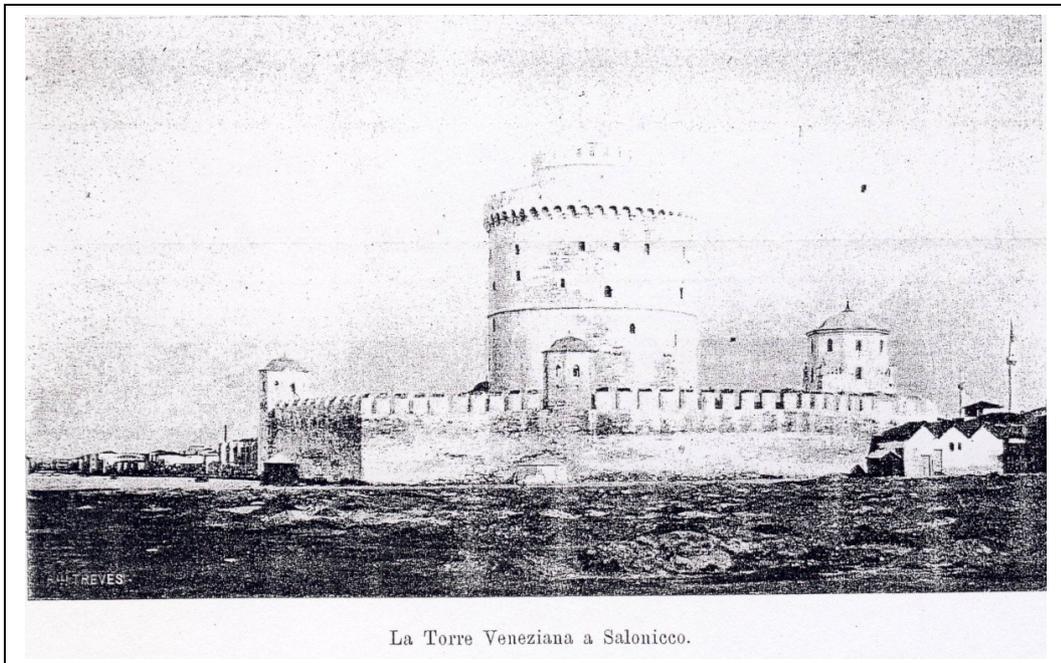


Immagine 33: *Il porto di Salonico.*



Il porto di Salonico.

Immagine 34: *Il mercato di Uskub.*



Il mercato di Uskub.

Immagine 35: *Una veduta di Uskub.*

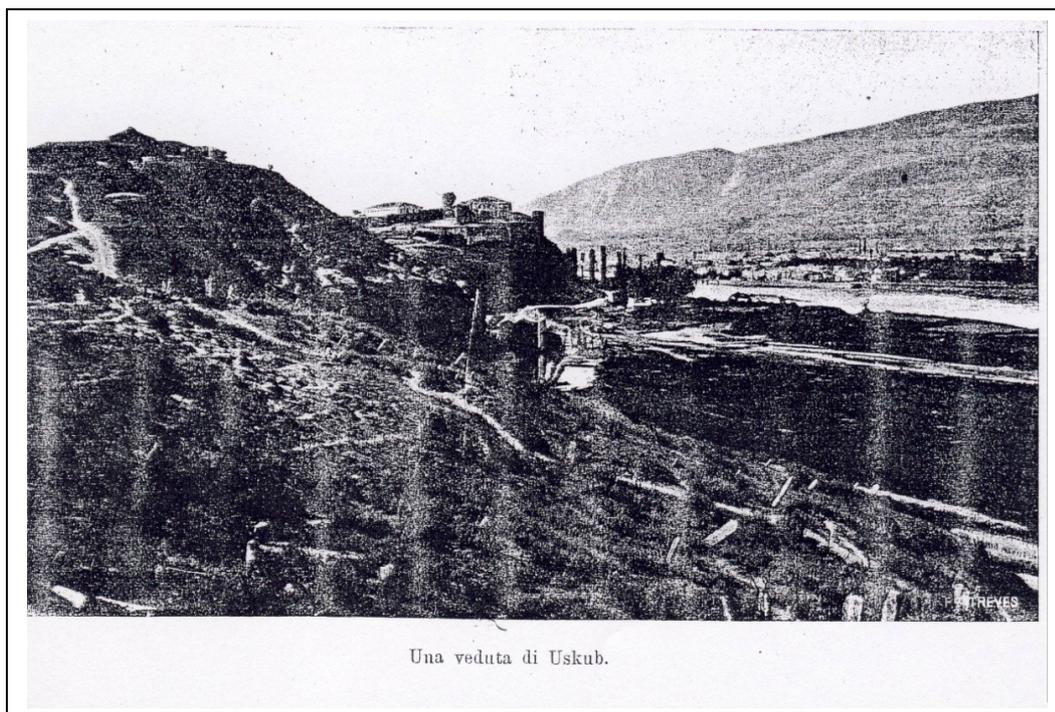


Immagine 36: *Un monastero nelle vicinanze di Uskub.*



Immagine 37: *Inaugurazione della chiesa cattolica austriaca a Uskub.*

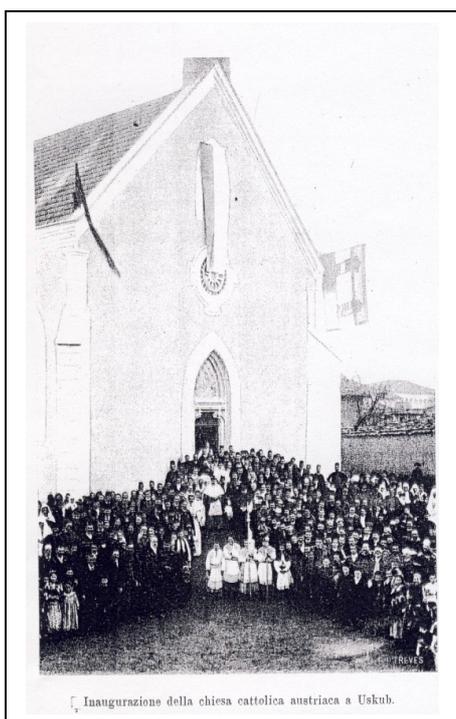


Immagine 38: *Il vescovo Mirmillan.*

Immagine 39: *Panorama di Uskub.*



Panorama di Uskub.



Alla Stazione di Uskub.

Immagine 40: *Alla stazione di Uskub.*

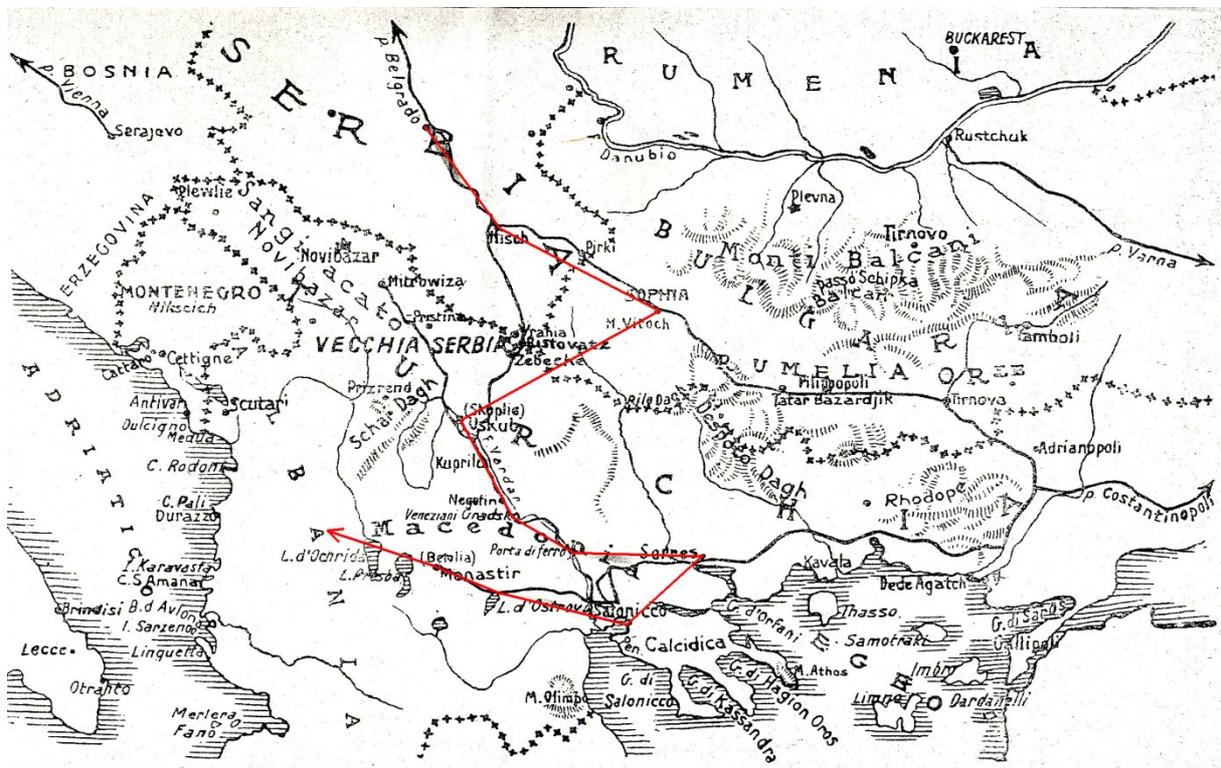
Immagine 41: *Contadini di Uskub.*



Contadini di Uskub.

## Appendice D

Carta geografica della Macedonia con l'itinerario del viaggio di Vico Mantegazza.



## **BIBLIOGRAFIA**

- Mantegazza V., *La guerra in Africa*, Firenze, Le Monnier, 1896.
- Mantegazza V., *Al Montenegro: note ed impressioni (agosto-settembre 1896)*, Firenze, Successori Le Monnier, 1896.
- Mantegazza V., *Macedonia*, Milano, Treves, 1903.
- Mantegazza V., *Il Marocco e l'Europa: a proposito della conferenza d'Algesiras*, Milano, Treves, 1906.
- Mantegazza V., *La guerra balcanica*, Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1912.
- Mantegazza V., *La Rumenia durante la guerra balcanica*, Roma, Bontempelli, 1913.
- Mantegazza V., *Il Mediterraneo e il suo equilibrio*, Milano, Treves, 1914.

- Algarotti F., *Viaggi di Russia*, a cura di W. Spiaggiari, Parma, Garzanti, 1991.
  
- Angiolini L., *Lettere sopra l'Inghilterra e la Scozia*, a cura di M. e A. Stäuble, Modena, Mucchi, 1990.
  
- Arbasino A., *Parigi o cara*, Milano, Adelphi, 1960.
  
- Baldacci A., *Scritti Adriatici*, Bologna, Tipografia Compositori, 1943.
  
- Baretta G., *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni, Amedeo*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936.
  
- Bargese G. A., *La città sconosciuta*, Milano, Mondadori, 1924.
  
- Barzini L., *Da Pechino a Parigi in sessanta giorni. La metà del mondo vista da un'automobile*, Milano, Hoepli, 1908.
  
- Barzini L., *Vita vagabonda*, Milano, Rizzoli, 1959.
  
- Bahr H., *Viaggio in Dalmazia*, Trieste, MGS PRESS Editrice, 1996.

- Bertolini G., *Tra Mussulmani e Slavi, in automobile a traverso Bosnia ed Erzegovina, Dalmazia e Croazia*, Milano, Fratelli Treves, 1909.
  
- Bonfioli Malvezzi A., *Viaggio in Europa*, a cura di S. Cardinali, Palermo, Sellerio, 1992.
  
- Bresciani A., *Viaggi nel Tirolo*, Milano, Muggiani, 1876.
  
- Carletti F., *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di P. Collo, Torino, Einaudi, 1989.
  
- Casola P., *Viaggio a Gerusalemme*, a cura di Porro, Milano, Tipografia P. Ripamonti Carpano, 1855.
  
- Ceronetti G., *Viaggio in Italia*, Torino, Einaudi, 1983.
  
- Ciampolini L., *Viaggio in Toscana*, Milano, Pirrotta, 1835.
  
- Cuoco Vincenzo, *Viaggio in Molise (1812)*, in *Scritti Vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Gius. Laterza & figli, 1924.

- De Amicis E., *Olanda*, a cura di D. Aristodemo, Genova, Costa & Nolan, 1986.
  
- Fortis A., *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, Venezia, Marsilio, 1987.
  
- Gozzano G., *Verso la cura del mondo. Lettere dall'India*, a cura di A. D'Aquisto Creazzo, Firenze, Greco e Greco, 1984.
  
- Marcotti G., *L'Adriatico orientale: da Venezia a Corfù*, a cura di Marco Prinari, edizione digitale del CISVA, 2007.
  
- Moravia A., *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a cura di T. Tornitore ed E. Siciliano, Milano, Bompiani, 1995.
  
- Moravia A., *Un'idea dell'India*, in *Opere complete*, XIV, Milano, Bompiani, 1976.
  
- Moravia A., *Lettere dal Sahara*, Milano, Bompiani, 1981.
  
- Olschki F., *Viaggi in Europa. Secoli XVI-XIX*, Firenze, Olschki, 1990.
  
- Panzini A., *Viaggio di un povero letterato*, Milano, Treves, 1919.

- Polo M., *Il Milione (1928)*, in “*Scrittori d'Italia*”, Bari, Laterza, 1928.
  
- Roccatagliata Ceccardi C., *Lettere di crociera*, a cura di Paolo Zaboli, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1996.
  
- Sacchi G., *Viaggio di tre giorni*, a cura di L. Toschi, Napoli, Guida, 1983.
  
- Sassetti F., *Lettere da vari paesi*, a cura di V. Bramanti, Milano, Salerno, 1970.
  
- Scarfoglio E., *Il Cristiano errante*, Roma, Enrico Vogghera, 1987.
  
- Scrofani S., *Viaggio in Grecia*, a cura di R. Ricorda, Venezia, Saverio, 1988.
  
- Verri P., *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Milano, Adelphi, 1980.
  
- Yambo, *Due anni in velocipede. Avventure straordinarie di due ciclisti intorno al mondo*, Genova, Donath, 1899.

- Yambo, *Il giro del mondo in ottanta mesi. Illustrazioni dell'autore*, Milano, Mondadori, 1929.
  
- Bonora E., *Letterati, memorialisti e viaggiatori del settecento*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1951.
  
- Brilli A., *Arte del viaggiare. Il viaggio materiale dal XVI al XIX sec.*, Milano, Silvana, 1992.
  
- Brilli A., *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995.
  
- Bottiglieri N., *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, Edizioni dell'Università di Cassino, Cassino, 2001.
  
- Cardona G. R., *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, Torino, Einaudi, 1986.

- Clerici L., *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998*, Milano, Bonnard, 1999.
  
- Clerici L., *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, in «Annali d'italianistica», Vol. 14, 1996.
  
- Collini S., Vannoni A., *Viaggiare per conoscere: le istruzioni per viaggiatori e scienziati tra Sette e Ottocento*, in «Antologia Vieusseux», Nuova serie, a. I, n.1, gennaio-aprile 1995.
  
- Crotti I. (a cura di), *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 1997, Napoli, Ed. scientifiche italiane, 1999.
  
- Cusatelli G., *I viaggi italiani dei tedeschi nel XVIII secolo*, in AA, VV., *La letteratura di viaggio*, a cura di M. E. D'Agostini, Milano, Guerini e Ass., 1987.
  
- D'Ancona A., *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, Sansoni, 1911.
  
- De Caprio V., *La penna del viaggiatore. Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziana, Vecchiarelli, 2003.

- De Caprio V., *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799)* Giuseppe Acerbi, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.
  
- De Seta C., *L'Italia nello specchio del "grand tour"*, in *Storia d'Italia. Il paesaggio*, Vol. V, Torino, Einaudi, 1982.
  
- Della Valle P., *Viaggi*, a cura di F. Gaeta e L. Lockhart, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972.
  
- Discacciati R., *Sulla letteratura di viaggio. Dagli Appennini alle Ande*, in «Leggere», n.42, giugno 1992.
  
- Ferrarotti F., *Partire, tornare. Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Roma, Donzelli editore, 2000.
  
- Formisano L., *Letteratura di viaggio e Letteratura italiana*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1995.
  
- Franceschetti A., *Francesco Algarotti viaggiatore e letterato*, in «Annali d'italianistica», Vol. 14, 1996.
  
- Guagnini E., *Dalla prosa odepica al reportage moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'ottocento italiano*, in «Problemi» n. 90, 1991.

- Guagnini E., *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepórica tra sette e ottocento*, in *Letteratura Italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Paris, Droz, 2003.
  
- Guagnini E., *Viaggi d'inchostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto editore, Pasian di Prato, 2000.
  
- Guagnini E., *Viaggi e romanzi. Note Settecentesche*, Modena, Mucchi, 1994.
  
- Leed E., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992.
  
- Menichelli G.C., *Viaggiatori Francesi reali o immaginari nell'Italia dell'ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962.
  
- Minervini L., *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio*, in Brioschi F. e Di Girolamo C., *Manuale di Letteratura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
  
- Pizzamiglio G., *Introduzione*, in Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Viani E., Venezia, Marsilio Editori, 1986.



- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953
  
- Dogo M., *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1999.
  
- Gallon S., *Rapporti Politici dei Regi Consoli d'Italia a Monastir (1895-1916)*, Associazione di amicizia macedone-italiana di Bitola, 2004.
  
- Pinon R., *L'Europe et l'empire Ottoman, les aspects actuels de la question d'orient*, Paris, Librairie Academique, 1909.
  
- Prévélakis G., *I Balcani*, Milano, Mulino, 1997.
  
- Torre A., *La politica estera dell'Italia dal 1896 al 1914*, Bologna, Patron, 1960.

- Castronovo V., *La stampa italiana in età liberale*, Bari-Roma, Laterza, 1979.
  
- Cremonesi L., *Dai nostri inviati*, Milano, Rizzoli, 2008.
  
- Kapuscinski R., *Autoritratto di un reporter*, Milano, Feltrinelli Editore, 2008.
  
- Kapuscinski R., *Il maestro del reportage*, in «Lettera Internazionale», n° 81, 2004.
  
- Licata G., *Storia del Corriere della Sera*, Milano, Rizzoli, 1976.
  
- Magris C., *Cronisti-scrittori, penne bastarde*, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1995 .
  
- Marabini C., *Letteratura bastarda*, Milano, Camunia editrice, 1995.
  
- Mazzanti A., *L'obiettività giornalistica: un ideale maltrattato*, Napoli, Liguori, 1991.
  
- Saccardo R., *La stampa periodica fino alla caduta della Repubblica*, Padova, Seminario, 1942.

- Eco U., *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani, 2007.
  
- Farnetti M., *Reportages*, Guerini Studio, Milano, 1994.
  
- Moravia A., *Impegno contro voglia. Saggi, articolo, interviste: trentacinque anni di scritti politici*, a cura di Renzo Paris, Milano, Bompiani, 1980.
  
- Schivelbusch W., *Storia dei viaggi in ferrovia*, Torino, Einaudi, 1988.

## **SITOGRAFIA**

- [www.avirel.it](http://www.avirel.it)<sup>180</sup>
- [www.cirvi.it](http://www.cirvi.it)<sup>181</sup>
- [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it) ([www.viaggioadriatico.eu](http://www.viaggioadriatico.eu))<sup>182</sup>

## **INDICE**

---

<sup>180</sup> Il sito AVIREL (Archivio dei Viaggiatori Italiani a Roma E nel Lazio) fa parte dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. AVIREL è uno strumento di informazione e di ricerca che raccoglie testi dispersi in biblioteche diverse e talora di difficile reperibilità.

<sup>181</sup> Il CIRVI (Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia) è istituzione storica, fondata nel 1978 e diretta da Emanuele Kanceff, con sede a Moncalieri. Svolge un'intensa attività di ricerca ed editoriale che costituisce un punto di riferimento fondamentale per il viaggio italiano.

<sup>182</sup> Portale del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio adriatico (CISVA). Il Centro si pone come soggetto di raccordo tra la Comunità scientifica universitaria, il sistema di imprese del turismo, gli Enti locali e la potenziale utenza delle popolazioni locali e dei turisti. Il portale, con numerose sezioni dedicate alla letteratura e al turismo, offre una ricca biblioteca digitale, in continuo incremento, dove si possono leggere i testi dei viaggiatori di tutte le epoche, relativi alle terre adriatiche.

## Introduzione

Vico Mantegazza: un reporter tra politica e letteratura	p. II
Un viaggio in treno tra difficoltà e passione	p. VIII
I Balcani di Mantegazza	p. XVII
<b>MACEDONIA (marzo-aprile 1903)</b>	p. 1

### I. MACEDONIA

*I confini della Macedonia. - Le razze che l'abitano. - L'Impero Bulgaro. - L'Impero Serbo. - L'Impero Macedone. - La questione delle Chiese. - Le donne serbe a Costantinopoli. - L'Esarcato bulgaro e il Patriarcato serbo. - L'immigrazione turca in Macedonia dopo il Trattato di Berlino. - La storia di una strada. - La luce elettrica proibita. - Come ne fu fatto l'impianto in un albergo. - L'articolo 23 del Trattato di Berlino. - La Grande Bulgaria. - Una confessione di Re Milano. - Il Congresso di Berlino e le riforme. - La questione macedone. - L'azione bulgaro-macedone. - Le repressioni turche.*

### II. IN SERBIA

*La nuova Belgrado. - La fortezza. - Eugenio di Savoia. - La Legazione d'Italia. - La Scupcina. - Un colpo di Stato. - L'anniversario della proclamazione del Regno. - Gl'inviti della Ministressa ottomana. - La regina Draga. - Al parco di Topchidère. - I partiti politici. - La fine del partito austrofilo. - Le rivendicazioni serbe in Macedonia. - Una dichiarazione di Sua Maestà il Re. - Quel che il Re pensa dell'autonomia della Macedonia. - La propaganda serba. - Per un accordo tra Serbia e Bulgaria. - Lo sbocco al Mare. - Una concessione ferroviaria chiesta da italiani. - Il porto serbo a Costantinopoli. - Al confine. - Re e Parlamento.*

### VI. USKUB (SKOPLJE)

L'applicazione delle Riforme.

*Alla frontiera turca. - Una lettera-talismano. - L'antica Skoplje. - Il vescovo Firmillan. - La chiesa cattolica austriaca. - I Consoli in Turchia. - Il maggiore Curtovich. - La stampa e la Sublime Porta. - Le sudicerie di una città turca. - Hilmi pascià. - Le riforme della gendarmeria.*

– I tribunali misti. – Gli ufficiali europei? – La riforma tributaria. – Le Casse agricole! – La Lista Civile. – Funzionarii non pagati. – Uno Stato senza Bilancio. – Il Corano e le riforme. – Scetticismo generale. – Uskub dopo i fatti di Mitrovitz.

## VII. SALONICCO

*Il capitano del treno.- Un antico paese veneziano.-L'arrivo a Salonico.- Un paese italiano.- Gli Ebrei spagnuoli.- I cimiteri e le speculazioni del Sultano.- La storia di un porto.- Sottoscrizioni spontanee.- Il fanatismo mussulmano a Salonico.- Il monte Athos.- La questione della Posta.- La colonia italiana.- I doveri del nostro Governo.- Salonico città internazionale.- Serres. - Kavala porto bulgaro? - Un'isola egiziana nell'Egeo.- La conquista di Tasso.- La pianura di Filippi.- I benefici di una ferrovia!!*

## VIII. MONASTIR (BETOLIA)

L'ellenismo e la questione macedone.

*Il record della lentezza. – L'allacciamento con le ferrovie greche. – Le banche greche del 1896. – Scontri coi Turchi. – La bancarotta dell'Ellenismo? – Dopo la guerra del 1897. – La Grande Idea. – Fra Slavi e Greci. – La Slava. – La lotta di razza nel Vilayet di Monastir. – Greci mussulmani. – Le miniere di Karaferia. – Il lago di Ostrovo. – I vigneti di Agostos. – I battaglioni di Anatolia. – Monastir. – La Via Locanda. – Le corporazioni dei mestieri. – Ohkrida. – La metropoli bulgara. – Una leggenda albanese. – Il martirio delle popolazioni cristiane.*

## XI. L'ITALIA E LA QUESTIONE D'ORIENTE

Alla Consulta.

*I ministri degli Esteri in Italia. - Le bévues d'un sotto-Segretario di Stato. - La nostra rappresentanza in Oriente. - L'Archivio della Legazione di Belgrado. - Il richiamo di un Ministro. - L'Agente diplomatico italiano a Sòfia. - Al Gabinetto del Ministro degli Esteri. - Gl'interpreti delle nostre Legazioni e dei nostri Consolati. - Il costume dei cavas. - I Consoli in Macedonia. - L'ufficio Coloniale. - Le dichiarazioni del Ministro Morin. - L'intesa per l'Albania... - Accordi palesi e accordi segreti. - Gli avvertimenti alla Camera. - Dolorose analogie. - La teoria dei fatti compiuti!*

### **Appendice A**

p. 109

Criteria di stampa

### **Appendice B**

p. 110

Lettera che Vico Mantegazza invia da Uskub al *Corriere della Sera*

**Appendice C**

p. 114

Immagini che corredano il testo: *Macedonia*, di Vico Mantegazza

2

**Appendice D**

p. 137

Carta geografica della Macedonia con l'itinerario del viaggio di Vico Mantegazza

Bibliografia

p. 138

Sitografia

p. 151